

Gianni Siviero

# Inurbani fin de siècle

MAGIA  
edizioni









Gianni Siviero  
Inurbani  
fin de siècle

MAGIA  
edizioni





## Avvertenza

Raccontando del presente si ha solitamente l'accortezza di esagerare un poco e io non faccio certo eccezione alla regola: serve a consolidare la fama di pessimista che accompagna, il più delle volte, chi scrive degli aspetti della quotidianità.

E' però anche un espediente tattico per non farsi superare in volata dall'evolversi delle situazioni, dei fatti.

E qui devo ammettere che persino il mio pessimismo si è fatto battere sul tempo.

Rileggendo oggi queste cose, scritte sul finire del secolo scorso (e che impressione terribile mi fa, dover dire così di soli dieci anni addietro!), devo tristemente constatare che la realtà ha già ingoiato quei fatti e quelle situazioni, le ha rese incapaci di generare stupore, suscitare sdegno, provocare ribellione, rammarico: in una parola, interesse.

L'accelerazione bruciante della mutazione deteriore del senso etico e morale di chi abita in questa città le ha semplicemente rese inutili documenti di genere, datati.

Le ha vanificate, appunto, con l'adesione generalizzata a un declino morale ritenuto normalità, e, siccome la tendenza già non era in positivo, quella fine secolo non risulta certo peggiore dell'oggi in cui siamo calati.

D'altro canto l'intera penisola annovera tra i più saggi proverbi, declinato in tutti i dialetti, quello che recita «Il pesce comincia a puzzare dalla testa»: ne conse-

gue che, fin che non si risolverà questo problema, sarà difficile trovare qualche cosa di meglio da scrivere su questa, che resta pur sempre e incredibilmente la città di riferimento per sessanta milioni di persone.

5 novembre, ore 11 e 30, via Tiraboschi

Piove con ostinazione, con cattiveria ottusa.

L'acqua cola lungo le aste della ringhiera, sul terrazzo; trascina rigagnoli di terra rubata ai vasi delle piante, foglie esauste e snervate dai colori assopiti scivolano lente verso il canale che va alla grondaia, al limitare del tetto.

Per quanto mi sforzi di conficcare lo sguardo il più in fondo possibile nelle viscere di questo cielo fradicio e opaco, sul mare di tetti che mi si stende davanti non trovo la più tenue traccia di quel sole che, soltanto un mese fa, mi costringeva a strizzare le palpebre.

Nulla, solo una totale e sconsolata assenza di sfumature di un colore che non sia il grigio.

Prima a tratti, mescolate a clacson sguaiati e motori nevrastenici, poi sempre più distinte, come se si stessero lentamente avvicinando, le note ormai rare dell'Internazionale si arrampicano sino alle mie orecchie distratte.

D'acchito penso a qualche pazzo tentativo di terapia musicale contro il dilagare di questo torpore rinunciatario che ci avvolge, poi mi rendo conto che l'esecuzione è troppo approssimativa perché possa trattarsi di un disco: è un funerale, non può essere altro che il funerale di qualche vecchio compagno, di quelli che cominciavano a vent'anni ad avvertire tutti «se muoio

voglio l'Internazionale e Bandiera Rossa».

E' come se le note mi afferrassero per i quattro capelli rimasti: mi infilo un giaccone, prendo l'ombrello e sono sul portone quando il corteo è ancora all'angolo della via Muratori, cento metri più indietro.

Lo vedo arrivare, lento e scuro attraverso una lente deformante composta di acqua e diottrie perdute: sotto la pioggia tutte le divise mi sembrano eguali, quindi non so se a precedere la banda siano dei vigili, dei tranvieri o dei necrofori.

D'altra parte, almeno dal punto di vista scenico, la distinzione è del tutto superflua.

Dietro questi indecifrabili personaggi incede la banda, coniugando passo e ritmo in una solenne lentezza, triste e affettuosa insieme.

Sotto gli impermeabili e le mantelline di plastica baluginano quietamente bottoni dorati e alamari attorcigliati, dalle visiere lucide di pioggia l'acqua cola irraguardosa su nasi infreddoliti e guance gonfie.

Gli ottoni sfidano impavidi il maltempo, ma alcuni strumenti ondeggiavano misteriosi, celati alla vista da strani grembiulini neri: sotto la plastica, al riparo, dita e tasti si trovano senza eccessive esitazioni.

Alcuni suonatori, vuoi per consumata abilità vuoi perchè lo strumento lo consente, riescono a reggere anche un ombrello che, oltre a ripararli dalla pioggia, conferisce all'insieme una stranita aria paesana.

Mi passano davanti proprio nel momento in cui terminano di suonare l'Internazionale e attaccano con Bandiera Rossa.

Dietro la banda camminano cinque persone, ognuna delle quali regge una bandiera, un piccolo, malinconico assortimento di ciò che rimane dell'antico, monolitico e, anche se a suo modo, glorioso partito.

I drappi penzolano inzuppati dalle aste orfane di falci e martelli: raccontano raffreddate di rifondazioni, di vecchie federazioni, di comunisti d'Italia, e invece italiani.

Sono rosse, questo sì, però non garriscono, pendono, e non è solo colpa dell'inclemenza del tempo.

Sostenerle, intendo proprio in senso fisico, non deve essere sforzo da poco, impregnate d'acqua come sono, vista anche l'età media dei vessilliferi, più prossima alla pensione che non all'apprendistato: chi le impugna procede inclinato all'indietro, opponendo il peso del proprio corpo a quello fradicio della storia.

Ho la sensazione di una lotta impari, da qualsiasi punto di vista la si voglia guardare.

Un cane, un bastardino di quelli che il nostro nuovo mondo democratico e filo radicale vuole di "razza meticciosa", mi si strofina ai calzoni, guadagnandosi una carezza sul campo.

Mi sento un po' come lui: non sono un comunista, ma li ho amati e probabilmente li amerei ancora se

solo esistessero ancora, da bravo figlio illegittimo, come ogni quasi anarchico, prendendo qualche calcio nel sedere, invidioso di quelle certezze teutoniche manifestate a muso duro e pugni chiusi.

Sta passando il feretro e mi trovo lì sotto l'acqua, con il mio pugno alzato a salutare quel vecchio comunista, chiuso nel suo paltò di legno scuro e sdraiato, forse per la prima volta in vita sua, su una Mercedes, attrezzata per la bisogna da qualche carrozziere piemontese.

Mi viene un sospetto, come un sottile strazio: e se in quella cassa, se nelle poche casse che ancora attraversano le nostre vite ciniche e distratte, facendosi precedere da una banda e delle bandiere invece che da preti mercenari e frettolosi, fossero chiuse non già le spoglie del compagno Carlo o della compagna Giovannina, ma i brandelli stessi della loro fede e delle loro idee?

Se i giovani eredi, le vedove, stanchi di tanto blaterare senza risultati che non fossero il grigio rigore di una vita coerente e la delusione, avessero deciso di chiudere davvero con un coperchio ben avvitato tutta la loro desolata ostinazione?

Come mi sembra solo quel mio pugno, là per aria, mentre una giovane parente del morto mi guarda come se fossi un marziano.

Gli ombrelli del corteo mi sfilano davanti, cercando di salvare dagli schizzi irraguardosi pregevoli imi-

tazioni di Armani & C.; mi giungono frammenti di conversazione che nulla hanno a che vedere con la circostanza, come usa in questi casi.

Un grosso fuoristrada giapponese ruggisce impotente, bloccato da un residuo ideologico avviato con ogni probabilità a essere rapidamente dimenticato, ma ancora in grado di sbarrare la strada per un poco a uno dei migliori esempi di spreco tecnologico.

La banda si è fermata sul marciapiede di piazzale Libia e sta suonando Bella Ciao.

Una voce grida «chi vuole andare a Lambrate salga sul pullman».

Sulle ultime note le bandiere sembrano abbozzare un inchino, come usava un tempo, dando la mano e dicendo «mi saluti tanto la sua signora».

Mentre la pioggia si incarica di sfaldare i rimasugli del corteo, non avendo nessuno da salutare mi allontano.

Passo davanti al negozio del fornaio: una signora, vedendomi arrivare dall'assembramento alle mie spalle, mi chiede con aria preoccupata che cosa sia successo e io le rispondo che si trattava del funerale di un comunista.

La signora si rassicura «ah, ecco, no perché mi sembrava che era successo qualcosa perché c'era un sacco di gente e credevo uno sciopero o così».

Piove con ostinazione, con cattiveria ottusa.

Pioviggina noiosamente

Pioviggina noiosamente.

Ci infiliamo giù per le scale della metropolitana, nei cui anfratti si nasconde il bar più vicino.

Non vedo Galbiati da più di un anno e ci siamo incontrati per caso, scoprendo di avere in comune l'amico commercialista, l'uomo che cerca di dare un minimo di senso alle scartoffie che testimoniano la nostra inettitudine amministrativa di lavoratori autonomi.

Il corridoio che stiamo percorrendo è uno squallido budello di cemento, sul quale si affacciano inutili vetrine disabitate, manifesti che nessuno vede e legge, anche perché è impossibile guardarli da una distanza ragionevole; un vento gelido lo spazza sibilando, spingendo davanti a sé brandelli di giornali, vecchi pacchetti di sigarette accartocciati, foglie secche finite qui sotto come nella pancia di un aspirapolvere.

Le vetrine del baretto, vetri sporchi come da copione, ospitano gli avanzi del ciarpame beveruccio che si usa comperare a Natale, quando ci si accorge di aver dimenticato il regalino per qualcuno di cui non ci importa nulla, ed è ormai tardi per rimediare qualche cosa di meno ovvio.

Entriamo, e data l'esiguità dello spazio siamo già appoggiati al bancone, dietro il quale un omino con la giacchetta bianca, occhiali montati in oro e coronci-

na di capelli modello S. Francesco in grigio, ci guarda come da dentro un televisore.

In fondo al locale, sulla destra, un'anziana signora cerca di conficcare la protesi in una brioche che le resiste bravamente: uno scontro epico tra oggetti datati.

Il piano del banco è cosparso di residui di colazioni frettolose, l'omino passa uno straccio meccanicamente, interrogandoci con lo sguardo e spingendo gli avanzi qua e là.

Galbiati gli ordina due caffè, poi continua il discorso iniziato fuori.

«Non sapevo che tu avessi chiuso, ma, sei andato a gambe all'aria o hai chiuso tu?»

«No, ho chiuso io proprio per non andare a gambe all'aria, altrimenti mi inguaiavo davvero.»

«Dillo a me: ti giuro che non so perché vado avanti, d'altra parte spero sempre che succeda qualcosa, che giri giusta, almeno per un po'.»

Sono arrivati i caffè, ruoto la tazzina per non essere costretto a baciare la bellona che deve averla usata prima di me.

«Io mi fido di Giorgio» prosegue Galbiati «ma non riesco a capire da dove salti fuori tutta questa iva: dico, tremilioni, mica uno scherzo; quand'è che bisogna versarla?»

«Dopodomani, il cinque, comunque non so neanch'io dove andrò a prenderli, ma quello che mi fa incazzare

è che poi ci dovrò anche pagare sopra le tasse, come se me li fossi bevuti, invece di darli a loro.»

«E' quello che dico sempre anch'io» interviene l'omino con la giacchetta bianca «uno di questi giorni chiudo su tutto e chi si è visto si è visto!»

«Guardi, è proprio uno schifo», interviene la signora datata, concedendo un attimo di tregua alla brioche, «sono tre giorni che vado avanti e indietro dalla farmacia per farmi dare il modulo dell'autocertificazione e non sanno neanche loro come funziona!»

A nessuno sembra venire in mente che un modulo non funziona: va compilato e basta, però siamo contenti che sia anche lei dei nostri.

Galbiati riprende, sorridendo con comprensione.

«Non mi parli di moduli», e poi a me, «a te l'hanno data la circolare sulla carta straccia?»

Cado dalle nuvole senza sforzo.

«Quale circolare?»

Fruga nel borsello panciuto che lo accompagna sin dai lontani anni Settanta, quindi mi porge un foglio scritto a macchina e poi fotocopiato.

Non faccio in tempo a leggerlo che lui me lo ha già recitato a memoria.

Si tratta di un decreto, o qualche cosa del genere, secondo il quale chiunque abbia la famigerata partita iva deve segnalare tramite apposito modulo, naturalmente irreperibile in originale, a degli uffici che hanno a

che fare con il Ministero dell'Ambiente, quanta carta hanno gettato nei rifiuti nel corso dell'anno precedente.

La denuncia andava fatta entro il primo di marzo, cioè l'altro ieri, ma la scadenza è stata prorogata alla fine di giugno, vista l'impossibilità per chiunque di adempiere all'imposizione.

«Chi non ottempera nei termini prescritti», recita il Galbiati raggianti, «eccetera eccetera, è passibile di arresto sino a sei mesi e ammenda sino a dieci milioni.»

C'è un momento di silenzio, poi l'omino si fa coraggio.

«Ma uno come fa a sapere quanta carta ha buttato via l'anno prima, e poi come fanno a controllare?»

Galbiati viene invitato a nozze.

«A loro non gliene frega un cazzo, aspettano solo che uno non lo fa, poi gli mandano a casa la cartella con le penali, quello lascia passare dell'altro tempo, loro fanno un condono: a questo punto sanno che ti conviene dargli quei quattro soldi che vogliono, piuttosto che pagare avvocati e ricorsi e così è fatta!»

«Ma, siamo scemi?» azzardo io, «chi l'ha detto che tutti hanno tonnellate di carta da buttare via? Qui c'è scritto che il quantitativo dev'essere tassativamente espresso in tonnellate, io cosa metto, zero virgola zero zero zero due?»

Mentre parlo mi rendo conto della sciocchezza che

sto dicendo: rispondo zero e basta.

Come se mi leggesse nel pensiero la signora, che nel frattempo ha definitivamente sconfitto la brioche, interviene.

«Tanto loro se uno dice che non ne ha buttata non ci credono, hanno sempre ragione loro, hanno!»

«Beh, vabbè tutto, ma uno di questi giorni chiudo su tutto e chi si è visto si è visto», l'omino getta letteralmente nel lavandino le tazzine del caffè vuote «ma cosa vogliono da noi, il sangue?»

«In qualche modo devono tirare su i soldi per farsi la villa in Africa», butta lì la signora insieme a qualche frammento di brioche e schizzi di cappuccino, «guarda come ci trattano a noi pensionati: prima ce li danno e poi ce li portano via con le tasse, quei porcuni!»

«Ma non fanno prima a tenerseli e darci quello che ci viene e amen?», argomenta un signore, coevo della signora, introdottosi furtivamente nel baretto e nella conversazione che, a questo punto, risultano parimenti zeppi, «stan lì a raccontare balle, poi a cinquecentomila ti spetta questo e a cinquecentomila e uno ti spetta più niente e te ne portano anche via, ma dove siamo?»

«Comunque signori», sentenza il Galbiati pagando i caffè, «è inutile che stiamo qui a menarcela: li abbiamo votati e adesso ce li teniamo.»

«Io non lo so chi ha votato lei, ma io a questi qui non li ho votati di certo», l'omino è furioso e gli butta

il resto sul banco, in mezzo alle briciole, «vedrà se una di queste mattine qui c'è giù la clèr e chi s'è visto s'è visto!»

Usciamo, lasciando gli altri tre a discutere, l'ultimo avventore si è avvicinato alla signora, reggendo un bianchino in una mano e un ombrello nell'altra: visti attraverso il vetro sporco, con l'omino della giacchetta bianca che passa lo straccio sul banco, sembrano abitare l'imitazione burlesca di un quadro di Hopper.

Percorriamo nuovamente il corridoio, questa volta contro vento, con il risultato che il lerciume svolazzante ci si avvolge intorno alle caviglie.

Quando sbuchiamo all'aperto il cielo è basso come in una canzone di Brel.

## Sette e trenta

«Son qui che aspetto quello delle sette e trenta chiuso dentro il mio paltò»: la metropolitana mi fa spesso questo effetto baglionesco, anche quando l'ora non corrisponde.

Sto sulla banchina guardando di là dai binari, sul muro di fronte, la tappezzeria di pentole e gelati, diamanti per sempre e villaggi di sogno alle soglie del Gratosoglio, lupi e orsi che finiscono salami a morsi. Persone che vanno e vengono attendendo i treni, entrando e uscendo da diamanti e villaggi, si siedono sulle panchine abitando in Marocco per pochi istanti senza rendersene conto e poi ripartono, attraversando scuole di lingue e creme abbronzanti e palestre più miracolose di un padrepio, sempre con le loro borse di plastica e gli ombrellini pieghevoli tutti storti e spieazzati.

Un'allegoria grandiosa che ci proietta nei nostri consumi e desideri prendendoci alla sprovvista, così come siamo, con gli abiti dell'ufficio in Marocco e la borsa della spesa in un ufficio virtuale, con l'ombrello gocciolante su una spiaggia e con la ventiquattrore in una vasca da bagno con idromassaggio.

Intanto un altoparlante nascosto tra le doghe di un soffitto orribile mi annaffia di canzoni indesiderate, fuori luogo, interrompendosi solo per avvertirmi, con

voce minacciosa, pedante e impersonale, che nella metropolitana è severamente proibito effettuare commerci illeciti: ne consegue che fuori sembra che sia consentito.

Il treno arriva, sfiorando con millimetrica precisione la banchina, e subito una torma agitata si getta verso le carrozze, si accalca davanti alle porte facendo muro contro chi deve scendere, si urta e si fende rabbiosamente per riuscire a entrare o uscire senza che tutto ciò suoni almeno strano, se non proprio preoccupante come dovrebbe.

E' il convoglio stesso, a questo punto, ad abitare villette a schiera e giganteschi gelati, che appaiono frammentati attraverso i finestrini, mentre riparte a strattoni per infilarsi nel buio della galleria; la coda se ne va, seguita da due fanalini rossi.

I passeggeri appena arrivati imboccano la scala mobile, tra il muso di un gigantesco cervo che si occupa di olio, sostituendo un ex giovane attore che scalcava agilmente staccionate televisive, e la raccomandazione di scendere a non so quale fermata per acquistare un computer.

Io resto sul marciapiede, visto che non mi sembra proprio il caso di fare a spintoni per arrivare in ufficio un minuto prima.

L'altoparlante mascherato interrompe il gorgheggio di una cantante di lingua inglese per avvertire che in

metropolitana è severamente proibito chiedere l'elemosina e che i trasgressori incorreranno in pene molto, ma molto severe, mentre infilo nel solito Ciancicato bicchiere della Coca Cola, impugnato dal solito attore che fa il profugo slavo, il corpo del reato.

Forse non è un caso se uno degli archetipi del gioioso vivere occidentale, il contenitore del beverone americano capace di corrodere i metalli, si presta tanto bene alla questua: è inoltre evidente che provoca l'assuefazione e che gli accattoni ne sono ormai totalmente dipendenti.

Bisognerà avvertirli che la povertà è stata abolita per decreto del Governo della Città: possono passare tutti in Comune a ritirare il sussidio che certamente è stato stanziato dalle Autorità.

I violini straziano l'aria e io salgo finalmente su un treno un po' meno stipato; quando scendo, dopo tre fermate, vengo accolto da una voce che mi intima di stare molto, ma molto attento a oggetti ed effetti personali perché ci sono in giro un sacco di borseggiatori.

Mi sento tranquillizzato dal fatto che non ci siano in giro l'ideatore, il redattore e l'annunciatore di questi messaggi penosi che mi accompagnano verso l'uscita: il resto, come si diceva, è vita.

## Fondi sul fondo

Illuminato dalla solita luce anemica il budello si snoda, non so quanti metri sotto terra, tra la Linea 1 della metropolitana, La Rossa per gli iniziati, e la Linea Tre, detta La Gialla.

Anche non volendo prendere in considerazione i nomignoli da meretrici d'altri tempi, questo tratto pedonale è una sorta di allegoria della città sovrastante: le persone lo percorrono con passo accelerato, spesso correndo e zigzagando in uno spietato urto continuo tra borse e stinchi, zainetti e ventiquattrore.

I fondoschiena ballonzolano nel passo concitato, maschili o femminili non fa differenza: costretti in mutande accartocciate nel solco o paludati in gonne e pantaloni svolazzanti o attillati, sembrano soffrire una ginnastica alla quale la loro costituzione li rende per lo più inadatti.

E' inutile: per quanto mi sforzi di disinteressarmene, essi attraggono il mio sguardo più di altre, si direbbe più accattivanti parti del corpo.

Esprimono un disagio, una inadeguatezza sconsolata che contrasta con la pretesa palese di costituire elementi di attrazione.

Le persone, mi sembra di capire, si vestono davanti a uno specchio, oppure si immaginano in una posizione o in un'altra, se non la provano addirittura, prima di

uscire di casa e con lo stesso criterio comprano ciò che indossano; da ferme, come se fossero esse stesse manichini in vetrina.

I problemi nascono quando, dentro quelle cose, ci si deve muovere, magari in fretta.

In una strada, all'aperto, ci sono case e vetrine, automobili e un sacco di altri soggetti che attraggono l'attenzione, distraendola dall'osservazione dei sederi di chi mi sta davanti o mi supera: qui no, non c'è altro da vedere che tetri muri marroncini, pavimenti di gomma sommamente lerci, fioche luci al neon e neppure i tanto vituperati manifesti pubblicitari, che potrebbero catalizzare per un istante il mio sguardo curioso.

Ecco quindi che, a furia di percorrere due volte al giorno questo lungo corridoio insieme ai miei simili, sono diventato un esperto in sederi milanesi, puri e incrociati.

Prosperosi o smunti, sodi o fiaccati dal tempo e dai sedili di uffici e vagoni, agili e scattanti o pigramente al seguito di corpi che sembrano estranei, caratteristica o mera appendice, i sederi percorrono il cunicolo tra La Rossa e La Gialla sfidando la forza di gravità, che li vorrebbe striscianti al suolo, o le cuciture sfibrate nello sforzo di contenerli, diretti all'ultima, sovrumana sfida: le scale mobili.

La scala mobile è di per sé una contraddizione ambulante, sulla quale le persone non sanno bene che

fare e che atteggiamento assumere; insomma, una specie di ascensore che si muove di traverso, su un piano inclinato.

Non ci si incontrano neppure dei coinquilini con i quali parlare del tempo o della raccolta differenziata dell'immondizia, non c'è uno specchio nel quale controllare il proprio stato di manutenzione, in attesa che arrivi il sospirato momento di scendere.

Oltretutto si sale e si scende tutti allo stesso piano, privi dell'attimo di confidenza creato dal «pregosiaccomodi», piuttosto che dall'«achepianova».

Superata l'ultima curva del corridoio, manovra nel corso della quale avvengono i sorpassi più cattivi e le derapate più audaci, si imbecca il breve rettilineo finale, quello che si estingue ai piedi delle scale mobili.

Capita anche che queste, pur così definite, non si muovano affatto, a causa di misteriosi accidenti loro.

In questi casi si ode un collettivo borbottio di noia, al quale fa seguito un rumore cupo di suole di ogni tipo, costruite in ogni genere di materiale, che ciabattano per l'erta china, accompagnate da un corale rantolo di fatica.

Non bisogna lasciarsi impressionare, poiché si tratta più che altro di un sonoro moto di fastidio per l'intoppo che, in quel momento e in quel posto, impersona tutte le angherie burocratiche, le code alla posta, gli scioperi dei treni, le attese infinite di una visita medi-

ca mutualistica: tutto quanto rappresenta l'ignavia e il malfunzionamento dell'apparato pubblico, insomma.

Nella realtà si tratta della normale necessità di manutenzione che tanto amorevolmente perdoniamo alle nostre automobili.

Quando le scale mobili sono mobili la maggior parte delle persone le usa comunque come se fossero fisse, e in proposito, secondo me, si sono formate due correnti di pensiero.

La prima, alla quale mi pregio di aderire, si attiene al dettato dell'invenzione: si muove la scala perciò sto fermo io.

La seconda, quella che va per la maggiore, fa suo l'insegnamento del secolo: guadagnare tempo perché il tempo è denaro, trascurando il particolare, affatto fuori tema, che così si crepa anche più in fretta e avendo visto di meno.

La mia corrente si piazza sulla destra, come da istruzioni, e guarda il sedere dell'altra che, si fa per dire, scorre sulla sinistra.

Anche qui valgono le regole ben note dell'autostrada e l'obbiettivo comunemente detto «dacaselloacasello».

In nome di questo principio ecco quindi i poveri sederi inerpinarsi contorcendosi su scalini di proporzioni sbagliate per essere percorsi a piedi: in uno stridore di glutei sudaticci e tessuti sintetici, mutande che secano le carni nei punti più delicati, esibendosi in trac-

ce geometriche le più varie, rivelate impietosamente dai tessuti tesi allo spasimo.

Piatti sederi maschili, sormontati da rotoli di cicia che li congiungono direttamente alle spalle, mal dissimulati da giacche e giacchette, o spudoratamente denunciati da magliette e camicie; piuttosto che sederoni a due piazze che cercano di conservare il collegamento tra una gamba e l'altra nell'abisso che separa due scalini, ondeggiando contro natura tra un passo e l'altro, sempre sul punto, sembra, di spaccarsi in due, come una gigantesca albicocca matura.

Neppure il sedere migliore regge all'oltraggio di una scala mobile percorsa come se fosse una scala fissa: dev'essere per questa ragione che i giovani più astuti hanno preso l'abitudine di annodarsi in vita, come un ameno e utilissimo gonnellino, un maglione o un giubbetto, forse acquistati apposta: quand'ero ragazzo si usava legarsi così un golf, lo imponeva la mamma perché «poi magari viene freddo», ma loro non possono saperlo.

Va da sé che anche il mio didietro avrà degli osservatori maligni quanto me, e siccome non penso proprio di sfuggire alla norma, mi accorgo di aver adottato, nel tempo, degli stratagemmi, dei sotterfugi quasi inconsapevoli: cammino senza fretta, mai in mezzo al corridoio, porto calzoncini di una misura più grandi del necessario, cedo sovente il passo e, se devo salire

a piedi, vado a cercare una scala normale, di quelle a misura d'uomo.

Ciò nonostante ho, di tanto in tanto, la sensazione di due punti roventi all'altezza del fondo schiena; a volte giurerei anche di udire un gorgoglio, come una risatina soffocata alle mie spalle.

## Inquietudine

Esco di casa, trascinandomi appresso appeso a una spalla l'onere inconsueto di questo portatile, un corpo estraneo e rigido che mi batte sull'anca a ogni passo, costringendomi a sentirlo, imponendo la presenza di pensieri e dati immagazzinati in un anfratto del suo corpo, nero e piatto, falsamente neutro, solo apparentemente coacervo di circuiti stampati e misteriosità tecnologiche oggettivamente prive di vita.

Con disagio procedo accanto al muro, come per tenere al sicuro l'apparecchio da possibili urti, danneggiamenti; non tanto l'oggetto in sè quanto il suo contenuto di parole e frasi, ordinate a formare idee, considerazioni, riflessioni.

Il computer non è mio, ma di mia moglie, che ci lavora sopra ore intere e interminabili sere, diteggiando con uno strano zampettio veloce, ticchettante, sfogliando libri e fotografie, spremendone succhi per me impensabili.

Il più delle volte, messo di fronte alle cose sulle quali lei trova tanto da dire, riesco a malapena ad articolare se mi piace o non mi piace.

Ecco: alla radice del disagio che mi perseguita e che provo verso questo oggetto, che mi sta anche segnando la spalla, c'è questa strana sensazione di responsabilità, come se in luogo di un pezzo di plastica e altri

materiali assortiti stessi trasportando un segmento del cervello di mia moglie.

Ieri sera, improvvisamente, è apparsa sullo schermo una scritta minacciosa che diceva «non posso salvare, non c'è spazio».

Come «non c'è spazio», e poi, intanto, cosa significa «non posso salvare»?

Salvare da chi, da che cosa?

E tutto il lavoro, le congetture, le intuizioni che lei gli aveva affidato, dove sono finite, che cosa ne aveva fatto?

Il nulla, questo aggeggio pesante e compatto, anche un po' minaccioso sotto l'aria da scatolotto insulso, aveva trasformato il pensiero in nulla: si era fatto affidare delle idee assicurando che le avrebbe custodite, le aveva ingoiate, si era rifiutato di restituirle e basta, tutto qui.

Scendo gli scalini della metropolitana badando che la borsa non urti il corrimano; altri intorno a me sono intenti a trasporti analoghi, ma nessuno di loro sembra preda della stessa apprensione: trascinano borse rosse e verdi, con imbottiture e rinforzi strategici, con stampigliati sopra marchi e scritte in una sorta di esperanto che pare accomunare in una sola specie i contenuti: nulla di simile alla dimessa e anonima borsa nera di tela per la quale, al momento dell'acquisto, avevamo optato noi, ammettendo così la nostra in-

trinseca estraneità a quel mondo.

Filano via veloci e sicuri, i disinvolti portatori di portatile, urtandosi e spingendosi come fa il popolo della metropolitana, apparentemente disinteressati alla sorte di quel pezzo di sé racchiuso in quelle specialissime borse imbottite.

Una volta saliti sul vagone, spingono la loro ostentazione d'indifferenza, di confidenza sino al punto di appoggiare la borsa negligenemente a terra, tra i piedi, e di mettersi a leggere rutilanti riviste, zeppe di figure di apparecchi elettronici di ogni tipo.

Ho leggiucchiato qua e là, da sopra le spalle di alcuni di questi giovani sacerdoti del chip: ci sono arnesi in grado di trasformare in messaggio ogni rutto, spedirlo in ogni angolo del pianeta e oltre, diavolerie capaci di far comparire nel coperchio di un computerino la Borsa di Tokyo o le corse di cavalli del Maryland, il faccione del direttore dell'agenzia per la quale lavori o il muso della tua figlia minore, bottoni che, una volta pigiati come si deve, trasformano il tuo lessico stentato in un perfetto italiano da medie superiori di una volta.

Roba da paura.

Come si fa a trattare con tanta disinvolta mancanza di soggezione e prudente sospetto, la cosa costruita dall'uomo più prossima all'uomo?

Sono preoccupato: sto trasportando l'apparecchio in

un ospedale per suoi simili, si tratta naturalmente di una clinica privata, a pagamento, nella speranza che riescano a convincerlo a restituire il maltolto, curandogli quella turba mentale che lo ha indotto a ritenere il pensiero di mia moglie una specie di bottino.

Mi sento come probabilmente si sente un'ambulanza, quindi sto bene attento a non compromettere ulteriormente lo stato di salute del malato.

Nella tasca sinistra del giaccone percepisco la sagoma familiare di un libro, uno di quei libri che ho l'abitudine di portare con me per evitare di dover cercare punti neutri nel vagone, e anche per non sprecare il tempo del viaggio; è un libro di Calvino, uno dei primi, intrisi di Resistenza, speranza, intelligenza.

Lo tasto con la mano e lo sento solido, attraverso la stoffa.

Mi pervade un senso di sicurezza percettibile, quel tanto che basta a bilanciare un poco l'inquietudine che mi si è insinuata nell'animo, pensando alla mentalità infingarda e malata del cervello artificiale che si struscia, gelido, contro il mio fianco.

## A occhi chiusi

L'uomo è sui quarantacinque, magro e di media statura, capelli e barba arruffati, faccia intelligente e serena, espressione distaccata.

Accucciato sul pavimento di marmo armeggia con calma attorno alla custodia di uno strumento musicale; la apre con rispetto e ne estrae un sax non molto grande, forse un sax alto.

Accanto alla custodia, appoggiato al suolo c'è un registratore: l'uomo, prima di alzarsi, lo accende.

Mentre aggancia lo strumento al collare, nella galleria si sparpagliano le note di «Sapore di sale», vecchia canzone di Gino Paoli; è la prima sorpresa: il suono dell'apparecchio, tenuto basso di volume, non è distorto né stridulo, giunge piacevole e gentile, non assale, c'è e basta.

E' una base registrata, senza canto, una cosa che potrebbe andar bene per un karaoke, ma invece di una voce ecco il sax, suonato con dolcezza e senza strafare.

Le guance si gonfiano appena, sono variazioni delicate, eseguite con gusto e mestiere, che trasformano la melodia più che nota, restituendola solo di quando in quando al ricordo di chi ascolta.

La bocca dello strumento va su e giù, lentamente.

Il sax ha una forma magica, un po' come la pipa dei nonni delle favole, e un suono che dalle favole sembra

provenire.

Il suonatore ha guanti di lana, neri e con le mezze dita come quelli dei tranvieri di un tempo: i pezzetti di dita, chiari sullo sfondo dell'abbigliamento scuro, sembrano correre soli, ballando lungo il corpo dorato dello strumento.

La gente, succede sempre così quando non si trova davanti il solito mendicante, non sa bene che atteggiamento assumere; d'altra parte siamo sì abituati a qualche ragazzo con chitarra, alla zampogna a Natale, ma un sax suonato bene non è certo una cosa che passa inosservata, poiché suggerisce abbastanza l'idea di essere "difficile".

I pochi strumenti dotati di tasti che si incontrino qui, sotto terra, sono la claviette, che andrebbe proibita per legge perchè chiunque riesca a procurarsene una e non sappia come giustificare la propria presenza sul pianeta, si sente autorizzato a soffiarci dentro, accada quel che accade; l'altro è la fisarmonica, spesso accompagnata da una chitarra.

Questi due strumenti sono soliti esercitare direttamente sui treni, forse sperando che il frastuono del mezzo neutralizzi il massacro delle note.

Invece quest'uomo sa veramente suonare, e quelli che suonano bene siamo abituati a pensarli in un complesso o in un'orchestra, almeno incorniciati in un televisore, insomma: cosa ci fa nel metrò, con la custo-

dia spalancata e implorante?

Sono abbastanza numerose le persone che si sono messe in ascolto, alcune fingendo indifferenza, altre, e io tra loro, smaccatamente interessate.

Qualcuno butta monete senza avvicinarsi troppo, come se stesse tirando palline nella boccia del pesce rosso alla fiera del paese, altri invece si avvicinano e cercano un po' goffamente di mettere soldi sul velluto cremisi senza disturbare, si rialzano e ascoltano: a quest'ora i treni passano a intervalli di parecchi minuti.

Il fatto è che quest'uomo, così diverso dai soliti incontri del sottosuolo, è bravo veramente e, ciò che maggiormente disorienta, suona a occhi chiusi.

Chi suona a occhi chiusi spiazza chi ascolta: non si riesce a capire dove sia, chi lo guarda ha la sensazione di essere entrato di soppiatto in casa di uno sconosciuto, cogliendolo in una sua qualche intimità.

In realtà è molto spesso un espediente dei timidi per trovare il coraggio di esibirsi, per riuscire a concentrarsi in mezzo alla confusione dell'ambiente che li circonda; tutto questo, però, i passeggeri della metropolitana non sono strettamente tenuti a saperlo, quindi gli sguardi incuriositi si sprecano.

Una signora accanto a me canticchia sottovoce, oscillando piano sulle gambe.

Ho l'impressione un po' infantile di avere davanti a

me una versione moderna del pifferaio magico e che se costui si avviasse per il tunnel continuando a suonare, molti di noi topi di metropolitana gli andrebbero dietro.

Per la verità mi rendo conto che andare dietro a un signore, per quanto bravo, che suona «Sapore di sale», sarebbe un po' eccessivo: deve essere la dolcezza con la quale quest'uomo porge ciò che sa fare ad affascinarmi, probabilmente per contrasto con la prepotenza e l'arroganza che farciscono le nostre giornate.

Il treno fa il suo ingresso fragoroso in stazione, guidato da un mixer sapiente.

Mentre mi allontanano il suonatore mi guarda con un leggero sorriso: credo di essermi fatto sorprendere con la bocca aperta, come ancora mi accade di tanto in tanto quando mi capita di incontrare qualche cosa di bello e inaspettato.

## Occhi

Eccomi qui, appeso come sempre alla sbarra che percorre la vettura come un freddo serpente; gli scossoni mi costringono a una ginnastica per la quale, soprattutto a quest'ora, non ho nessuna inclinazione.

Oscillo avanti e indietro, cosicché il mio punto di vista muta in continuazione, a ogni modo non ci si dovrebbe mai reggere con la mano che non porta al polso almeno l'orologio: il mio avambraccio sbuca malinconico e magro dalla manica del giaccone fattasi improvvisamente corta e mi fa una sgradevole impressione vederlo così, inadeguatamente proteso in un gesto di forza di cui sembra incapace.

Se fosse l'altro braccio ci sarebbe almeno l'orologio, come dicevo, a interrompere la striscia di pelle e nervi e ossa alla quale sono appeso.

Quando viaggio ho l'abitudine di guardare ai pezzi di me stesso come se fossero parte dell'umanità che mi circonda, e non del corpo che porto a spasso da tutta la vita, al quale dovrei ormai essermi abituato.

Quindi mi succede di osservare una strana postura dei miei piedi e di riderne, oppure ancora di scoprire che la mia mano, mentre stringe il tubo di metallo sopra la testa, ha le nocche nodose come quelle della mano di uno spaccalegna che impugni la scure, alta sulla testa prima di calare il colpo.

Sciocchezze di chi deve ingannare il tempo di un viaggio sotto terra, poco interessante e invece inquietante, se ci si riflette un po'.

Colpa degli occhi, della loro mania di guardarsi attorno; ovviamente parlo dei miei, poiché quelli degli altri viaggiatori mi sembrano impegnati a non vedere ciò che non è strettamente necessario vedere.

Mi scopro spesso a guardare dritto negli occhi persone che si mostrano infastidite dal mio sguardo, sentito come violazione del loro privato; penso che non abbiano tutti i torti o, meglio, non l'avrebbero se il mio sguardo venisse incaricato di recapitare messaggi offensivi o derisori, ma non è così: mi muove la semplice curiosità, un interesse da cronista se si vuole, ma nient'altro.

Inoltre, se mi accorgo che la mia occhiata imbarazza la vittima, lascio perdere, anche perché sarei io il più imbarazzato.

Mi capita di incontrare sguardi amici, quanto meno che potrebbero diventarlo, e mi capita anche di incontrare occhi che, quel giorno, non vorrebbero vedere nulla e men che meno me.

D'altra parte, ammettiamolo, cosa si può fare, oltre a guardarsi intorno, in un vagone della metropolitana alle otto del mattino o, come ora, alle sette di sera?

Affinché il gioco sia tale è auspicabile che qualcuno ci stia a sua volta guardando, ma è difficile che in una

vettura piena di corpi stivati come sardine, proprio nessuno lo faccia: le cose da vedere dentro un parallelepipedo di latta e plastica non sono poi molte e, il più delle volte, sono nascoste da una siepe umana.

E' giocoforza quindi che si guardi un corpo.

Se c'è meno ressa si può ripiegare su arredo e locandine, ma è meno divertente e istruttivo.

Ora il vagone è pieno.

Quando il convoglio frena si apre un varco tra un loden grigio e una giacca a vento di plastica verde e viola: lì in mezzo ci sono due paia di occhi.

Un paio è chiuso, colpito a tradimento da un'inedudibile botta di sonno; l'altro sembra sbirciarmi, mi sembra proprio che sia il termine appropriato per quei due occhi azzurri e ironici: ho l'impressione che abbia individuato in me un possibile compagno di gioco, anche se a distanza.

La proprietaria degli occhi è una ragazza sulla trentina, abbigliamento anni Settanta e capelli color carota, poco probabili ma molto allegri.

Sta lì a testa bassa, ma non perde un colpo: ogni volta che il loden e il giaccone si scostano lei è lì che sbircia: una vera professionista, direi.

In fase di accelerazione compaiono altre due coppie di occhi, quasi uguali tra loro e color marrone, più o meno come i miei: appartengono a un volto maschile e a uno femminile, collocati pressappoco all'altezza

dell'ombelico dei passeggeri che stanno in piedi, come me.

Non mi capita mai di vedere le cose da quel punto di vista, infatti non mi siedo sui mezzi pubblici: l'idea di avere il naso all'altezza delle pudenda sconosciute dei miei compagni di viaggio mi provoca un notevole disagio; sarò schizzinoso ma non posso farci nulla e questo potrebbe costringermi a scendere alcune fermate prima di quella prevista.

Gli occhi dei quali parlavo sono di due persone, sedute una accanto all'altra, incastrate tra altri passeggeri.

Accade, viaggiando, di vedere persone incuneate a forza in spazi troppo angusti per i loro corpi: i cappotti e gli abiti si accartocciano e spiegazzano, assumono forme assurde, create da sarti cattivissimi.

Le membra si deformano tentando di adattarsi al poco posto che il sedile riserva loro, le braccia si sforzano in parallelismi ravvicinati, cercando di ridurre al minimo l'ingombro delle spalle.

I due personaggi stanno bene attenti a non toccarsi più di quanto non sia strettamente necessario, e i loro sguardi sottolineano il fastidio per quella vicinanza coatta.

Lui regge tra le dita un giornale diligentemente rosa ripiegato più e più volte, e il foglio gli ballonzola a tre dita dal naso: la luce è fioca, inoltre i corpi che

gli stanno dinnanzi non aiutano a creare le condizioni necessarie alla lettura.

Potrebbe essere un trucco per isolarsi, per non essere costretto a guardarsi attorno: in questo caso penso che abbia scelto il giornale adatto, infatti mi sembra irrilevante che lo si legga o meno.

La signora sembra avere altro per la testa e parrebbe persa nella sconfortante visione di pentole e piatti e figli e marito, che con ogni probabilità l'attendono nell'anonimato di qualche appartamento cittadino, frammento del tappeto di cemento che ci sovrasta, anche se non ci si pensa abbastanza, quando si è qui sotto.

Oppure è solo triste per i fatti suoi, per un appuntamento deludente, una distorsione a una caviglia o perché san Gennaro non le ha fatto la grazia e suo marito sta benissimo.

La prima ipotesi mi sembra più attendibile: abbigliamento, capelli, eccetera, indicano una persona che non ha tempo per sé.

Ho perso la ragazza con i capelli color carota, deve essere scesa mentre studiavo la coppia, peccato.

E' più facile, la sera, incontrare occhi tristi, stanchi di vedere, di sapere già che cosa toccherà loro guardare ancora una volta, senza nessuna voglia di dialogare con altri sguardi: sono spesso rancorosi, non solo tristi, restii a considerare altro che il proprio scontento.

Mi giunge distintamente all'orecchio un rumore martellante e sordo, come soffocato, udibile ma privo di risonanza, come immagino che debbano essere i suoni percepiti attraverso certi vecchi modelli di protesi auricolari: curioso un poco all'intorno e scopro la provenienza di quell'inquietante ciangottio.

La ragazzina si mantiene bravamente in piedi a un paio di metri da me, appoggiandosi ora all'uno e ora all'altro dei compagni di viaggio più vicini; questi ultimi le indirizzano sguardi diversi a seconda dell'età: seccati i più anziani, indifferenti i più giovani.

Dalle orecchie le pendono due fili neri e sottili, che si uniscono poco prima di scomparire nelle pieghe di un abbondante giaccone, nei meandri del quale è senz'altro nascosta la fonte del rumore che le sta danneggiando i timpani e il gusto.

Sento con chiarezza il devastante quattro quarti ossessivo che fa da colonna sonora alla vita dei miei simili più giovani: lei mastica il suo bolo di gomma rosa in perfetto levare, cioè in controtempo con la batteria.

Il colore della gomma l'ho rilevato nel corso della pregevole esecuzione di un palloncino con botto finale, realizzato a occhi chiusi tra la muta ammirazione di altri ruminanti di varie età sparsi nei dintorni.

Abbandono la fanciulla al suo destino di perfetta solitudine, anche perché non si riesce a vederle gli occhi, mentre noto lo sguardo allegro di due asiatici che

chiacchierano fitto tra di loro.

Da un po' di tempo a questa parte, gli sguardi più simpatici e disponibili che incontro appartengono ai miei concittadini di etnia diversa dalla mia: penso alla vita di queste persone, così difficile secondo i nostri parametri, e a quanto sia lontano io dalla capacità di azzerare e ricominciare che non può non accompagnarli.

Sarei capace di affrontare un mondo di sconosciuti, non nel senso di non sapere il loro nome, ma in quello più profondo e destabilizzante di estranei?

Mi riesce difficile togliermi dalla testa che ormai nessuno arriva più qui credendo ai sogni televisivi: semplicemente nulla è peggio di ciò che lasciano.

Solcano il mondo in cerca di un posto in cui venire riconosciuti come esseri umani, sono disponibili al sorriso, salvo rare eccezioni che temo create dal trattamento ricevuto, hanno occhi gentili e disponibili.

Spesso i miei giocano e chiacchierano con i loro.

Guardandomi attorno incrocio per un attimo lo sguardo della ragazzina in quattro quarti: occhi blu, mi sembra, che tornano immediatamente a fissare con interesse la giacca di un ragazzo smilzo, abbracciato al paletto che sostiene il corrimano come al palo della cuccagna.

Il tempo trascorso in metropolitana, tra la "gente", mi sembra a volte pieno di informazioni, interessante;

altre volte mi pesa come un tormento inutile e dannoso, capace di provocarmi stati d'animo di una negatività unica: un tempo di promiscuità coatta, di fastidio reciproco, di rifiuto del prossimo, di disinteresse totale per le anime che abitano le scatole di carne che mi stanno intorno, la loro presenza vissuta come intrusione.

Uno scossone più forte mi riporta alla realtà contingente: la ragazzina guarda verso di me, ma non mi vede affatto, il suo sguardo mi attraversa e va a schiantarsi da qualche parte, alle mie spalle.

Controllo che l'occhiata non abbia scavato una galleria nel mio sterno, ma mi sembra tutto in ordine: forse sono un cyborg anch'io.

Alla sera sono più tollerante, più comprensivo, sono maggiormente incline alla curiosità e non al fastidio, ho più voglia di andare a caccia di sguardi.

Dipenderà dal fatto che è finita la mia razione di vita conto terzi.

Un vagone della metropolitana è un microcosmo assurdo, un ascensore elevato all'ennesima potenza, con in più il tormentone di viaggiare parallelamente alla crosta terrestre, senza speranza di approdare a un terzo piano qualsiasi: mi è capitato di immaginare un accidente che rendesse eterno quel vagare sotto traccia, schivando fogne e condutture del gas, tubi dell'acqua e cavi telefonici, resti romani e fondamenta di cemen-

to armato, chiusi in quella bara di latta piena di una masnada di sconosciuti bisognosi di una doccia.

D'altra parte ci si comporta veramente come se si fosse in ascensore: ci si guarda senza vedersi, si controllano i polsini della giacca o della camicia, si studia il quadrante dell'orologio ogni tre secondi, si analizza ogni forma esistente, ogni stampato, pendente o affisso che sia, dalle istruzioni per aprire la porta in caso d'emergenza all'elenco delle fermate, dalla pubblicità delle scuole serali a quella delle palestre.

Si fanno esami gratuiti della vista: con quest'occhio leggo anche «corso Garibaldi», con quest'altro no.

I due che stavano incastrati contro voglia sui sedili stretti si alzano all'unisono, si scambiano sottovoce poche parole che li qualificano inesorabilmente come coniugi e danno un senso al giornale rosa di lui e all'aria infelice di lei.

Mi vedo riflesso in un finestrino: la mia curiosità non riscatta il mio sguardo, che mi viene restituito in tutto uguale agli altri sguardi scontenti che mi circondano.

Vuol dire che ho fatto il pieno di coabitazione forzata e che la mia fermata dovrebbe essere la prima o la seconda, al massimo.

Quando le porte si aprono, scivolando rumorosamente di lato, è come una vera e propria liberazione, una fuga a occhi bassi attraverso il muro di coloro che

spingono già per salire: piastrelline quadrate, bollini di gomma nera, righe di scalini d'acciaio, scalini di pietra grigia, gli occhi annotano tutto e tutto ricordano e controllano, riconoscono, tranquillizzano, stai uscendo, sei fuori, fuori.

Anche la città quando si risale sembra accogliente, al confronto di quel limbo senza speranza di riscatto.

Rammento gli occhi di un giovanotto che aveva appena terminato il suo turno alla guida di uno di quei lombrichi, lì sotto: dicevano che era tutto normale, lì sotto.

Ho rivisto quei minatori sardi, incontrati una sola volta, tanti anni fa, ricordo la loro aria ubriaca di luce nell'imbrunire che a me sembrava già quasi buio; forse una mia fantasia, l'effetto della mia latente e mai sanata claustrofobia.

Studiando il guidatore avevo immaginato di dover bucare il buio in vece sua, con i miei occhi, quella galleria fiocamente illuminata, trascinando dietro la mia temeraria vista tutto quel lungo verme, fatto di me stessi stipati dentro lo scatolone di latta colorata, seguito da un altro e un altro ancora, tutti pezzi di un pazzesco trenino della Rivarossi, guidato da un bambino sotto il tappeto del soggiorno: uno sgomento, altro che normalità.

Sul marciapiede, mentre cerco di ricordare che cosa dovevo comperare prima di rientrare a casa, mi accor-

go che una signora mi guarda con aria sollecita, sento che mi chiede se mi sento bene, le dico che sì, sto bene, grazie, che le sono grato.

Gli occhi: ci si distrae un momento e loro ne approfittano per esprimere non quello che tu credi di pensare, non ciò che vorresti che esprimessero, bensì l'urlo delle tue budella, ignorato dal mondo e anche da te.

Perchè no?

Drappeggiato sugli scalini della chiesa come un'antico romano sul triclinio, invece dei molli pepli marmorei delle antiche sculture una moderna corazza di plastica, lascito di qualche camion di aiuti occidentali che a me sono sempre parsi irridente insulto alla fame e alla miseria.

Se ne sta lì, il serbo kossovaro zingaro polacco di turno, indossando ciò che noi infiliamo solitamente per smaltire i chili di troppo; sta lì e tende il braccio, armato di cartello che elenca tutte le disgrazie dei Balcani e di tutta la pazienza che la sorte ha inculcato nei balcani.

Secoli di storie, delle quali non so nulla, mi chiedono di disfarmi degli spiccioli dei quali mi disfarei con ogni probabilità all'incrocio successivo, quindi tanto vale farlo e non pensarci più.

Allontanandomi rifletto su un particolare aspetto del problema extracomunitari: gli europei, effettivi o aspiranti tali che siano, chiedono l'elemosina, gli africani e gli orientali no, cercano di inventarsi un lavoro, di arrabattarsi, di vendere qualche cosa: in una parola, non si rassegnano al ruolo di miserabili.

Bisognerà che qualcuno spieghi loro quanto questo atteggiamento sia negativo: nessuno vede un pericolo in un mendicante e persino il più malandato dei miei

connazionali può, rovistando nelle tasche, trovare la monetina che gli può consentire, per una volta nella vita, di sentirsi penultimo.

Il lavoro, qualsiasi lavoro, anche il più umile e meno ambito, rappresenta comunque uno status, ed è proprio questo che è vera fatica ottenere, e quindi a maggior ragione riconoscere ad altri.

All'ingresso della metropolitana sta, compostamente seduta, una signora che incontro spesso: è monca della mano destra e si limita a ostentare o, più correttamente, a proporre questa sua menomazione.

Ha un cestino, posato al suolo davanti a sé; non dice nulla e non chiede nulla: è un buon sistema, ho notato, che non la impegna in avviliti lamentele e risparmia alla controparte un surplus di tristezza.

Le lascio sempre volentieri la sua quota dell'obolo globale quotidiano.

Sui vagoni è un continuo salire e scendere di famiglie armate dell'onnipresente bicchiere della Coca Cola, di cartone e quindi facile da ripiegare e da far sparire, caso mai i minacciosi proclami di pene molto severe elargiti con trucida dovizia dagli altoparlanti dovessero tramutarsi in pericolo reale, in una impenabile corrispondenza tra il dire e il fare nazionale.

Nel corridoio che congiunge i vari tracciati ferroviari esercitano alcune giovani mamme: come giustificazione alla questua propongono ovviamente la prole,

solitamente bene accudita.

Anche in questo caso c'è da chiedersi se sia poi così strano, in una società che passa notti insonni per il terrore di invecchiare ma che non fa figli perché si ritiene troppo povera e per tema di dover rinunciare al doppio stipendio, se sia poi tanto strano, dicevo, concorrere in massa all'allevamento di qualche piccolo, che serva a rendere meno deprimente il risultato del servizio statistiche.

Dovrò dire alla ragazza madre che incontro solitamente qui sotto di trovare un modo per tenere il bicchiere più in alto, magari di agganciarlo al manico della carrozzina, perché così com'è, appoggiato al suolo, mi provoca dei problemi: quando passo di lì sono intruppato nel gregge e diventa una vera acrobazia chinarsi e mettere le monete nel contenitore senza farsi travolgere.

Non dovrebbe essere difficile accontentarmi.

Alcune signore, occasionali compagne di percorso, commentano con sincera preoccupazione, suppongo, la triste sorte di quei bambini, costretti sotto terra per alcune ore al giorno.

In effetti starebbero meglio al caldo, o al freddo, secondo stagione, in casa a giocare con il micio, oppure in un asilo nido con giovani ragazze dedite ad accudirli amorevolmente.

Ma è fin troppo facile opporre, a ragioni di questo

genere, che qui almeno alla sera tornano fuori, mentre in molti dei loro paesi d'origine il futuro più probabile sarebbe quello di rimanerci definitivamente, sotto terra.

Resta il fatto che l'alternativa di un orfanotrofio, o del gelo e la solitudine di una roulotte in uno degli ameni campi allestiti dalla nostra caritatevole metropoli, non mi sembra proprio preferibile a qualche ora nelle gallerie o nei vagoni del metrò; per non parlare dell'utilità della presenza di esempi di questo tipo a scopo educativo, nel caso che qualcuno dei nostri vispi portatori di zainetto si sentisse vessato dalla sorte.

Insomma, non ho mai visto uno di questi ragazzini piangere o tentare di divincolarsi, come invece mi è capitato spesso di veder fare a bimbettini nostrani, appesi al braccio impaziente di mamme stufe dei loro piagnistei.

Ecco, credo che bisognerebbe davvero convincere tutti gli immigrati e gli emarginati a chiedere l'elemosina, consci finalmente dell'utilità sociale di questa attività, finora denigrata senza ragione e solo per ignoranza.

Siamo afflitti da un tasso di disoccupazione tragico, tutti si arrabattano per inventarsi qualche lucrosa attività, chi non ci riesce si suicida, o ammazza qualcuno per due spiccioli, oppure, bene che vada, si nasconde nelle rughe del sistema e lì tira a campare, sperando

che nessuno si accorga di lui e sentendosi contemporaneamente un fallito e un furbo.

La preoccupazione massima dei nostri governanti sembra essere quella di creare occupazione: solo che da anni non si inventa più nulla di utile che possa creare i molti posti di lavoro che servirebbero, quindi, anche se ci fossero, questi posti di lavoro aumenterebbero solamente il superfluo e il dannoso di cui già siamo seppelliti.

Siamo alle solite: non è la ricchezza che manca, è solo bieco il modo in cui è distribuita.

Il suono di una fisarmonica mi riporta all'attenzione la soluzione del problema: l'uomo suona discretamente, ma deve essere nuovo del mestiere, perché il pezzo dura troppo e chi l'ha ascoltato fa in tempo a scendere prima di venire raggiunto dal bicchiere di cartone.

Dovrà smaliziarsi, oppure fare società con un ragazzino o una donna, che facciano il giro del vagone in tempo utile, mentre lui suona: dovrò suggerirglielo, una volta o l'altra.

Beh, non sarà la soluzione definitiva dei problemi dell'Occidente ricco e cristiano, però può essere senz'altro un buon palliativo, in attesa di escogitare qualche cosa di meglio che non faccia danni peggiori di quelli già prodotti: tutti gli esclusi residenti nei nostri ricchi paesi devono smetterla di chiedere lavo-

ro, come sconsideratamente fanno e come, altrettanto sconsideratamente, l'opinione pubblica crede che sia giusto che essi facciano.

Devono mettersi a mendicare, realizzando l'unica forma di vera redistribuzione del reddito che oggi sia possibile mettere in atto, subito e a costi zero per la società.

Siamo pazzi?

Posti di lavoro vogliono dire spreco di materie prime, inquinamento di ogni ordine e grado, malattie professionali, edilizia orribile, una quantità di oggetti inutili immessi sul mercato, che ingoieranno una quantità di soldi che non esistono, solo perché, se così non fosse, tornerebbero a sparire i posti di lavoro.

Se tutti i disoccupati, anche gli indigeni, e gli emarginati di ogni colore e provenienza, si rendessero conto della grande dignità e valenza morale della questua, smetterebbero di agitarsi e protestare, dedicandosi a questa attività pulita, in ogni senso, e dai costi imprenditoriali prossimi allo zero: un biglietto della metropolitana, un paio di calze aggiuntive in caso di freddo, un bicchiere anche usato della Coca Cola.

Ritengo la metropolitana il luogo più adatto all'esercizio della professione poiché consente di aggirare senza danni l'incognita climatica.

Che diritto abbiamo di giudicare negativamente questa occupazione?

I mendicanti non ci chiedono di andare a costruire fabbriche o raffinerie, non ci chiedono neppure una casa, quanto meno non lo chiedono con fastidiose rivendicazioni sul posto di lavoro o con assembramenti vocianti.

Sono qui puntuali tutti i giorni, al loro posto, senza chiedere una stupida quanto inutile scrivania, un computer, una divisa o un attrezzo: sono semplicemente qui e ci dicono, purtroppo ancora senza saperlo: «Eccomi qui, dammi per favore un poco di quanto ti farei spendere se costruissi e mettessi in vendita una stupidaggine qualsiasi, un infinitesimo di quanto ti farei spendere per riuscire poi a disfartene, una volta che ne fossi stufo; dammi una piccola parte di quanto ti permetto di guadagnare evitando di mettermi in concorrenza con te».

«Mica male!», mi dico soddisfatto, mentre do qualche spicciolo alla ragazza con cane che parcheggia sul marciapiede davanti al supermercato; all'uscita devo ricordarmi la scatola di pappa per il suo amico, un quasi setter molto bello e che non finirà abbandonato su un'autostrada all'inizio delle ferie.

## Questione di fiuto

Il quesito è: il prossimo puzza?

E, in caso di risposta affermativa, il secondo quesito è: un sincero democratico ha o non ha il diritto di affermare che il prossimo puzza?

Confesso che per me, afflitto da un fiuto particolarmente schizzinoso, la questione è di non poca rilevanza.

Abito in una casa di sette piani e quattro scale, contenente centoventi famiglie, vivo in una città quotidianamente calpestata da circa due milioni di persone, vado a lavorare con i mezzi pubblici e trascorro le ferie in Italia, paese vessato, com'è noto, dalla presenza di quasi sessanta milioni di indigeni, oltre a un tot di forestieri di passaggio o stanziali.

In siffatte condizioni risulta altamente improbabile sfuggire al contatto olfattivo con il prossimo.

Qui non si tratta di capire e stabilire se io ami o meno il mio prossimo, non è questo il punto.

Infatti, pur non avendo nessuna intenzione di sterminarlo ed essendo disposto a fare quanto in mio potere perché abbia i miei stessi diritti, non lo amo affatto per una serie infinita di ragioni, tra le quali, e non ultima, quella squisitamente olfattiva.

Ecco il mio problema: al mattino, quando esco di casa, sono costretto a controllare di nascosto che nes-

sun componente la famiglia Pollinella si aggiri per scale o pianerottoli, poiché incrociarne un solo esemplare equivale ad abbracciare un intero gregge, dopo la transumanza.

Se per sfuggire al pericolo prendo l'ascensore, sono in grado di riconoscere con esattezza i tre precedenti inquilini che lo hanno abitato, so indicare con certezza il tipo di deodorante che si sono versati addosso per tentare di confondere le tracce del loro passaggio, e anche quante volte hanno azionato la pompetta del flacone.

Con l'andare del tempo mi riesce sempre più difficile attraversare l'atrio senza immaginare le tonnellate di pesciolini (ma dove li trovano, a Milano?) che la custode sembra friggere ogni sera, e che permangono in corposo spirito nell'aria.

Si immagini ora cosa accade quando la custode in persona, sbucando d'improvviso dalla guardiola, mi indirizza un persino affettuoso «buon giorno Gianni», a sette centimetri dal naso.

Sul marciapiede, mentre scelgo dove mettere i piedi senza subire eccessi di fortuna, vengo colto dalla prima zaffata di gas di scarico, pur sempre causata dal mio prossimo.

La fermata della metropolitana non è molto distante da casa mia, però per arrivarci costeggio un vecchio caseggiato fatiscente al quale hanno di recente rifatto

il trucco, per cercare di venderlo a brandelli come casa d'epoca; l'impianto fognario a pezzi e le pattumiere stracolme non fanno parte dell'estetica commerciale, perciò sono sfuggite alla cura e superarle in apnea è impresa che non sempre mi riesce.

Evito solitamente di usare le scale mobili, per non dover sostare troppo a lungo con il naso all'altezza del sedere di chi mi precede o di mettere altri nella stessa situazione; non faccio distinzioni di sesso, per ciò che concerne il sedere.

Le vetture, all'ora in cui esco di casa, contengono solitamente una marea di portatori sani di famigerato zainetto: costoro usano girare con i piedi infilati dentro enormi ferri da stiro di plastica multicolore, in genere slacciati per qualche ineffabile dettato di stile.

A tutto ciò va sommato un ragionevolissimo tumulto ormonale, oltre a una affermata tendenza a riinfiarsi, magari dopo una sommara lavatina frettolosa, alcuni capi di corredo a base di petrolio e derivati: l'effetto "camerata militare" è garantito.

In circostanze simili è difficile rimanere alteramente in disparte, rimuginando il proprio disagio con discrezione: ci si trova costretti tra un corpulento signore che ti ansima sul petto ciò che ha ingerito la sera innanzi, una presumibile impiegata completamente ubriaca di un deodorante a scelta, una testolina ruminante zaffate di chewing gum e gli effluvi di alcuni dei

ragazzotti dei quali facevo cenno all'inizio.

Il più delle volte scendo inebetito e trovo gradevole in modo inconsulto la prima ventata di nafta che mi accoglie, al riemergere in superficie.

Aspiro a pieni polmoni, tossisco: cos'è meglio, la nausea o la morte?

Inutile che continui nella descrizione di una giornata uguale ad altre innumerevoli, nel corso della quale ogni nefandezza olfattiva mi viene inflitta senza misericordia, anzi: oserei dire che il mio prossimo studia accuratamente tutte le possibili combinazioni «alito-identifriciosudoreprofumodeodorantepiedi brillanti-nacerone» atte a debilitarmi.

Perché dovrei amarlo?

Come se non bastasse, so già che rientrando a casa, davanti alla porta dell'ascensore, incontrerò la signora Dell'Untoni (quinto piano a sinistra), accanita consumatrice di cipollotti e aringhe affumicate, che sarò costretto a salire a piedi tutti e sette i piani, dopo aver inventato stupide scuse salutistiche per non entrare con lei nella cabina.

So anche con desolata certezza che, all'altezza del quarto piano, incontrerò il signor Pollinella, il quale mi afferrerà la spalla con una tenaglia a forma di mano, alitandomi sul viso, in un tripudio di rinvii dentistici «sentimiammé Ciannino che ti tefo tirti una cosa».

Entrando in casa scoprirò che persino i gatti hanno

approfittato a dismisura della loro sabbietta: non si ritiene che anche un sincero democratico abbia almeno il diritto di affermare, senza soverchi sensi di colpa, che il prossimo puzza?

## Sotto terra

La signora, alla quale questa mattina il fard ha preso la mano, mi guarda ostile, mentre cerco di farle posto infilandomi di taglio tra un maledetto zaino e la pancia di una donna incinta di almeno quattro gemelli, al decimo mese.

Mentre mi sforzo di non trasformare la vettura nella sala parto della Clinica Mangiagalli, non arrivo ad aggrapparmi al corrimano: il cicalino che segnala la partenza mi sorprende in procinto di infilare un braccio sotto l'ascella di un anziano signore, nel tentativo di afferrare il tubo dall'altra parte.

Il treno parte, perdo l'equilibrio, ritraggo il braccio, il signore mi guarda storto, sospettoso; un accidente sibilato nell'orecchio avverte nel contempo che ho schiacciato i piedi a qualcuno.

Lo zainetto mi preme inesorabile contro la pancia della signora incinta, che mi segnala due cose: la prima è che devo scendere dal suo piede e la seconda non è riferibile.

Arrossisco, come mi è stato insegnato a fare in queste circostanze.

Sono ampiamente adulto, ho pochi capelli ma molto grigi, baffi e barba in tinta, stazza piuttosto imponente, quindi inadatta ad arrossire balbettando scuse senza suscitare la commiserazione degli astanti.

Il portatore di zaino ridacchia, insieme a una coetanea, dotata della medesima protuberanza.

Passando sopra un paio di teste riesco ad afferrare il tubo d'alluminio, la signora del fard ne approfitta per spalmarmene un po' sulla giacca e, già che c'è, per guardarmi male un'altra volta, forse perché le ho rovinato il trucco; rinuncio signorilmente a spiegarle che, come trucco, non era comunque riuscito.

La vettura rallenta di colpo e questo mi permette di togliere definitivamente il fard dalla barba dell'antipatica: giurerei che sta digrignando i denti.

Qualcuno mi bussa sulla spalla, chiedendomi se scendo; rispondo di no, cercando di far passare il giubbotto di pelle nera, completo di borchie e contenuto, tra me e la signora incinta.

Per riuscirci ho l'immensa soddisfazione di poter spingere il proprietario dello zainetto addosso alla tipa del fard e di pulirmi la manica della giacca sul cappotto del signore anziano, quello dell'ascella.

Una signora con pelliccia tenta di tirarsi su dal sedile davanti al quale sono finito, sillabandomi «permesso» all'altezza del basso ventre.

Il treno è ormai fermo, le porte si spalancano e io sono prigioniero di un blocco di corpi che scendono tutti alla stazione Nord: in tre secondi vengo depositato sulla banchina, espulso, inglobato dal blocco che risale, nuovamente espulso per mancanza di spazio.

Resto sulla banchina, cercando di darmi un contegno.

C'è un ragazzino zingaro che mi taglieggia da qualche anno, sul marciapiede: cerco di sparire dietro una colonna, ma lui mi scova.

Secondo me hanno un fiuto particolare per individuare gli indifesi.

Mi si para davanti reggendo sullo stomaco un cartello scritto in uno stampatello incerto ma leggibilissimo.

Cantilenando con voce lamentosa il ragazzino lo traduce fedelmente in suoni «scusa signore vengo di Bosnia ho papa ho mama ho tre fratelli» e via così.

Lo conosco da quando era dieci centimetri più corto e non si è mai mosso da Milano, sentirgli fare il profugo iugoslavo e mettermi a ridere è la stessa cosa: una signora poco lontana mi lancia quattro chili di riprovazione di prima scelta, poi si avvicina e toglie dal borsellino mille lire, le sventola un po' e le passa al marrano.

Reggo il suo sguardo disgustato e anche il sorrisetto del ribaldo, ma oggi non ho ancora deciso chi sovvenzionare con il mio obolo quotidiano.

Si ferma un altro convoglio, più disabitato del precedente, e saliamo, sia io che la signora.

Lei va a sedersi di fianco a una scritta che dice «Tery se leggi sai che ti amo by Roby», io resto in piedi, ap-

peso al solito tubo.

Alla fermata successiva sale una sola persona, una zingara con in mano un cartello vergato e ideato dallo stesso copy di quello del ragazzino.

La fanciulla declama con voce piagnucolosa e sulla stessa melodia «signore signori io scapata di Sarajevo due fratelli mama papa mooolto malati dare me», e via così; solo che, invece di puntare su di me dirige sulla signora.

La dama sembra meno propensa a commuoversi e allontana in malo modo la fanciulla; in una frazione di secondo passo in rassegna tutti i miei incontri metropolitani della mattina: un marocchino che tentava di vendere orchidee alle otto antimeridiane, un suo conterraneo che vendeva ombrelli, un mendicante paraplegico con la sua carrozzella, che non ho mai capito da chi venga scaricato lì sotto, un certo numero di suonatori di piffero, chitarra, violino, strategicamente piazzati a una certa distanza uno dall'altro, di modo che quando finisce il violino si entra nel piffero, tentativi vari d'interpretazione di profughi da alcune tra le più massacrate e martoriate terre limitrofe.

A questa corte dei miracoli fa da contrappunto uno scontrossissimo edicolante, un controllore che mi ha ispezionato l'abbonamento come se pensasse che me lo ero fatto io a mano, una signora con un fard color cacchetta di neonato, una donna con un pancione mi-

nacciosissimo per la collettività, un anzianotto irascibile e una pletera di portatori ahimè sani di zainetto, più altri frettolosi dediti alla ruzza.

Per non parlare della Benefattrice, che ora finge che su Gente ci sia qualche cosa di interessante da leggere.

Sventolo festoso le mille lire sotto, ma proprio sotto il naso della donna, prima di darle alla pseudo profuga che, a mio giudizio, le merita per alcune pregevolezze interpretative.

Scendo e, sentendomi addosso gli occhi malevoli della signora, raddrizzo la schiena e me ne vado con passo elastico verso le scale mobili.

Mentre sbuco alla luce sto ancora riflettendo sul paraplegico: ma come diavolo fa quel poveretto a scendere fin là sotto?

Boh

Alto, bello, anzi: molto bello e sicuro di sé.

Evidentemente ben nutrito, intendo in modo intelligente, vestito bene, con trasandata eleganza, ricco senz'altro e senz'altro nero.

Attraversa il marciapiede con passo elastico e lungo, tra occhiate curiose, invidiose e ammirate, equamente divise tra gli appartenenti ai diversi sessi che attendono il tram all'angolo di via Broletto.

Dall'altra parte della strada si avvicina un extracomunitario, armato della cassetina colma di cianfrusaglie alla quale è affidata la sua precaria sopravvivenza.

Ancora si ripete una scena già osservata più volte, sempre con una sensazione malinconica di disagio: i due neri si incrociano, si ignorano, proseguono ciascuno sulla propria rotta, ostentando una lontananza siderale tra i rispettivi mondi d'appartenenza.

Il primo sembra voler sottolineare la sua adesione incondizionata ai nostri standard di vita e di successo, come se temesse arbitrari accostamenti da parte degli astanti; l'altro sembra ignorarlo, come se non lo considerasse neppure un potenziale cliente.

Alla fermata le occhiate di ammirazione, cambiando il soggetto, si fanno infastidite, o solidali: certo è che la sensazione di guardare le due facce della stessa medaglia è forte.

Forse c'entra davvero parecchio il fatto che due neri sullo stesso pezzo di selciato, a Milano e ai nostri occhi un po' provinciali, finiscono per essere considerati quasi parenti, in mezzo a queste nostre facce sbiadite.

Un po' come accade quando si incontrano due italiani in India: se uno dei due non appartiene a qualche élite pseudo intellettuale che si vergogna di «come siamo fatti noi italiani che ci facciamo sempre conoscere», di solito finiscono per fraternizzare.

Tra questi due neri c'è probabilmente più differenza di quanta non ce ne sia tra me e un australiano: solo che mi rimane il disagio istintivo e inconscio dell'uomo bianco preso in mezzo agli opposti della scala sociale, e l'uomo bianco è stato educato a essere comunque il superiore in grado, quando incontra l'uomo nero o giallo o verde che sia.

E' stato il cinema, è la televisione che ci ha abituati a uomini e donne di colore di successo, ricchi appartenenti ai mondi dorati dello sport e dello spettacolo; siamo abituati a vederli agire e vivere come noi, secondo il nostro costume, o a quello che riteniamo tale: sono dei bianchi di un altro colore, insomma, e fin che restano dentro uno schermo o su un campo di calcio, su un palcoscenico, tutto fila liscio.

Quando li incontri sul marciapiede è diverso, è diverso quando si siedono in tram o li hai di fianco dal fornaio: per me sono estranei quanto la signora del

terzo piano, ma mi accorgo che c'è molta più cordialità nel mio modo di trattare loro che non la signora, e questa a pensarci bene è una forma subdola di razzismo inconscio.

Vai a capire che cosa determina la nostra divisione dello scibile in cose simili e vicine, o estranee e lontane: forse non è neppure una formula, ma un repellente lombricone che si nutre di ignoranza e luoghi comuni.

Il nero ricco se n'è andato, con la sua scia di dopo-barba di marca; il nero con la cassetta non riesce a fare affari ed è probabile che pensi a uno di noi pallidi con lo stesso stato d'animo con il quale io, ogni tanto, penso a un cantante o un attore di successo, soprattutto quando c'è una bolletta del telefono o del gas da pagare.

Con la differenza che il nero con la cassetta non ha un posto in cui far mettere un contatore, che il telefonino è per lui il più economico dei recapiti e che tutto ciò, in ultima analisi, fa di me un bianco ricco.

## L'attimino milanese

Il proprietario del bar, si chiama Giorgio, mi prende confidenzialmente sotto braccio e, a bassa voce come se mi stesse confidando qualche spinoso segreto, accenna con la coda dell'occhio al ragazzo che sta facendo i caffè, dietro il bancone.

Non capisco cosa dovrei notare e glielo dico.

«E' un bravo ragazzo, ma ho paura che dovrò mandarlo via e cercarne un altro: è lento».

Osservo meglio il soggetto: è un giovane magro e gentile, che si dà da fare tra la macchina del caffè e i bicchieri, i cappuccini e le spremute, senza perdere tempo e senza strafare, tranquillamente e con gesti composti.

«Che cos'ha che non va?»

«E' qui da ieri, in prova; è serio e ci sa fare, ma è troppo lento: qui ci sono ondate di persone che arrivano tutte insieme, che hanno fretta e, se uno non è più che rapido e non impara a riconoscere al volo le facce, ricordarsi se è caffè o cappuccino, dolcificante o zucchero, si scocciano e non ci mettono niente a cambiare bar»

«A me sembra che vada a un'andatura più che decente; che fine ha fatto Tommaso, quello che c'era prima?»

«Aprè con suo fratello, per conto suo; scusa un at-

timino»

E se ne va svolazzando dietro il banco, a dire qualche cosa al giovane barista in prova.

Mentre attendo che torni dal suo “attimino” di raccomandazioni dò un’occhiata al gruppo che si accalca davanti al bancone: caffè ingollati in fretta e furia, brioche un po’ addentate e un po’ sbriciolate a terra, tazze vuote e semivuote abbandonate tra sbrodolamenti e vistose chiazze di rossetto, giornali sfogliati tra una spalla e una spremuta d’arancia, borse sorrette tra le ginocchia e, soprattutto, facce, facce truccate o sbarbate, facce con barba, con occhiali o senza, ma tutte, proprio tutte marcate dalla fretta, dal fastidio di dover aspettare l’agognata brodaglia, fredda o calda che sia.

Il poveretto fa fronte come può al tumulto.

Tre sorsi angosciati e via, alcuni, altri con sorsi solo apparentemente più calmi: in realtà le soste non durano che pochi minuti in tutto, nella stragrande maggioranza dei casi.

Comunque, la fretta riguarda principalmente il tempo d’attesa, come se tutti si aspettassero che, tra il chiedere una cosa e l’ottenerla, non sia tollerabile che trascorra qualcosa di più del famoso “attimino milanese”.

E’ lecito che il posto di lavoro di una persona dipenda dalla disponibilità o meno di qualcuno ad aspettare

un poco una tazzina di caffè?

Come se tutti, qui dentro, fossero attesi da compiti e urgenze che valgono la sorte di un bravo ragazzo, solo un poco più lento di un “attimino milanese”; cosa andranno a fare, tutti, una volta usciti dal bar?

La telefonista andrà a dire «studio Blasetti, buon giorno», l'avvocato dirà «Carla, mi chiami Galbiati», l'idraulico sturerà un lavandino, l'impiegata accenderà un terminale e comincerà a ingozzarlo di fatture e ricevute, la signora andrà a togliere il fuoristrada dalla seconda fila: quale di tutte queste onorevoli incombenze non può essere rimandata di un “attimino milanese”?

Frequento questo bar da anni, ci pranzo spesso e sono ormai di casa: chiedo a Giorgio, tornato nel frattempo, se sia così sicuro che i frequentatori del suo locale abbiano un gran bisogno di qualcuno che assecondi le loro nevrosi e non, invece, di avere a che fare con una persona un po' più calma.

La risposta non arriva in tempo; dal fondo del bar sale un perentorio «'sto caffè, allora?»

«Vedi?», sospira Giorgio.

«Ma se qui non c'è nessuno che sia entrato da più di cinque minuti: anche se quel tipo aspetta un momento il suo caffè non casca il mondo, mi pare!»

Mi guarda come se avessi detto una sciocchezza incredibile, poi rinuncia a dirmi ciò che stava per dire e

alza le spalle, «Quello lì mi sa che non tira sabato, se non si sveglia un attimino: qui il lavoro deve girare, sennò si blocca tutto, caro mio; mica tutti si possono permettere di stare dieci minuti al bar a fare colazione, sono sempre di corsa!», «Bè, basta alzarsi dieci minuti prima per non doversi angosciare, non mi sembra un gran sacrificio, se serve a cominciare la giornata con dei ritmi più umani», «Bravo, glielo dici tu?».

No, non glielo dico io: se non ci arrivano da soli, si arrangino.

Purtroppo si dovrà arrangiare anche il giovane barista, alle prese con un problema di “attimini milanesi”, quelli che hanno ormai invaso ogni dimensione della vita della città, divenendone l’unità di misura unica: si sposta la macchina un attimino avanti, ci si tira indietro un attimino, si spende un attimino di più, si sale un attimino, si fa un salto un attimino da Carlo, non ci si ferma un attimino a riflettere.

C'è una macchinetta

Sull'autobus ci sono poche persone; alcune, sedute, guardano fuori attraverso i vetri sporchi di aria milanese, altre oscillano appese al corrimano.

L'autista si destreggia come può tra auto in doppia fila e traffico esasperante, la grossa vettura avanza a singhiozzo, alternando brusche accelerazioni a frenate ancora più brusche.

Per noi passeggeri non si può dire che sia una passeggiata: veniamo sbatacchiati qua e là come un carico legato male nel cassone di un camion.

In queste condizioni riuscire a infilare la fessura della macchinetta che vidima i biglietti è un'impresa che riesce solo ai migliori, io, infatti, spiegazzo malamente il biglietto senza riuscire a centrare l'obbiettivo.

Attendo una fermata per riprovare, ma la sosta è breve e preceduta da una frenata, cosicché perdo l'equilibrio e, prima che sia riuscito a recuperarlo, l'autobus è già ripartito a salti e io faccio nuovamente cilecca: rimpiango il bigliettaio, mitica figura di lavoratore ingoiata dal progresso, che l'ha sostituita con un disoccupato e con questo parallelepipedo arancione appeso a mezz'aria, che sembra studiato apposta per farmi fare la figura dell'incapace.

Riesco nell'impresa poco prima di dover scendere e mi calo sul marciapiede, facendo a gomitate con una

signora che occupa da sola l'intero specchio della porta e si ostina a voler salire attraverso me.

Un grande manifesto, affisso sotto la pensilina della fermata, mi comunica che in un paese dei dintorni hanno costruito la casa dei miei sogni, e mi suggerisce amichevolmente di non lasciarmela sfuggire.

Raggiungo la metropolitana; nell'atrio c'è un signore che tenta di ottenere un biglietto da una grossa macchina appesa alla parete e che impreca arrabbiato, asserendo di aver inserito le monete come da istruzioni, ma che il marchingegno si rifiuta di elargire il dovuto pezzo di carta.

Una signora gli consiglia alcuni stratagemmi, come pugni o calci, un ragazzo fa degli esempi, altri osservano partecipi.

La garitta del controllore che dovrebbe, appunto, controllare gli abbonamenti è vuota: l'inquilino è accanto ai cancelletti e chiacchiera con una guardia giurata che sembra presa in prestito dal set di un telefilm americano di quart'ordine.

Mi sono sempre chiesto come facciano questi personaggi a ricordarsi dietro quale delle cerniere delle quali sono cosparsi stia la tasca con il contenuto desiderato.

Nella galleria c'è un gruppo di macchine distributrici di paccottiglia più o meno commestibile, intorno alle quali alcuni giovani studenti gridano cose irripetibili

in cambio di barrette masticabili e scatolette colorate contenenti chissà quali misture gasate.

Mi chiedo se sia stata una grande idea affidarsi così massicciamente a delle macchinette.

Sono loro a presiedere ai parcheggi, alla distribuzione dei biglietti di viaggio, a riscuotere ed elargire soldi, a fare fotografie, a vendere sigarette e dolciumi e bibite e brioche, a stabilire la precedenza davanti agli sportelli, a far girare i tornelli della metropolitana, a misurare la pressione arteriosa e le pulsazioni del nostro cuore, a dirci quanto pesiamo, a leggerci la mano e ad alzare le sbarre dell'autosilo, a venderci tessere telefoniche e a inghiottire soldi in cambio di benzina, a dire se andavamo troppo forte e a venirci incontro se abbiamo bisogno di cambiare carta moneta in spiccioli o in gettoni per far funzionare una delle altre tremila macchinette loro colleghe.

Se, puta caso, domani mattina decidessero tutte insieme di non funzionare più, che ne so, per una tempesta magnetica che le mandasse in tilt come un vecchio flipper, si fermerebbe il mondo: questa nostra splendida civiltà, ricca di algidi congegni tecnologici e di disoccupati, si inchioderebbe così, come a metà di un passo, con un piede a terra e uno sollevato.

Vaneggiamenti retrò.

Un breve viaggio e sono di nuovo all'aperto, ho pochi soldi in tasca e cerco un bancomat; quando lo tro-

vo non riesco a leggere quel che dovrei fare, perché ho il sole alle spalle e il riflesso sullo schermo: faccio ombra come posso con il corpo, obbedisco agli ordini che la misteriosa entità mi impartisce.

Una scritta blu afferma che, al momento, non è possibile il collegamento con la mia banca e che è bene che io riprovi più tardi; nel contempo ingoia la mia tessera e non me la restituisce più: per oggi non mi riuscirà di scoprire che fine abbia fatto, inoltre so già che, quando lo dirò alla cassiera che ha in ostaggio il mio conto corrente, lei spalancherà gli occhioni e dirà «ma capitano proprio tutte a lei, eh, a volte succede, fanno così», neanche si trattasse dello zio Carlo, invece che di un ammasso di circuiti e di rotelle.

La cosa non è comunque grave, poiché sono dotato anche di carta di credito, come tutti i bravi milanesi che si rispettino, e mi infilo nel negozio di articoli fotografici, meta del mio intervallo di lavoro.

Vago tra banchi e vetrinette colme di golosità tecnologiche, inavvicinabili sia per il prezzo sia per il mistero che ne avvolge le ragioni d'essere, almeno per me; compero un certo numero di rullini, ne deposito alcuni da sviluppare, scelgo una cinghia per una vecchia reflex che intendo ricominciare ad adoperare, mi faccio mostrare una macchina autofocus, con la quale mi illudo di ovviare agli acciacchi della vista.

Armato di pezzetti di carta comprovanti gli acqui-

sti mi avvicinano alla cassa e consegno la mia carta di credito, la cassiera la fa scorrere dentro una cosa, una macchinetta che ho sentito, in altra circostanza, definire pos, o qualcosa del genere.

«Non mi va la linea», afferma la ragazza, «devo aspettare un attimino».

Rifaccio il giro del negozio, interessandomi moltissimo a dei prodotti digitali che non so se anettere al genere televisori, computer o che altro.

Dopo un poco ritorno alla cassa, riesco a pagare poiché, questa volta, la linea «le va», me ne vado anch'io con il mio pacchetto, non senza aver apposto un'anacronistica firma sullo scontrino: che vuol dire affidare tutto a computer e a macchinette di ogni tipo se poi devo ancora garantire tutto io con uno scarabocchio fatto con una obsoleta Bic?

Mi tuffo nuovamente sotto terra; visto che ho ancora tempo, prima di tornare in studio, decido di fare le fototessera che mi servono per rinnovare la carta d'identità: inutile dire che nei dintorni c'è anche il baracchino automatico per farsele da soli.

Ho due banconote e, seguendo attentamente le istruzioni come dice la targhetta, ne introduco una.

Mi viene sdegnosamente restituita.

In effetti le mie banconote non sono nuovissime, ma è strano che una macchinetta accetti solo banconote nuove: a che serve allora tutta questa tecnologia, se

non è neppure in grado di riconoscere la filigrana e accettare dei soldi un po' vissuti?

Mi viene voglia di procurarmi dei soldi falsi nuovi: chissà mai che li pigli, la sciocchina.

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto rinuncio, prendo il treno, torno al lavoro.

## Alla fermata

Non c'è autobus all'orizzonte.

Per quanto mi sporga dalla pensilina sfidando la pioggia che imperversa impietosa, vedo solo una distesa di tetti d'auto, giù, sino all'incrocio di corso Vercelli.

Sulla piccola panchina metallica, alle mie spalle, si stipano un numero imprecisato di immigrati che parlottano tra di loro in una lingua incredibilmente estranea, della quale non colgo che il suono faticoso e irto di consonanti che sembrano impossibili da pronunciare in sequenza.

Certo che non riuscire a cogliere in una parlata nulla, neanche una traccia di latino, fa un effetto di lontananza incredibile, tangibile.

Pochi di noi parlano qualcosa d'inglese, quelli della mia generazione se la cavano un po' meglio con il francese, però si riesce sempre a cogliere l'idea, almeno, di ciò che uno cerca di dire: con gli spagnoli hai addirittura l'impressione di avere a che fare con uno dei nostri dialetti, certo più comprensibile di quello di Orgosolo o di quello di Lumezzane.

Abbiamo comunque la sensazione di qualche cosa di contiguo all'uscio di casa come il latino stesso, lingua che quasi nessun italiano conosce, nonostante senza di essa la nostra parola non esista neppure.

Se mi fa questa impressione sentir parlare cinque o

sei africani, chissà quale impressione spaventosa farà loro vivere tra cinquanta milioni di individui che si esprimono con suoni così diversi.

L'acqua cola da uno spigolo della tettoia, rimbalzando sul marciapiede in una nuvola di schizzi.

Chissà come si dice questa cosa nella lingua che canta alle mie spalle.

Davanti alla fermata le macchine scorrono lente, accodandosi in attesa che il semaforo poco più avanti ritorni verde.

Come spesso accade, l'acqua, rifiutata dai tombini intasati da foglie e rifiuti, ristagna accanto al bordo del marciapiede e le auto, ripartendo o fermandosi, la spruzzano fin dentro il piccolo riparo annaffiandoci tutti, senza distinzione di censo o nazionalità.

Accanto a me è venuta a fermarsi una signora fradicia, con un microscopico ombrellino pieghevole che non ne vuole sapere di richiudersi dignitosamente; lei lo agita nervosa, trattenendo la borsa sotto un braccio e tentando di convincere le stecche a coabitare, ma senza apprezzabili risultati.

Calza un paio di scarpine scamosciate che si stanno lentamente disfacendo sull'asfalto e i calzoni leggeri e inzuppati aderiscono alle gambe, rivelando imprecisioni costruttive e indizi di cellulite.

Di autobus non pare sia il caso di parlare, o almeno così sembra da ciò che riesco a vedere sopra la spal-

la di un signore anziano davanti a me che ora cerca di parcheggiare al coperto con una lenta, inesorabile retromarcia fino a schiacciarmi contro qualcuno che non vedo, ma che è senza dubbio alle mie spalle.

Il parlottio indecifrabile si è come rarefatto e mi giunge soffocato dalla imbottitura di corpi e abiti bagnati ammuccati sotto la pensilina: spero che i proprietari delle voci non facciano la fine della loro conversazione.

Gli automobilisti pigiano rabbiosi sui clacson, fидando ciecamente in un improvviso decollo collettivo, soluzione che, al momento, sembrerebbe l'unica in grado di portarli a casa prima di notte.

Dalla rada capigliatura del signore davanti a me cola, ben visibile, un rivoletto d'acqua che, percorso il breve tratto di collo scoperto, si infila dentro il colletto della camicia; l'uomo impugna il manico di una cartella di similpelle lucida indifferente al diluvio.

Improvvisa compare la sagoma massiccia dell'auto-bus, che si viene a fermare in una nuvola d'acqua che finisce d'inzupparci tutti: senza muovere i piedi vengo trasportato davanti alla porta e introdotto a forza nella vettura.

Mi spalmo contro l'abitacolo dell'autista e mi passa davanti tutto il contenuto della pensilina: la signora con l'ombrellino, alcuni ragazzini colorati e allegri con le magliette diseguate addosso dalla pioggia, una

donna completa di carrellino della spesa e gli immigrati, che ridono e si spingono tra loro, continuando a emettere quelle consonanti mescolate senza senso apparente.

Il signore anziano è entrato per primo e si è lasciato cadere di schianto sulla plastica inospitale di un sedile libero, mentre l'acqua gli continua a colare dal cranio sulla piega amara della bocca e la plastica della borsa riluce, appoggiata sulle ginocchia ossute: lo spettacolo che si offre quando la città non sa più che farsene di noi e ci si consuma facendo code agli sportelli per qualche studio o ditta, con una cartella di plastica in mano e una pensione insultante puntata alla schiena come la canna di una pistola.

L'autobus chiude le porte in faccia a un ritardatario, l'invettiva si spiaccica sul vetro mentre l'indifferenza del conducente pigia sull'acceleratore.

## Di notte

Un telegiornale che avrebbe potuto tranquillamente essere di ieri, o anche di domani, lascia il posto a una signora vestita di bianco, la quale asserisce che per essere belli fuori bisogna essere belli dentro.

Si potrebbe darle ragione, se non fosse che per “belli dentro” la signora intende lavati con un’acqua minerale che consente a lei di vivere a caviale e champagne: provvedo a cancellare la dama con l’apposito telecomando.

Non sono ancora le undici ed è una notte serena; attraverso e oltre il terrazzo, sopra i tetti si stende il cielo ripulito dal vento di questi ultimi giorni, e non sembra nemmeno di essere in città.

Il treno dovrebbe arrivare a mezzanotte circa, quindi ho tutto il tempo di andare alla stazione, trovare un parcheggio che non mi costi la solita multa e fare anche due passi, o prendere un caffè.

Le scale sono malamente illuminate dalla luce micagnosa che viene scelta per questi luoghi di nessuno, prendo l’ascensore pur di non immergermi in questa tristezza.

Raggiungo l’auto, semisepolta dagli scarti di ogni genere che assediano la campana per la raccolta della carta, riesco a uscire dal parcheggio; frugo sotto il sedile alla ricerca della radio, un residuo che non me-

rita maggiori precauzioni, e la inserisco nella plancia; c'è ancora una cassetta di Enya, musica rilassante dalle ampie sonorità tecno-new age, ciò che oggi viene spacciato per musica celtica, come se qualcuno avesse le idee chiare in proposito.

E' comunque musica adattissima alla guida di notte, quando si va piano cercando uno stato d'animo che si impossessi di noi e aiuti i pensieri a farsi largo tra gli impicci della vita.

C'è stato un tempo in cui la notte era la vita stessa e le altre ore, quelle del giorno, erano solo propedeutiche a quelle intense, lunghe e ispiratrici, del buio.

Guido lentamente, e mi ripassano davanti agli occhi gli anni della musica, delle discussioni politiche, dei soldi divisi con sconosciuti degni di fratellanza solo perché compagni nella notte, quando le persone definite normali erano a letto, oppure in giro a cercare noi, scimmiette di uno zoo dagli orari strani guardate con invidia e un pizzico di disprezzo, quel tanto che basta a svegliarsi il giorno dopo sentendosi migliore.

L'asfalto di via Cadore, prima, e via Bronzetti dopo, scivola senza rumore sotto le ruote, tra gli alberi scuri.

Il parco della Palazzina mi è passato di fianco spettrale, come annaffiato di latte, un latte spruzzato a pioggia dai lampioni che svettano alti sugli alberi, in mezzo al prato e ai cespugli: come sia ancora possibile darsi appuntamenti sentimentali con una luce tanto

schifosa lo sa solo l'Acemme; forse ci si accorda solo su come darsi una mano per resistere e sopravvivere.

Le statue abbracciate del monumento ai donatori di sangue, inquietante pantomima variamente interpretabile, mi restano impresse nella retina malandata ancora per qualche secondo, quanto basta a scavare nel cervello tutti i loro possibili significati di contagi terrificanti, abbracci sconsolati, di corpi avvinghiati per disperazione, per non schiantarsi al suolo come tronchi abbattuti da uno dei più impietosi temporali che questa fine secolo desolata abbia conosciuto, provocato, subito.

Non credo che l'autore immaginasse la carica di terrore infantile potenzialmente racchiusa in quella colata di metallo, voluta invece per celebrare la solidarietà umana.

Queste luci, pallide di neon e disinteresse, una volta erano riservate ai cessi pubblici e agli obitori: in questa luminescenza dissanguata ero stato chiamato a riconoscere il corpo vuoto di Iki, amico insostituibile nella musica e nella notte, quando si era arreso all'immane fatica di reggere la scelta quotidiana tra la luna e il sole.

Ancora oggi, dopo che il sole ha vinto e sbiadito i miei anni e i miei pensieri, non posso affrontare la città avvolta nel buio senza trovarmelo al fianco.

La strada ha cambiato nome e io mi sto nuovamente

interessando a ciò che mi scorre a lato, oltre il finestrino: dove andranno a passare il loro tempo libero gli architetti che presiedono all'arredo urbano di questa città non lo so, certamente non in un posto affidato alle loro cure.

Non c'è nessuno sui marciapiedi, nessuno passeggia mano nella mano: non è luogo nel quale si fantastichi sul proprio avvenire, questo, e il presente è troppo attorcigliato e incombente, incastrato in queste lamiere che invadono ogni spazio; nulla può aiutare il sogno in questa teoria di saracinesche abbassate, di insegne spente sopra vetrine antisfondamento, dietro le quali i fantasmi del lusso e della realizzazione a pagamento si susseguono dormienti, in attesa che il giorno torni a distribuire i ruoli: specchietti per allodole e allodole insoddisfatte e frustrate.

Le automobili, parcheggiate in doppia e tripla fila, attendono un gruppetto di avventori che si attarda sulla porta di un bar; la saracinesca è semiabbassata e un uomo in maniche di camicia si protende ad afferrarne il bordo.

Vengo superato in continuazione da macchine sparate verso un destino misterioso, mentre altre, provenienti forse da quel medesimo destino, sfrecciano in senso inverso con la stessa frenetica impazienza, come attese tutte a qualche ineludibile appuntamento con la sorte, forse veramente attese.

Forse la meta è la fretta stessa, la corsa è il fine e non il mezzo: la risposta della scatoletta di latta a un semplice pigiare del piede sul pedale, adrenalina e benzina che rispondono allo stesso comando irrorando pistoni e cervelli con lo stesso, passionato susseguirsi di fasi, aspirazione, compressione, scoppio, scarico.

Milano possiede due o tre divertimentifici, oltre a un numero imprecisato di discoteche e a qualche bar per tiratardi fuori moda, ma il rito vero sembra essere questo spostarsi senza requie, questo rincorrere se stessi senza soluzione, senza la speranza di raggiungerli, di trovarsi, prima o poi.

In realtà sono completamente disinteressato alla cosa, tanta è l'estraneità che mi separa ormai da chi vive il buio, oggi: il mio è solo un tentativo di comprensione che sento come dovuto ai miei simili, lo sforzo di capire perché abbiano smesso di divertirsi e abbiano cominciato a pagare per farsi divertire, perché abbiano deciso che bruciare ettolitri di benzina, ubriacarsi di rumore, stordirsi, sparire in una massa indistinta e vociante possa essere un buon modo per passare le serate.

All'incrocio di via Plinio si srotola diritto il percorso della tristezza, fatta di prostituzione povera, droga, alberghetti dall'aspetto simile all'anima di chi li gestisce; tutti i rottami dell'immigrazione senza speranza, nostrana o meno, sembra che finiscano per arenarsi

qui, nella zona che circonda l'enorme monumento funebre della Stazione Centrale, brutta scenografia per l'ultimo melodramma italiano, quello che racconta la storia di una città di provincia che tenta il salto per diventare una seducente metropoli e finisce per invecchiare malinconicamente come un grosso supermercato.

Un mare d'emarginazione attratto dalla puzza di soldi che questa città emana si dà appuntamento qui.

In lontananza il semaforo di corso Buenos Aires lampeggia ancora nel retrovisore, insieme ai rimasugli malandati di un vecchio mondo patetico e locale, che si confronta da perdente con le nuove leve di una giovane delinquenza nata vecchia, che si vive come normale e legittimata a farsi largo battendosi sul marciapiede, in una catarsi melmosa e aberrante priva di riscatto, di avvenire, per nessuno dei contendenti.

Ho conosciuto molte persone così, non ne ho mai conosciute che si pensassero così per sempre, non ne ho mai conosciute neppure che fossero riuscite a trasmigrare dal marciapiede a una vita più tranquilla, o anche solo a una illegittimità meno pericolosa e più remunerativa: semplicemente lì erano approdate e lì erano rimaste, tra le automobili che sfrecciavano e quelle che rallentavano, fin che le gambe avevano retto.

Certo che un caffè mi ci vorrebbe, se non altro per

interrompere questo pensare logorroico, ma non vedo bar aperti e non ho il coraggio di fermarmi a uno di quei baracchini sempre aperti che servono da riferimento a balordi, poliziotti e metronotte, e che fanno un caffè micidiale, quando lo fanno.

Sto ormai gironzolando nel gomitolino di sensi unici in cui è avvolta la Centrale.

Credo che il Progettista Sommo di questo luogo sia morto senza lasciar detto dove sia nascosto il Piano Complessivo dell'Opera, cosicché chi gli è succeduto ha proseguito a spanne, senza un'idea precisa di che cosa dovesse diventare quell'area, accontentandosi del fatto che gli sembrava che venisse bene, o almeno utile a piantarci dei tendoni, degli oggetti incomprensibili, delle bancarelle e ogni altra sorta di struttura, fissa o mobile, che una città dedita esclusivamente alla vendita ritenesse utile alla bisogna.

Risulta utile anche come parcheggio di esseri umani disorientati e di varia provenienza, in attesa di capire che fare del proprio essere approdati in quel posto.

Nel frattempo, gira e rigira, sono finito nel parcheggio deserto di quello che mi sembra un grosso albergo, e lì spengo il motore, sperando che a quest'ora non arrivino dieci pullman di giapponesi a caccia di Italian style.

Rimetto la radio sotto il sedile e scendo, cercando di districarmi tra panettoni di cemento e catenelle, di-

sposti sul selciato da un enigmista in vena di scherzi.

Mi avvio all'immenso portico: disposti in fila come soldatini dormienti il sonno dell'orfano temporaneo in una camerata, uno a fianco dell'altro si susseguono i fagotti di cartone, di stracci, di giornali, di vecchi sacchi a pelo.

Sbaglio: non sono come soldatini, sono soldatini, i reduci di tutte le battaglie perdute e i coscritti finiti al fronte per la prima volta e già definitivamente sconfitti; giacciono uno accanto all'altro nelle retrovie di un fronte carsico, fatto di cemento anziché di rocce, nel quale il cechino austriaco e quello italiano che ne usurpa il nome, si chiamano in realtà Emarginazione, Insuccesso.

Sto bene attento a che il mio piede fortunato non susciti reazioni rancorose e raggiungo l'atrio, alto, immenso e immanente nel suo inutile protendersi verso un cielo che, saggiamente, si disinteressa di monumenti fasulli a grandezze fasulle.

Mentre la scala mobile mi solleva tra speroni di granito e balconate di marmo, mi guardo intorno: sotto di me conto alcune pattuglie di polizia democraticamente assortite per sesso e beceramente costrette nelle stesse divise, quattro piccole code davanti ad altrettanti sportelli, un certo numero di scatoloni di acciaio e cristallo, senza dubbio dei tentativi maldestri di dare senso a tutto questo spreco di spazio.

Ci sono anche delle diavolerie informatiche che, se opportunamente interrogate, dovrebbero elargire utilissime informazioni: mi figuro le esilaranti esibizioni di fratelli mediterranei o asiatici o europei dell'Est selvaggio e misterioso, oppure connazionali e ruspanti, o anche mie, dinnanzi a quei bei bottoncini colorati.

In mezzo a tutto ciò, e senza mescolarsi con tutto ciò, si aggira priva di meta una quantità imprecisata di esclusi vari, uccelli maltrattati da qualche catastrofe, con il piumaggio intriso di indecifrabili tristezze tanto da non riuscire più a spiccare il volo e senza però un ramo su cui fermarsi a riposare, un angolo riparato dove riprendere fiato o, se è il caso, finire di consumarsi, lontano dalla curiosità di chi non può capire.

L'enorme cavità dalla quale si accede ai binari è uno strano posto, arredato in modo assurdo: anche qui box metallici, cristalli impolverati, cupole di plastica, cancelletti, gabbionti di varie fogge e dimensioni, supermercatini chiusi, piccoli e grandi bar sprangati, inviti a comperare di tutto montati su ogni genere di supporto.

Dall'alto si spande la fioca luce che connota ovunque lo spazio pubblico, le uniche cose davvero illuminate sono quelle esposte nelle vetrine di alcune boutique, e saldamente custodite da inferriate; il resto dello spettacolo è in tinta: sedie capovolte sui tavolini dei bar, edicole che fanno orari da scuola elementare, can-

tieri temporaneamente perenni, fontane senz'acqua ma con svariati generi di rifiuti, non un posto dove sedersi senza doverne lottare la conquista, sudiciume, carabinieri e poliziotti in quantità da stadio, l'eterno deambulare di ogni genere di senza tetto che la città sia riuscita a produrre in anni e anni di "fai da te" sociale e umanitario: l'unica cosa aperta in questo squallore sono dei botteghini che mi sembra che vendano biglietti per qualche lotteria.

Forse si tratta di un'esortazione.

Mi passa davanti una ragazzina dall'aria assorta, dal taschino della giacchetta le spunta uno spazzolino da denti: provenienza cesso e destinazione qualche scatolone di cartone, magari sacco a pelo, in qualche anfratto qui attorno.

Non ho più voglia di caffè, credo che non lo vorrei più bere in questo immenso biglietto da visita della città più ricca d'Italia, capitale morale e aspirante al ruolo di metropoli guida d'Europa, come andavano e vanno cianciando gli inventori della "Milano da bere", mai abbastanza inquisita.

Tolgo dall'apposita tasca l'obolo per il ragazzo che mi guarda distratto, una Coca Cola in una mano e l'altra mano tesa: almeno lui non chiede di essere messo a stampare porcherie di plastica in qualche capannone dell'hinterland.

Il tabellone sopra gli ingressi comunica che il rapi-

do da Ginevra porta dieci minuti di ritardo, quello da Venezia venti, ce n'è uno da Napoli che, mi dicono, viaggia con centoventi minuti di ritardo: forse due ore gli pare brutto.

Sperando che i dieci minuti rimangano tali, non mi resta che continuare a guardarmi attorno e pensare, esercizio molto prossimo e addirittura propedeutico allo sconforto.

Pensare, così, per passare il tempo, all'infinità di capannoni e stabili industriali dei quali è disseminata la città, resi inutili dalla crisi, dalla conversione dei milanesi dalla religione del fare a quella del far fare altrove e da altri.

A quelli sopravvissuti alla trasformazione in show room, alle ristrutturazioni selvagge, all'attesa del crollo, quelli che ora giacciono inutilizzati nel buio, mentre chi questa città ha eletto a guida discetta e disquisisce e si confronta, contratta: quanto a verde pubblico, quanto a supermercati, e a palazzi e a garage?

Nel mio sciocco essere di sinistra, barocco e ridicolizzato dai tempi, abbandonato dai saggi, io userei queste gloriose strutture per dare un letto e un tetto e un rubinetto e un cesso a chi non li ha, ma e soprattutto per dare la possibilità di conservare la propria dignità anche a chi non è tagliato per la grande sfida del successo, a chi non se la sente di alzarsi ogni mattina con l'imperativo di farsi largo con il coltello tra i denti

e a chi, più banalmente e semplicemente, non ha gli strumenti, non ce la fa proprio neppure ad affrontare la vita dell'impiegato, del commesso, dell'operaio: chi lo dice che si tratta sempre e comunque di mancanza di volontà, chi può dire quanti di noi ce la farebbero, abbandonati veramente e completamente a se stessi?

Una macchinina arancione si avvicina, silenziosa e veloce spazza tra i piedi delle persone carte di giornale, pacchetti di sigarette accartocciati, lattine schiacciate, le ingoia meticolosamente, se le porta via, silenziosa com'è arrivata, con il suo omino un poco piegato sul volante, lo sguardo perso davanti a sé.

Ricordo una sera a casa di conoscenti, una di quelle cene durante le quali ci si sforza, velleitariamente, di far quadrare quella boccia imperfetta che è il mondo: anche quella volta mi ero reso conto, come ora, che sono discorsi, e che i discorsi, una volta lanciati, sono come i sassi: rotolano per un loro verso, portano alla conclusione che barboni, emarginati di ogni specie, vagabondi, drogati, sono socialmente pericolosi, contigui se non interni alla delinquenza, sono una minaccia costante.

Anche quella volta si parlò di inserimento, di accoglienza, di fabbriche vuote, di droga in farmacia, anche quella volta si parlò.

Azzardai la considerazione, a me sembrava ovvia, che se erano ridotti a vivere così non potevano es-

sere delle grandi menti criminali: anche il mio gatto, costretto all'angolo e guardato male, bastonato e, per soprammercato, contro pelo, finirebbe per graffiare qualcuno.

Dal tabellone è scomparso il rapido da Ginevra e quindi dovrebbe essere arrivato.

Si è lentamente raccolta una piccola folla davanti ai cancelli, una folla di persone chiaramente estranee alla stazione, che si guardano attorno con circospezione e mal celata curiosità: il popolo dei residenti si tiene discosto, quello dell'arrivo e della partenza sembrano essere riti che non lo riguardano, una sorta di discrezione lo tiene lontano da baci e abbracci.

Poco dopo lei compare, con l'aria stanca e l'enorme borsa appesa alla spalla un poco piegata.

«E' molto che aspetti?»

«Un poco, com'è andata?»

«Bene, ma non vedo l'ora di essere a casa»

«Andiamo, è tutto pronto, ti ho aspettata così ceniamo insieme»

«Sono stufo di questo andare e venire, non ha più nessun senso»

Scendiamo lo scalone centrale: ai lati, sdraiati come sopra sarcofaghi etruschi, i corpi si allungano, volgendo le spalle a chi passa.

Attraversiamo l'atrio, fuori passiamo tra un sacco a pelo che sta russando, due ragazzi che parlano tra loro

in una lingua slava, un gruppo di tassisti che sghignazzano.

Un uomo sta scrollando con violenza un palo che regge un cartello arrugginito, come se stesse strangolando il responsabile del suo stato; nessuno gli presta attenzione, ritorna verso il suo giaciglio indecifrabile, barcollando.

Raggiungiamo la macchina, per fortuna sappiamo ancora dove andare, ci andiamo.

Quando apro la porta di casa il gatto si precipita fuori, si guarda in giro nella luce antipatica del pianerottolo, si fa le unghie sullo zerbino, accenna ad allontanarsi e poi, quando fingo di chiudere la porta, schizza dentro e corre a strusciarsi alle nostre gambe.

## Quattro quarti

La prima folata mi investe al mattino, mentre attraverso l'androne uscendo di casa: dalla finestrella della guardiola la radio della custode elargisce le note di una indistinguibile canzone, in lite con il rumore della lucidatrice che la poveretta trascina e spinge, nella speranza di cancellare dal pavimento i nostri passi sporchi e maleducati.

E' il primo quattro quarti della giornata, che mi insegue fin sul marciapiede e poi davanti alla vetrina del lattaio, dove viene soppiantato da un altro motivetto, che mi sembra di conoscere e che fuoriesce dalla porta del negozio.

Dietro il vetro la testa di Antonio, il lattaio, oscilla a tempo di musica, mentre il resto del corpo armeggia attorno alla macchina del caffè.

Continua così fin che mi infilo nell'angusto budello di strada che porta alla fermata del metrò: la serie di negozi, misteriosamente sopravvissuti alla grande distribuzione, riversa sull'asfalto la sua quota di colonna sonora milanese, ovvio quattro quarti in singhiozzante alternanza delle tre o quattro lingue musicali del pianeta, accomunate fraternamente da una base ritmica più o meno identica.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

Le auto incolonnate e praticamente ferme emanano,

in parti eguali, nuvole di gas mefitici e note squassanti: gli occupanti si dividono tra chi legge il giornale, chi tamburella a tempo sul volante e chi letteralmente balla contorcendosi sul sedile e picchiando sul cruscotto.

Queste occupazioni non impediscono il contemporaneo uso del telefono cellulare.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

Un attimo di requie mentre scendo le scale e attrverso l'atrio, poi, già dallo sgabuzzino del controllore, vengo preso in consegna da un signore presumibilmente americano, il quale, nascosto da qualche parte nelle strutture del controsoffitto, mi annaffia di «ainidiuuuu» mentre aspetto un treno che mi porti via.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

La faccia dei miei compagni di sventura non mostra alcun giovamento derivante dal servizio.

Le porte si spalancano e il vagone ci ingoia, non senza qualche sforzo; per un attimo mi sento al sicuro, ma dalle orecchie filomunite di un ragazzo ecco arrivarci a sprazzi soffocati un ciangottare di batteria gracchiante.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

Mi nascondo in qualche pagina di Celati e sono arrivato.

Vengo portato di peso fuori dalla vettura e abbandonato in balia della corrente, trascinato verso un altro

treno: la batteria mi insegue ostinata insieme al ragazzino, che poi, con poche bracciate sapienti, lascia la piena e si avvia su per una scala mobile, sempre avvolto nella sua nuvola di timpani, rullanti, charleston e cassa.

Anch'io ne imbocco una che, inerpicandosi, produce uno strano rumore di ingranaggi che mi sembra proprio un quattro quarti.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

All'uscita mi accoglie uno stentato sole un po' anemico che fatica a farsi largo e, per il breve tragitto dalla fermata allo studio sono accompagnato dal persino grato rumore del traffico, con l'inevitabile interruzione di qualche finestrino aperto su un mondo di private melodie a tutto volume.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

Sono in anticipo sul consueto ritardo e posso permettermi un caffè: mentre mi scotto con la tazzina rovente, dall'ammasso di plastiche nere di un'apparecchiatura stereo piena di lucine rosse e gialle che sembra la figlia di una utilitaria "messa giù da cattivo", un mio giovane connazionale che imita un nero del delta del Mississippi, canta di un suo amore finito male: gli altri avventori non sembrano colpiti dalla circostanza e continuano a ingozzarsi di cornetti e Corrieri, della Sera o dello Sport, a scelta.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

Sono seriamente tentato dall'idea di acquistare un paio di cuffie, di quelle usate dagli operai che lavorano alle presse o con i martelli pneumatici; se ne dovrebbero trovare a iosa in liquidazione, con l'aria che tira.

Le scale del palazzo che ospita l'ufficio sono un'oasi di pace quasi miracolosa e avrei voglia di sedermi su uno scalino ad ascoltare il silenzio.

So anche che questa sera, tornando a casa, dovrò passare dal supermercato e che qualcuno mi canterà in testa qualche cosa di assolutamente suo del quale io farei volentieri a meno: ma perché mai s'è ingenerata questa maledetta convinzione che a tutti, sempre, in ogni momento e luogo della vita, faccia piacere essere avvolti e frastornati da musicchette martellanti e ossessive scelte da qualcun'altro?

Sono davanti alla mia scrivania e la mia dirimpettaia, una simpatica ragazza ciarliera e un poco più esagitata del necessario, mi saluta: «Sentiamo se c'è qualche cosa di bello», accendendo la radio.

«Tumpappà, tumpappà, tumpappà».

Non posso crederci: un tre quarti, un valzerotto vero, uno stupidissimo, simpatico tre quarti!

«Che cazzo è 'sta roba?», dice la bella, armeggiando con la sintonia.

«Tumpa, tumpa, tumpa, tumpa».

## Mercato

Il muso stupidamente feroce di un fuoristrada di incerta nazionalità mi alita sullo stomaco il calore del suo motore appena spento: tra le cromature e il muro potrei passare, ma due anziane signore stazionano all'imboccatura del varco e si stanno scambiando notizie sui rispettivi acciacchi, mentre le borse penzolano pazienti.

Faccio come le borse.

Mi hanno detto che è sempre così, ogni mercoledì tutto il quartiere viene spalmato della lamiera espulsa dalla grande piazza per far posto al mercato, il famoso mercato di piazza Martini, che ci viene gente anche dai quartieri vicini perché ci si trova di tutto.

Il centro della piazza si presenta come un fortilizio cintato di lamiere colorate, un cerchio di camion e camioncini assortiti attorno al quale gira lentamente una giostra di automobili, tutte in cerca di un pertugio qualsiasi nel quale fermarsi.

Passo tra due furgoni, poi tra due bancarelle, poi la corrente mi porta via: dipende dal senso nel quale si comincia a girare, perché una volta partiti in una direzione è praticamente impossibile invertire la rotta, nonostante un identico fiume, parimenti vocante, scorra in senso contrario.

Mi rendo conto immediatamente di non possedere

una preparazione adeguata, anche perché la mia fobia per la folla mi tiene solitamente alla larga da queste situazioni; infatti vengo spintonato e strattonato malamente da un nugolo di signore affamate di tutto, non riesco ad avvicinarmi a nessun banco, tra me e qualsiasi cosa io desidero guardare c'è sempre un muro di donne urlanti con tutti gli accenti del creato.

Non che sia realmente impossibile, infatti basterebbe che decidessi di usare tutti gli ottanta chili di cui dispongo: è solo che l'idea di dover fare a botte per vedere da vicino un paio di mutande, o un colapasta di plastica, o anche un paio di scarpe da ginnastica di trentasei colori, mi sembra proprio eccessiva.

Approfitto della circostanza che le convitate mi arrivano mediamente alla spalla e mi lascio trasportare dalla corrente, guardandomi attorno.

Vedo molto bene tutto ciò che gli ambulanti tengono appeso: la prima sorpresa è che ho l'impressione di non camminare, infatti continuo a vedere più o meno la stessa roba, golf quasi tutti uguali, vestitini quasi tutti uguali, giacche e giacconi quasi tutti uguali.

Le urla dei venditori, così diverse dai richiami ricchi di fascino dei vecchi ambulanti, raggiungono vertici impensabili di grossolanità e sciocchezza, mutuando senza il minimo gusto dal peggio del repertorio televisivo.

Devo badare a mantenermi nel mezzo del fiume,

poiché presso le bancarelle, quelle che a giudicare dall'assembramento e dai gorgghi che si creano lì vicino sembrano più appetitose, si svolgono riti sconvolgenti: in un mulinare di braccia compaiono e scompaiono teste, calzoni, maglioni e magliette, mentre voci concitate chiedono misure, colori, prezzi, in un miscuglio di dialetti sbiaditi dal tempo e mescolati dalle frequentazioni, tenuti in vita come il lumino davanti al ritratto della mamma.

Capisco che si deve diffidare dei banchi che espongono cartelli con scritto «tutto a cinquemila», oppure «tremila al pezzo non si cambia», perché lì intorno e nelle vicinanze si combatte, come se dall'esito della pugna dipendesse la possibilità di uscire di casa, domani, con il sedere coperto.

Chissà perché, ma ogni volta che le persone, divenute gente, ravvisano la possibilità di un affare, di una qualsiasi convenienza, subito tutto prende la piega grottesca della distribuzione di aiuti ai colpiti da una calamità qualsiasi, a scelta: è come un terrore collettivo e incontrollabile di non riuscire ad accaparrarsi quanto più è possibile di quella manna insperata, tra tanti guai.

Il fiume mi ha scaricato in una specie di ansa, tra una signora che vende padelle antiaderenti e pentole magiche e un ragazzo che si è vestito da figlio dei fiori per spacciare bigiotteria chiamandola artigianato

esotico: le pentole sono identiche a quelle che vende il ferramenta all'angolo e il prezzo anche, la bigiotteria è come quella che hanno i banchetti accanto alle stazioni degli autobus che solcano l'hinterland misterioso.

Che noia, non ho ancora visto nulla di originale, niente che non potrei trovare in qualsiasi magazzino lì attorno.

Ne ho abbastanza di tutta questa messa in scena pseudo ruspante, di questa confusione ingiustificata e decido di defilarmi; per andarmene scelgo di passare tra le ceste del banco di un ortolano, annaffiate dai gas di scarico delle auto, e un camioncino che spande un atroce sentore di polli torturati.

Non abito lontano e mi avvio a piedi, in mezzo alla strada poiché i marciapiedi della zona sono un immenso garage.

In piazza Insubria, dove le ultime propaggini del mercato si contendono le aiuole calve con cumuli di cassette sfasciate e puzzolenti, avanzi di verdure fradice e imballi di ogni tipo e materiale, lì incontro una signora che abita nella mia stessa casa.

Mi dice che va al mercato, le chiedo perché, mi dice che è bello girare tra i banchi e la gente, dice che le mette allegria.

Confermo che anch'io, oggi, ho voluto provare l'emozione: mi chiede com'è, rispondo che è bello vispo, ci salutiamo.

## Palazzina Liberty

«Ciao, sono Peppe, cosa fai di bello?»

«Niente di particolare, mi sono alzato adesso, e tu?»

«Vado a fare due passi con il Nano, vuoi venire?»

«Sì, volentieri, tanto Roberta è a Ginevra; ci vediamo per strada, vengo verso casa tua».

Ecco, è la mattina di una domenica qualsiasi, marzolina e soleggiata: infilo il giaccone e scendo in strada.

Non c'è in giro molta gente e le auto sono piacevolmente rade, sul marciapiede; il bordo della strada presenta larghi vuoti laddove le lamiere colorate solitamente si accoltellano per pochi centimetri di asfalto.

I giornalisti sono in sciopero per qualche sacrosanto motivo che al momento mi sfugge, ma che senz'altro sarei disposto a condividere, data la mia indole partigiana e niente affatto solidale con i padroni del vapore: niente giornale, quindi.

La strada di casa mia è belloccia, alberata e con una strana aria provinciale che solitamente mi ispira benevolenza nei confronti del mio prossimo; il fatto che il mio prossimo abbia scelto, oggi, di fare una gita fuori porta me lo fa quasi amare.

Cammino lentamente verso casa dell'amico che mi ha telefonato, passo davanti al supermercato: il mondo islamico ha deciso di osservare la festività cattolica e ha chiuso il suo supermercatino di sigarette, calze

e accendini solitamente piazzato accanto all'ingresso.

Se c'è una cosa sulla quale è giocoforza mettersi d'accordo, pare che sia proprio l'osservanza dei costumi locali, almeno quando si tratta di cercare di vendere qualche cosa.

I contenitori del vetro e delle altre nefandezze delle quali la città cerca di disfarsi con decoro, traboccano di tutto l'inutile che solitamente avvolge il superfluo che ci portiamo a casa quotidianamente.

Da lontano mi vengono incontro le sagome di Peppe e di Giulio, suo figlio, detto il Nano: avanzano sul marciapiede, il piccolo sembra un modellino in scala di suo padre, una Jaguar che dà la mano a un modellino della Politoys.

Medesima camminata un poco dondolante, stessa giacchetta blu, stessi jeans, biondo il piccolo e precocemente grigio il grande che, ormai a portata di voce, mi comunica la meta dei quattro passi: i giardineti della Palazzina Liberty, in largo Marinai d'Italia, quella che nel mio cuore, e in quello di altri maturi sconsiderati, è stata e rimane solo la Palazzina.

Sono anni che non ci arrivo, per una specie di rifiuto di tutto ciò che la storia attuale di quel posto ha dimostrato, per lo spreco di energie e di potenzialità che essa rappresenta e, soprattutto direi, per non andare a vedere da vicino che fine hanno fatto i sogni e l'entusiasmo di quella che abbiamo scambiato per l'inizio

di un'era, senza accorgerci che si trattava invece di un tramonto.

«Se Palazzina deve essere, che Palazzina sia!» bofonchio, e si va.

Il Nano trotterella davanti e noi lo seguiamo in silenzio, guardandoci attorno pigramente: tra qualche giorno sarà un'altra primavera, annunciata qua e là da esplosioni di forszie che nobilitano i trascurati praticelli di piazzale Libia.

Sugli alberi gli avanzi del fogliame della scorsa stagione si mescolano alle prime foglioline nuove, in attesa che le giovani folate dei venti se li portino via e lascino liberi i rami per quanto andrà ad accadere, ancora una volta.

Qualcuno ha dato una ripulita ai muri della casetta di via Cadore, una casettina vicina all'incrocio di via Spartaco, rimasta preda per lunghi anni di non ricordo più quale categoria di occupanti, i quali, chiunque fossero, non erano sfuggiti alla regola suicida e aurea: chi occupa deve ridurre la cosa occupata in un letamaio diroccato, così che gli abitanti della zona non vedano l'ora che arrivi la Polizia a sbatterli fuori.

Tant'è: di Palazzina ce n'è stata una sola e dubito che ci sarà mai più nulla di simile; questa, la nostra, non è un'epoca del fare, ma tutt'al più del tirare a campare, sfasciando tutto quello che capita a tiro e che non ci appartiene personalmente, magari credendo che que-

sto sia ribellarsi.

Il Nano comincia ad annunciare che vuole andare sulla giostra, e accelera l'andirivieni delle corte zampe, inseguito da suo padre, preoccupato dal paio di incroci che ancora ci separano dal parco e anche dal fatto che non saprebbe cosa raccontare a sua moglie, presentandosi a casa con il bimbo arrotolato sotto braccio.

La Palazzina: eccola lì, chiara nel sole, tutta ridipinta a nuovo da mani ben più esperte delle nostre di poveri volontari volonterosi; le inferriate scure sono perfettamente restaurate e il fregio che, alto, abbraccia tutto il fabbricato in una gentile ghirlanda, ha ritrovato i suoi colori pastello.

Nulla da dire: quando ci entrammo noi, al seguito del mitico Dario, allegro condottiero di schiere ingenu e votate al sacrificio, la Palazzina era un cumulo di rovine, una discarica usata da qualche emarginato a vario titolo per i suoi piccoli traffici, loschi quanto è inevitabilmente losca la vita di un emarginato.

Peppe, al corrente dei trascorsi comuni miei e della Palazzina, butta lì domande curiosando, mentre il Nano insegue altri cuccioli, però a quattro zampe.

Sento con piacere la mia voce rispondere con tono pacato: di solito, su argomenti che mi toccano da vicino e mi appartengono, tendo ad accalorarmi eccessivamente.

Con un piede appoggiato al basso muretto che delimita il prato, come un padre che indichi il mondo al figlio, dicendogli «Un giorno tutto questo sarà tuo, quindi arrangiati», descrivo gli alberelli stenti e piccoli di allora, i mucchi di macerie portati fuori a carriolate da persone che non avevano mai visto una carriola in vita loro, le studentesse che raschiavano la ruggine dalle inferriate, gli studenti che verniciavano con il minio arancione se stessi e le inferriate, i saltimbanchi e i suonatori come me che si arrampicavano sul tetto, inventandosi carpentieri per impedire che piovesse dentro, gli artigiani della zona che regalavano materiali ed esperienza, le donne di ogni età e di ogni estrazione sociale che venivano con torte e cose da mangiare, le famiglie intere che prendevano l'abitudine di passare di lì «a vedere come va».

Parlo a Peppe, tanto più giovane di me, di quella Palazzina che era diventata la Casa degli abitanti della zona, di tutte quelle persone che volevano veramente trasformarla in un servizio per il quartiere, in una cosa di tutti che li unisse, li facesse sentire parte di una comunità.

Magari avendo in mente nebulosi modelli di missioni nel Congo, mescolati alle Comuni e ai kolchoz, ai kibbutz e a ogni altra forma di affratellamento nel fare, ma comunque con innegabile buona fede e amore.

Gli racconto delle volte in cui il prato, perché allora

era solo un pratone con alberelli alti un metro, si ricopriva letteralmente di giovani e non più tali, venuti a sentire canzoni diverse, venuti a vedere e ascoltare Dario e le sue rivisitazioni di fantastici e fantasiosi brandelli di storia popolare, della loro storia, della nostra; gli racconto l'urlo con cui il prato sottolineava le allusioni al presente, le speranze nel futuro.

Ricordo a mezza voce le notti passate a fare la guardia a quello scoglio di libertà, le minacce e i tentativi violenti di sloggiarci di lì, prosieguo stilistico della violenza inaudita e squallida che aveva vanamente tentato di piegare il carattere di ferro di Franca, ricordo tutto questo e Peppe ascolta in silenzio.

Teniamo d'occhio il Nano per un po', poi lui mi fa la domanda che mi sto facendo da solo da anni «E com'è che è finita, poi?».

Già, come e soprattutto perché: ora, con tanti anni e tante cose che si sono frapposti tra quei giorni e questi, sembra facile e nello stesso tempo troppo complicato spiegarsi le ragioni di un fallimento o, più esattamente, di una rinuncia.

Cerco di essere obbiettivo, mentre tento una spiegazione che vada bene per tutti, che rispetti tutti.

Mi è venuto spesso il dubbio che il nostro vate sapesse in partenza che sarebbe finita così, che si fosse limitato a dare degli input, del genere: facciamo la biblioteca di quartiere, l'ambulatorio alternativo, il tea-

tro e la scuola di mimo, il centro di assistenza per gli anziani, e così via salvando la Palazzina dal degrado, il raro esempio di Liberty (raro il Liberty a Milano?), restituiamo alla gente ciò che appartiene al quartiere e bla e bla; insomma il sospetto che lui avesse individuato il modo per farsi dare una mano da dei temporanei e occasionali compagni di strada, avesse capito come creare intorno a una sua sacrosanta necessità il consenso necessario a perseguire il suo scopo; tanto più che il suo scopo era quello di dare voce con il suo teatro a tutti quelli ai quali chiedeva aiuto.

Nessuna malafede, quindi, ma solo il progetto che avrebbe consentito a lui di avere il suo teatro e, in subordine, al quartiere di riappropriarsi di uno spazio da destinare a servizi utili alla collettività.

Avrebbe anche potuto funzionare, in teoria però, perché poi, in pratica, non funzionò affatto.

La parte di miracolo di sua competenza restava quella di aver ottenuto la chiave dello stabile e di sostenere in massima parte l'attività artistica della Palazzina, con grande successo di critica e di pubblico e grave scorno delle autorità.

La difesa della conquista e tutto quanto avrebbe dovuto trasformarla in un nucleo di attività sociali di base dovevano essere realizzate e sostenute da un Comitato Organizzativo e di Gestione, niente meno.

E qui sta l'inghippo: quando uno si propone come

Capo, poi sarebbe preferibile che lo facesse fino in fondo e in tutto, non solo per il settore di sua stretta competenza, lasciando, come purtroppo avvenne, che il resto si trasformasse in un coacervo di desideri velleitari affidato a persone che, in mancanza di direttive, seguivano ognuna le proprie intenzioni.

Dario e il Collettivo, che in quel periodo e abbastanza occasionalmente mi aveva cooptato, si erano dedicati a quel poco di ripristino che era possibile fare con i mezzi di cui si disponeva, e per lo stretto necessario a far funzionare la Palazzina come teatro: per tutto il resto finimmo per limitarci a riempire gli spazi di libri, di medicinali, di sedie vecchie per fantomatici consultori o asili nido, senza neppure pensare che tutto ciò avrebbe richiesto ben altra preparazione e senso di responsabilità, un impegno poco remunerativo sul piano dell'immagine, poco gratificante e estremamente faticoso da condurre a compimento.

Quando richiudo bocca so perfettamente di aver detto una delle cose più tristi che mi sia capitato di dire: è andata a finire in nulla, per la stessa ragione per cui, nel nostro paese ma forse anche in altri, non si va mai al di là di progetti entusiasmanti quanto fumosi; perché tra l'innamorarsi di un'idea e il realizzarla c'è di mezzo la fatica, la costanza, il sacrificio quotidiano e protratto nel tempo, la capacità di rinunciare alla propria realizzazione individuale per perseguirne

una collettiva, magari coinvolgente persone che non si amano e neppure si desidera avere come compagni di strada.

E' andata a finire in niente perché il potere contrattuale della Palazzina era Dario, perché la chiave a Dario l'aveva data inopinatamente il sindaco di Milano, perché, quando la cosa divenne troppo imbarazzante per le autorità cittadine bastò fare in modo che lui potesse avere il suo teatro perché il resto si squagliasse al sole, come una medusa abbandonata su uno scoglio: questa è la mia ricostruzione dei fatti e nessuno me ne ha mai fornita una più convincente.

E onestamente sarebbe ingeneroso e sciocco dire che avrebbe dovuto rinunciare e rimanere al timone, affondando con la nave: è stato più utile, e lo è ancora per l'igiene mentale di questo paese, che Dario abbia continuato a fare il suo lavoro, senza accettare di diventare un improbabile capopopolo.

Ce ne andammo tutti alla spicciolata, recriminando su presunti tradimenti e riempiendoci la bocca di chiacchiere consolatorie sulle responsabilità della sconfitta e su che grande cosa quella fosse stata, fin che era durata: ecco cosa accadde, semplicemente non accadde nulla, una distribuzione di ricordi da usarsi in età avanzata, per poter dire «io c'ero».

Questo è quanto ho pensato ad alta voce, per me e per il mio giovane amico, che mi guarda in silenzio

mentre il Nano lo strattona ringhiando verso la giostra.

Sono tra i pochi che ci hanno guadagnato qualche cosa di veramente importante, caro Peppe: io e Roberta ci siamo conosciuti qui, siamo venuti via insieme lasciando tutto e tutti, siamo insieme ancora adesso, dopo ormai quasi trent'anni.

Siamo venuti via con il cervello e il cuore pieni di assemblee interminabili, di ciclostilati e manifestini, di audiovisivi sulla strage di Brescia, di facce di persone incontrate una volta, di tentativi di tradurre in pratica le carrettate di idee che si riversavano sul pavimento, al buio, quando ci si chiedeva non «che fare», ma «come fare, domani», e questo sì che è valsa la pena di viverlo.

Il Nano taglia deciso attraverso il prato e noi lo seguiamo, badando a non calpestare tracce di fortuna.

Il sole è tiepido e c'è un sacco di gente, un poco sulle panchine, altra sull'erba, chi in bicicletta e chi spingendo una carrozzina: ciò che stupisce è la mancanza di vitalità che sembra colare dai corpi esposti al sole, ormai primaverile.

Non c'è traccia dell'entusiasmo che percorreva come un brivido le colorate, eterogenee presenze di allora, ma piuttosto un'aria stanca da cronicario, con i bambini impegnati su trespoli metallici e attrezzature simili a percorsi di guerra e genitori che non vedono

l'ora che i piccoli si sfianchino, così da riportarli a casa e tirare il fiato in attesa del pranzo.

Qualcuno legge, altri osservano i loro cani familiarizzare come forse piacerebbe fare anche a loro: ovunque un'aria da popolazione in prestito, che non è lì per fare una cosa precisa, ma solo perché quello è lo spazio verde più vicino a casa e l'aria aperta fa salute.

Li guardo con curiosità: molti di loro, a quei tempi, erano ragazzini, probabilmente saranno stati già lì, per mano ai loro bravi genitori democratici, avranno sentito gridare di rabbia e d'entusiasmo; chissà mai se affiora qualcosa, di tanto in tanto, dalle loro distratte memorie, o se, addirittura, anche il loro è un mesto pellegrinaggio domenicale.

Sembra che Peppe mi legga nel pensiero, «É triste, ma cosa vuoi farci?»

«Assolutamente nulla».

La giostra è rinchiusa in uno scatolone d'acciaio e vetro, in mezzo a un piazzale sul quale sono parcheggiati alla rinfusa passeggini, tricicli e biciclettine, praticamente l'esterno di un bar, però più in piccolo.

Dentro, anche il pavimento è d'acciaio: sulla sinistra c'è la guardiola del giostraio e in mezzo sboccia il fiore, enorme e colorato, della giostra, con i suoi petali di automobiline, areoplanini irti di mitragliatrici, carriarmatini idem, motociclettine da corsa anche loro con il cannoncino, una spaesata carrozzazucca di Ce-

nerentola e cavallucci dai colori inverosimili.

Le giostre sono, in un certo senso, la realizzazione dei desideri nascosti di ognuno di noi, la metafora della nostra congenita incapacità di andare d'accordo con le necessarie restrizioni imposte dalla coesistenza: possibilità di sparare nella schiena a quello davanti senza venire puniti, possibilità di stare in quattro sulla stessa auto guidando tutti e quattro contemporaneamente, ognuno con il proprio volantino, persino il treno prevede la compresenza autonoma di due macchinisti, e poi bolidi a due ruote che non possono cadere e cavalli che non sbalzeranno mai di sella il cavaliere.

Il Nano cambia mezzo a ogni giro, con aria seria schizza da un cavallo a un'auto come se stesse lavorando e inutilmente cerco, quando mi passa davanti, qualche cosa nel suo sguardo che mi dica che si sta divertendo, che sta giocando.

Insomma, sta divertendosi o si sta solo esercitando?

L'ultimo giro lo compie su un aeroplanino, pigiando con convinzione due bottoni, posti sulla sommità della cloche e spandendo nell'aria una gragnuola di ipotetiche raffiche mortali, mentre il suo bel faccino di bimbo biondo e fortunato sembra chiedersi quanti ne abbiamo oggi.

Il penultimo giro lo aveva fatto, senza naturalmente rilevare incongruenze, su una monoposto di formula uno, dotata di tre volanti e tre sedili.

Suo padre guarda l'orologio e sembra chiedersi cosa lo abbia spinto a cercarsi una compagnia, la mia, così dichiaratamente inadatta al tempo libero domenicale di chi vorrebbe fare due passi per due chiacchiere poco impegnative.

Spero che non me ne serbi rancore: so di poter essere quasi simpatico, a volte.

Mentre ci avviamo verso casa ripassiamo davanti alla Palazzina, dalla quale giunge l'eco di un Mozart: ai piedi della scala d'ingresso c'è un tabellone che mi spiega come ora quel posto sia consacrato a concerti di musica classica.

Meno male, avevo temuto che finisse come sede di un Consiglio di Zona o Stazione dei Carabinieri: forse non tutto è perduto, forse la musica, a lungo andare, riuscirà a catturare l'ostile attenzione anche di quelli come me, tanto innamorati di come sarebbe potuta andare da non riuscire più a godersi quel poco che, tutto sommato e nonostante tutto, è andato.

## Pollice verde

Da anni sostengo la necessità di difendere il verde, nel senso di tutelarlo da chi se lo vuole portare a casa a ogni costo.

Una delle tendenze più radicate in chi abita in città, soprattutto se è una persona di area democratica, è quella di circondarsi di giungle amazzoniche bonsaizzate per ragioni di spazio, e di riempire di vasi e vasetti e vaschette ogni sporgenza esterna e ogni anfratto utilizzabile di cui sia dotata l'abitazione.

Ovviamente il mercato solletica questa tendenza, la titilla e incoraggia, creando mostri capaci di resistere in ambienti ostili quanto e più di un cammello nel deserto.

Ricordo che per qualche anno tentai di disfarmi di alcune piante che mi sembravano particolarmente repellenti: tenni chiuse le persiane tutte le volte che la mia compagna si assentava, evitai accuratamente che giungesse loro la benché minima goccia di liquido, impedendo persino ai gatti di avvicinarle, caso mai si fossero assuefatte a ciò che viene comunemente ritenuto un veleno mortale per i vegetali.

Nulla, non mi è mai riuscito di eliminarne una: ho persino ricevuto i complimenti per come avevo accudito bene le piante: «Hai visto che a bagnarle regolarmente stanno benissimo?».

Per alcuni versi mi sono arreso, ormai mi limito a una resistenza passiva e a opporre un diniego abbastanza fermo a qualsiasi richiesta di collaborazione; per altri, ho cominciato a selezionare le persone da invitare in occasione di compleanni e ricorrenze così da tenere lontano chi possa presentarsi sulla porta di casa reggendo un banano di tre metri.

Occorre fare una precisazione: la mia posizione è scarsamente difendibile, poiché abitiamo in una mansarda che ha tre bei terrazzini, situazione che provoca moti d'invidia e impulsi invasivi.

Un giorno stavo scrivendo, tranquillo nel mio studiolo quanto Snoopy sul fascinoso tetto della cuccia, allorché suonò imperioso il citofono, non posso quindi asserire di essere andato a rispondere in particolare stato di grazia.

Dall'altra parte del filo, sette piani sotto, gracidarono le voci maltrattate della mia compagna e di una nostra amica, detta Ali, persona di un livello di pericolosità inimmaginabile quando si avvicinano i cambi di stagione.

L'invito fu perentorio: «Vieni giù che c'è un regalo per te».

Non osai chiedere e scesi: sul marciapiede, davanti alla Errequattro di Ali, in mezzo alle due donne troncheggiava un albero, alto più di due metri e conficcato in un vaso di terra esagerato.

«Non lo voglio, grazie», borbottai tentando di dribblare il destino.

«Sei il solito stronzo», accondiscese Ali di buona grazia.

«A dire la verità dovrete ormai sapere come la penso su queste cose, quindi, se il regalo è veramente per me, dovrebbe trattarsi di cosa scelta per darmi piacere, non per rompermi le scatole»: inutile, totalmente privo di effetto.

«Dovresti portarlo su tu, noi non ci riusciamo».

Ecco fatto: non ricordo esattamente cosa risposi, perché mi amo abbastanza da rimuovere con celerità le mie reazioni maggiormente disgustose; ciò che rammento nitidamente sono i sette piani a piedi, fatti trascinandomi appresso albero, vaso e terra, ansimando e bestemmiando a pieno regime, con un cartellino che mi penzolava davanti al naso recitando “susino giallo”, o qualche cosa del genere.

L'albero era troppo alto per il nostro ascensore.

All'altezza del terzo piano o del quarto, non so più, sbagliai la curva del pianerottolo e spezzai un ramo, intascai alcuni consigli e arrivai stremato a deporre la pianta sul terrazzo indicatomi.

Risultò non essere quello giusto, naturalmente, e venni invitato perciò a traslocarlo alcune volte, sicché, a forza di urtare in porte basse e travi a vista, il povero vegetale si ridusse a quello che ancora oggi è: un gros-

so bastone, alto circa due metri e mezzo più il vaso, a forma di leggera falce di luna con un unico ramo degno di questo nome che esce di lato per i fatti suoi.

In tre o quattro anni ha fatto circa diciotto fiori e, dall'estate scorsa, tre susine che nessuno ha avuto l'animo di mangiare.

In compenso, a circa settanta centimetri da terra, presenta una fascia martoriata e priva di cortecchia che il soriano ha ridotto così facendosi le unghie.

I tre terrazzi misurano circa due metri di profondità per tre di lunghezza (ma cosa sarà mai la profondità di un terrazzo, si misurerà dal lato strada verso l'interno, o non piuttosto dalla ringhiera al pavimento? E la lunghezza non sarà poi la larghezza, per caso, se si intende indicare il lato che guarda verso il vuoto, o non sarà invece quella che erroneamente ho indicato come profondità? Boh!).

Oggi a casa mia, tra dentro e fuori, abitano una quarantina di piante, una diversa dall'altra e molte di dimensioni ragguardevoli.

Alcune traslocano periodicamente, per ragioni di esposizione solare e di protezione dai venti, altre svernano in casa: c'è un ficus beniamino, il "bificus" ricavato dalla coabitazione forzata di due piante, ambedue sforbite di rami da una parte, la cui chioma ha raggiunto il ragguardevole diametro di un metro e mezzo, abbondante.

Costui passa l'inverno nel soggiorno, che essendo il soggiorno della mansarda di una vecchia casa non è grandissimo e si trasforma così in un'aiuola intorno all'albero.

Su un tavolino poco lontano abita una colonia di cactus e piante grasse, un incrocio tra la scenografia di uno spaghetti western e un acquario senza l'acqua: non so perché, ma mi aspetto sempre che, a mezz'aria, compaiano degli sbiaditi pesciolini rossi guizzanti nel vuoto.

Alcune di queste piante consistono in palette irte di spine, o anche in palline dall'aspetto peloso e poco rassicurante: ogni tanto i mostri danno vita a strane dita, che spuntano loro addosso alterando il precario equilibrio in cui si reggono, visto che non sono in realtà piantati ma solo appoggiati, cosicché i miserabili cominciano a pendere chi avanti e chi indietro, appoggiandosi l'uno all'altro.

Tragedia, mi è stato spiegato dalle detentrici di pollice e alluce verde, poiché queste piante non convivono affatto d'amore e d'accordo, hanno bensì simpatie e antipatie esattamente come noi, e possono persino morire per un accostamento sbagliato.

Così ho scoperto anche come mai non mi piacciono: ci assomigliamo troppo.

Il tavolino, tra l'altro, è arrivato in questa casa perché non si sapeva dove appoggiare gli oggetti che una per-

sona deposita entrando in casa: si continua così a non sapere dove appoggiarli.

Periodicamente la nostra amica Ali viene colta da un attacco di agrimania, malattia assai diffusa in città, e quando ciò accade ricevo telefonate minacciose, per esempio «Oggi vengo a mettere a posto i terrazzi».

Questo succede quando le mezze stagioni sono all'inizio o alla fine, a ogni modo quando fa ancora freddo o fa già freddo e le giornate sono ancora o già corte.

Solitamente la ragazza si annuncia per le due, tre del pomeriggio e si presenta verso le cinque.

Accostando tutti i recipienti e i vasi si ottengono forse otto, dieci metri quadrati di terra: sempre usando come campione la mia amica, ho scoperto che per i milanesi dotati del famoso pollice l'attrezzatura necessaria per la sistemazione di una siffatta tenuta agricola è composta da: stivali di gomma, guanti, tre maglioni in misure assortite, cesoie, palette, forbici di vario tipo, con spiccata preferenza per quelle che io uso per la carta, cucchiari da tavola, possibilmente i migliori, coltelli con le medesime caratteristiche, rotolone di carta asciugatutto e uno stock di sacchi neri della Nettezza Urbana.

A notte i terrazzi sono pieni di terra e rimasugli di radici, fogli di giornale perché è finito il rotolone, annaffiatoi gocciolanti, fanghiglia di diversa natura e

consistenza, sacchetti di sementi aperti, sacchi di torba pieni per metà, vasi sporchi con relativi sottovasi: in mezzo a questo campo di battaglia si erge, stanca ma non doma, Ali «non si fa in tempo a finire, bisognerà che ritorni domenica», «domenica non ci siamo», «allora sabato», «non fa niente, finiamo noi», «ma va, non ci vuole niente, è che è venuto buio», «certo che se dici alle due e arrivi alle sei...», «ma è possibile che tu sia tanto stronzo?».

E' possibile.

E' pure strano che, nel fango del sincero fastidio che mi provocano queste cose, io riesca a coltivare ancora la pianticella del mio amore per Ali.

Dallo scorso autunno custodiamo un sacco di plastica, contenente gli stivali di gomma, i guanti, dei vecchi golf e non so più che altro, tutta roba che doveva servire la domenica successiva.

Già, perché l'agrimania è una malattia che si manifesta con attacchi improvvisi che, altrettanto rapidamente, passano; solitamente a metà delle opere intraprese.

Uno pensa che magari si possa lasciar fare, tanto lo fanno loro, i malati, quindi non resterebbe che godere dei frutti del lavoro altrui: il guaio è che le persone afflitte da questo male non si limitano a imporre la presenza di verzure di loro gradimento, ma decidono anche quante, dove vanno messe, quando devono

essere riinvasate, potate e concimate, con che cosa; e non sono mai neppure autonome nel loro imperversare: bisogna aiutarle, come e quando decidono loro, in concomitanza dei loro attacchi, completare i loro misfatti, se non si vuole continuare la propria esistenza in un vivaio affidato a un giardiniere ubriaco.

Non odio le piante, alcune mi danno piacere, soprattutto quelle verdi e senza pretese, poco invadenti, ma queste non danno abbastanza soddisfazione a chi te le regala: da qui la preferenza per arbusti che richiedono un contratto di consulenza a vita con Ingegneri, o di ciuffi di roba che fioriscono improvvisamente, sfioriscono improvvisamente, improvvisamente intasano le grondaie di fiori e foglie macilente e si riducono come una parrucca strapazzata dalla bora; oppure, in alternativa, si rifiutano di produrre cose somiglianti a foglie o altro: stanno lì, avviticchiate al traliccio del terrazzo come gomitoli di spago ingarbugliato, ingoiando acqua senza restituire nulla.

Tutto ciò influisce pesantemente anche sul possibile utilizzo dei terrazzi, infatti la situazione, a oggi, si presenta così: in quello di destra è permessa solo una sosta in piedi, nel numero massimo di due persone, poiché vi abitano una vite americana che produce tre grappoli di uva immangiabile l'anno, più chili di foglie matrimoniali, oltre a un cespuglio enorme di forsizia, quindi due siepi delle quali non ho mai imparato il

nome e che, mi si dice, «vanno sostituite con qualcosa di più adatto»; più adatto a che non è dato sapere.

In quello di sinistra abita un gelsomino, il cui profumo ha se non altro il pregio di combattere gli odori della città; inoltre e in ordine sparso, ivi dilagano grossi ammassi di rosmarino e di salvia, menta, numerose varietà di rose che allevano parassiti, una vaschetta di timo che, secondo le stagioni, scambia la dimora con dei bulbi di tulipani, un rampicante bravissimo ad arrampicarsi e basta; c'è poi un fico in vaso che, a seguito di un ispirato intervento di Ali, consiste in un ramo che punta al cielo e in un altro che punta alle piastrelle di gres e che ha prodotto due anni fa un frutto che si è liofilizzato sul posto e lì sta tuttora.

So che è difficile da credere, ma trovano posto anche un pompelmo, un mandarino cinese che produce paline giallognole immangiabili, un arancio e un ulivo nano, per non parlare del famoso susino giallo che mi è stato graziosamente donato.

Negli interstizi tra le piante grandi, sui due terrazzi, alloggiano una pletera di vasetti con pianticelle le più disparate e delle quali ignoro il nome.

Il terrazzo di mezzo è l'unico che sono riuscito a salvare in parte, visto che ci si mangia nella buona stagione, fingendo di essere in Grecia.

In questo dimorano un paio di piante penzolanti dai pilastrini della ringhiera e va a far campagna il famoso

bificus, alitando sul collo degli invitati di turno.

Forse qualche esagerazione mi è sfuggita, però non più di tanto, giuro.

Per moltissimi anni ho coltivato, ed espresso sotto forma di tormentone agli astanti, il desiderio di andare a vivere in campagna; lo volevo veramente, ma, un poco per un'endemica incapacità di produrre reddito e un po' perché certe scelte radicali non si possono prendere da soli e la vita degli altri non ci appartiene, non ne ho mai fatto nulla.

Mi è rimasto il vezzo di parlarne di tanto in tanto, e credo che questa mia idiosincrasia per i pollici verdi non sia altro che uno degli aspetti della malattia reale: un fastidio sommo per l'incoerenza di chi giura invece di amare la città e la vita di città, quell'incongruenza che spinge a volere il garage sotto casa ma senza togliere l'alberello, il prato in strada ma senza dover parcheggiare più in là, l'amore per gli animali senza incontrarne la cacca o essere disposti a raccattarla, la passione per i supermercati e la nostalgia per i negozietti, e ognuno può continuare l'elenco mettendoci del suo.

Per esempio, appunto, la mania degli urbani di sforzarsi di ricreare attorno a sé, in angusti appartamenti, su balconcini striminziti e su ballatoi, oppure negli stenti giardinetti asfittici cittadini, l'illusione di ciò che esiste, bello e rigoglioso, a due passi dalla città,

vero.

Forse hanno ragione loro, forse è bene veramente recitare la pantomima dell'amante della natura, per curarsi un poco da quel male serio e pernicioso che è la metropolite.

La primavera è arrivata, tra non molto si dovrà cominciare a bagnare le piante tutti i giorni, trascinandosi tubi e annaffiatoi.

Speriamo di riuscire a dissuadere coloro che hanno esaurito lo spazio domestico dal ritenere i nostri terrazzi un buon posto nel quale allocare, naturalmente per farmi piacere, un kiwi, qualche mango e un abete argentato, che, se della misura giusta, potrebbe rivelarsi utilissimo per Natale.

## Primo giorno

Anche questo rimasuglio di Ventesimo Secolo viaggia malinconico verso la fine: autunno, balenii di sole dalle fessure tra le case alte e i marciapiedi, ancora immersi nell'ombra del mattino.

Dall'angolo di via Ariosto sbuca una signora bionda dal volto sottile, borghesia milanese in liquidazione controllata, accompagnata a un ragazzino biondo di forse dieci, undici anni, in tenuta ante guerra: scarpe di pelle, calzettoni blu, calzoni corti beige all'inglese, camicia chiara e cartella di cuoio con bretelle.

E' il primo giorno di scuola, e i piedi della donna, calzati di pelle morbida e chiara, accompagnano con passi lievemente convergenti il ragazzo verso qualche lugubre edificio dei dintorni.

I due sguardi azzurri vagamente sprezzanti, del genere casa reale in esilio, se ne vanno alle mie spalle scivolando nel silenzio.

Provo a figurarmi il ragazzino, abbandonato, presumibilmente con un bacio imbarazzante e affettuoso, tra una moltitudine di scarpe da ginnastica e zainetti colorati, tute e jeans scolorati strappati ad arte: che farà?

Si guarderà attorno smarrito, oppure ostenterà distacco e cercherà qualche altro scampolo di famiglia vecchio stile e sodale, o, ancora, rimarrà lì impacciato

dalla propria diversità, guardandosi le ginocchia ossute che occhieggiano indifese tra braghe e calzettoni?

Io, allora e in quello sperduto paesino, ricordo me stesso sulla strada obliqua e sterrata davanti alla piccola scuola, con le mie scarpe perse in un mare di zoccoli e cartelle di fibra, color marroncino.

Disagio e alterigia, mescolate come un caffelatte mal digerito che guazza nello stomaco, sotto gli sguardi diffidenti e derisori dei miei ospiti coetanei, sfollato come poi sempre nella vita.

Cosa farà, questa piccola scheggia di un mondo che rifiuta di scomparire o di travestirsi, come molti hanno già fatto nascondendosi in plastiche colorate e stracci costosissimi?

Forse inizierà la sua lenta ribellione alla famiglia, l'omologazione a un'altra normalità, altrettanto artefatta della sua, solo più affollata, chissà.

Forse no.

Forse aspetterà che qualcuno alzi il coperchio della sua scatola, per vedere cosa c'è dentro, senza accontentarsi di ridere dell'imballaggio.

Forse proverà ad alzare dei coperchi, addolcendo lo sguardo.

Comunque vada, dovrà vivere.

## Telefonando

La giovane donna esce dal portone e si arresta sul marciapiede, come colta da improvvisa vertigine.

Fruga nervosamente nella borsa che porta appesa alla spalla ed estrae un telefonino, «ciao, sono io, esco adesso», poi, come rendendosi conto della pochezza della notizia fornita, «ora prendo la metro e arrivo, penso che sarò lì in una ventina di minuti».

Un signore, anziano quanto basta ad accreditarlo come persona posata, mi precede sul marciapiede gesticolando a due mani e parlando nervosamente da solo, mentre un esile filo nero collega il suo orecchio destro a qualche cosa nascosto nella giacca; lo supero con circospezione e compassione umana.

Il tram sferraglia sul suo tracciato inesorabile in un frastuono assordante; ciò nonostante la vettura è percorsa da una moltitudine di trilli e musichette, diverse tra loro e assolutamente simili, in una comunanza di genere che induce tutti a controllare che non sia il proprio marchingegno a reclamare attenzione.

Mani cercano nelle tasche, nelle borse, negli zainetti, estraggono un intero campionario di aggeggi di ogni foggia e colore, li portano accanto ad altrettante orecchie, con orecchini, senza, con peircing, appiccate a crani biondi, neri, canuti o pelati, in una scarica di «sono io», «sei tu?», «dove sei?», «che fai?», «fra quanto

arrivi?», «e allora gli ho detto», «ma dai, giura!», «e lui mi ha detto», «no, non l'ho visto», «ti sei ricordata?», «ma quanto sei stronza!», «scusa sai, ma a me che cazzo me ne frega?»: la grande cabina telefonica continua il suo viaggio traballante, carica di parole e solitudini.

Solo pochi anni fa tasche e borse custodivano portafogli con fotografie di bimbi, fidanzate e morosi, ben riposte perché non si spiegazzassero; chissà se ci sono ancora, o se hanno fatto la stessa fine di quei libriccini carichi di numeri di telefono da chiamare dalla cabina di un bar o, di nascosto magari, dal telefono dell'ufficio, preludio al piacere del suono di una voce.

Sembra che una specie di sottile terrore di rimanere soli con se stessi percorra la città, come se fosse necessario constatare e controllare la propria esistenza, e quella del proprio microcosmo di riferimento, attraverso questa serie incessante di contatti virtuali.

Il suono delle voci mischiato alla rumorosità delle vite altrui, teso a scongiurare l'isolamento e a crearlo contemporaneamente: parlarsi non è più un piacere da raggiungere, del quale creare le condizioni e le premesse, ma solo una necessità inutile, aggiunta a tutte le altre delle quali la nostra vita è ormai infarcita.

Non c'è nulla da dirsi, in realtà, giudicando dai brandelli smozzicati e confusi delle diverse conversazioni, all'ascolto delle quali è ormai impossibile sottrarsi, tale è la ragnatela fitta di parole, gridolini e sciocchez-

ze che ci avvolge in ogni luogo e momento.

Nulla che non potrebbe attendere il momento di riservatezza nel quale i pensieri e le faccende personali avrebbero il dovere e il diritto di stare.

Forse tutto questo deriva, anche questo ulteriore guasto, dall'opera distruttiva e inesorabile che l'ubriacatura da comunicazione superflua, ingannevole, volgare sta compiendo sulle nostre menti.

Un continuo dire di tutto a tutti, incessantemente, per vendere, convincere, rabbonire, tranquillizzare, spaventare, distrarre, ma badando sempre bene a non lasciare mai il tempo per riflettere su ciò che diciamo, e, soprattutto, su ciò che ci viene detto: se smettiamo di attribuire la giusta importanza alle nostre parole, sarà ben difficile attribuire la dovuta, critica attenzione a quanto ci viene raccontato, raccomandato, ordinato, proibito.

Ormai il silenzio e la tranquillità ci spaventano come la morte, anzi, sono la morte: non più «penso, quindi sono», bensì «sento, quindi sono, parlo, quindi sono, vedo, quindi sono».

Cioè «consumo, quindi sono».

Se il telefonino sta mezz'ora muto si scatena il panico, «non si ricordano di me», «cosa sarà successo?», «perché non chiama?»: eppure ci si salutava al mattino e ci si rivedeva la sera, oppure si sentivano o vedevano gli amici su appuntamento, ogni tanto, senza che per

questo si cadesse preda dello scoramento o dell'angoscia, senza preoccuparsi, senza chiedersi se il resto del mondo ci avesse cancellato dalla sua esistenza.

Si accumulavano cose da dire, si avevano cose da dire che possedevano la dignità delle cose da ascoltare, non ci si scambiavano rumori.

Mentre mi trascino in questo intreccio di nulla frastornante, in questo ininterrotto chiacchiericcio semi-analfabeta, intessuto di frasi fatte e slang televisivo, ho paura: paura di avere definitivamente perso i contatti con i miei simili e con i loro scongiuri travestiti da tecnologia avanzata.

Sto esagerando, lo so.

Ma purtroppo la vita mi ha insegnato che quando si parla del genere umano l'unico rischio che si corre esagerando è quello di essere un pochino in anticipo sui tempi.

## Spuntinoteche & Affini

Pochi ambienti come i bar, oggi, suggeriscono l'impressione di una falsa opulenza priva di idee, e quello nel quale sono entrato non fa certo eccezione.

Sono circondato da legno quasi legno, ottone di derivazione galvanoplastica, specchi di ogni possibile gradazione di brunitura, locandine di qualsivoglia marca di birra esistente sul pianeta, ma tutte stampate in qualche paesotto dell'hinterland.

Il signor Tonnet, padre delle arcinote sedie, fortunatamente non è in grado di constatare di persona lo scempio perpetrato in suo nome: le sue amate creature esistono ormai in ogni possibile abbinamento di colori e materiali e, ciò che più conta, arredano il novanta per cento dei bar di second'ordine di ogni città.

In questo caso, nella versione ferro nero e plastica gialla, sono in attesa di accogliere fondi schiena impiegatizi e creativi durante la pausa pranzo, definita con ogni possibile vocabolo, purchè non italiano.

Dal soffitto del locale scendono, minacciose e capovolte, delle enormi torte a più piani, con faretto incastonati al posto delle candeline; il colore, presente in tutte le pastellose tonalità delle glasse industriali, è diverso sui vari strati.

I tavolini, rotondi e microscopici, con grandi piedi di ghisa torniti che finiscono a zampa di leone, sono

allineati l'uno vicino all'altro in un avaro studio di massimo sfruttamento dello spazio, e come imbottitura tra i tavolini ci sono le pseudotonnet: negli interstizi si dovranno incastrare i clienti.

Alcuni giovanotti in divisa da ballerini di flamenco (camicia bianca, calzoni neri, alta cintura che li strizza in vita) distribuiscono alacramente tovagliette di carta sui tavolini, sistemano capaci posacenere che da soli occupano metà dello spazio disponibile, mentre, dietro il bancone, altri ballerini, si suppone di rango superiore poiché hanno anche un papillon bordeaux, preparano le munizioni in attesa dello scontro, che si verifica di norma tra le dodici e le quattordici di ogni giorno lavorativo.

A proposito: il bancone è un capolavoro di spreco finalizzato al brutto.

E' come se il progettista e il costruttore si fossero impegnati ad aggiungere strati di materiali uno sopra l'altro, nella speranza che le cose migliorassero: una striscia di acciaio satinato, un cordolo di un metallo giallastro misterioso, una serie di oblò a specchi, una rientranza sul fondo della quale si intravede una fascia rosa chiaro di non so che materiale; poi un fascione più alto, ma di legno sintetico e, in cima a tutto questo accumulo di nefandezze, il piano luccicante, ammiccante nella sapiente alternanza di acciaio e surrogato di marmo.

Un ballerino mi chiede cortesemente se sono solo e, alla risposta affermativa, mi indica un tavolino, se possibile ancora più piccolo degli altri, ma forse sono prevenuto.

Prima di sedermi devo andare al banco per ordinare, mi viene spiegato.

Comincia ad arrivare gente, piccoli gruppi si avvicinano alla vetrinetta dei piatti pronti, dita di varia appartenenza indicano nature morte artisticamente composte: una foglia di lattuga sbiadita e parzialmente coperta di gamberetti rosa, dischetti di mozzarella alternati a dischetti di pari diametro però di pomodoro, maccheroncini coperti da una poltiglia di formaggi, oppure sedicenti gratinati e così via.

Il brusio iniziale si trasforma in un crescente vociare, la mia postazione è abbastanza defilata, ma anche sufficientemente vicina da consentirmi di cogliere alcune frasi, per esempio: «a me un barbaro con la tartara», «fammi un Giuda con molte acciughe», «a me un arabo con la pancetta, bello caldo».

Sono i nomi dei panini, con buona pace dell'Islam.

Nell'aria comincia a espandersi un acre odore di formaggi bruciacchiati sulla piastra e di salumi, scaldati con lo stesso sistema.

I camerieri compiono contorsioni stupefacenti per riuscire a recapitare le ordinazioni, calpestando falde di giacche appese alle spalliere delle sedie, prendendo

a calci borse e piedi sparsi sul pavimento.

Il mio tavolino è incastrato tra l'uscita di servizio e la porta della toilette, proprio sotto il telefono pubblico; attendo fiducioso che mi venga recapitato il mio "Parma caldo" insieme al bicchiere di birra fresca.

Nel frattempo la porta dei servizi igienici funziona a pieno regime, spalancandosi e richiudendosi in un andirivieni continuo di fianchi sfatti e natiche orgogliose, in una democratica alternanza di sessi ed età.

Accanto a me un signore ha spalancato tra sé e il mondo un ampio Corriere della Sera, continuando a pescare a caso dal piatto delle cose da mettersi in bocca.

Una ragazza carina, dotata di un seno strepitoso e stranamente priva di telefonino, si sdraia attraverso il mio tavolo, compone un numero e comincia una conversazione fittissima con qualcuno che non deve avere un gran che da dirle, visto che parla sempre lei.

Naturalmente il ballerino di flamenco addetto alle mie cure compare proprio ora, con il mio frugale pasto miracolosamente in bilico sul polso di una mano che sostiene un piatto di altra destinazione; con un cenno mi invita sorridendo a servirmi e io eseguo, sorridendo a mia volta con comprensione.

Una donna, elegantemente vestita e truccata, cerca di recuperare con la lingua un rivolo di salsa rosa che le sta colando dal panino sul mento, il suo commensa-

le, invece, tenta di convincere un maccheroncino colto da rigor mortis a separarsi dai suoi compagni.

Personalmente sono indeciso se addentare il mio panino, rischiando di coinvolgere una tetta della telefonista, o se aspettare ancora un po'.

Qui e là trillano o cantano o suonano gli onnipresenti telefonini, ostentati o nascosti, invadenti e maleducati come il motore a scoppio nel silenzio dei monti, strombettano i telefonini, portando dentro il toast o sulla macedonia il lavoro, l'amore, le liquidazioni imperdibili, la cacca del pupo.

I proprietari se li portano all'orecchio seguitando a masticare, a deglutire, parlando con la bocca piena di gorgonzola dicono ciao amore.

Viene da chiedersi perché mai i miei concittadini dovrebbero aver diritto a un trattamento migliore di quello che riservano loro questi posti.

La signorina che stava telefonando ha riagganciato, recupera il prosperoso busto e se ne va.

Addento il "Parma caldo", che è diventato freddo, e bevo la "birra fresca", che è diventata calda.

Mi faccio largo tra schiene e ginocchia, strusciando contro le prime e urtando le seconde, borbottando scuse alle quali nessuno fa caso.

Dopo una breve colluttazione davanti alla cassa riesco a pagare il dovuto sproposito, esco.

Allora Mc Donald ha ragione e l'unico parametro

comportamentale, in una città come questa, è la televisione: uno stupido serial televisivo, completo di patatine e polpette tedesche di carne tritata naturalizzate americane.

La mia giacca emana un penoso odore di formaggio fuso e maccheroni riscaldati, accartoccio lo scontrino e lo lancio verso un cestino della spazzatura appeso a un palo.

Cade a terra, lo raccolgo, lo deposito in buca, me ne vado senza guardare quale cartello di divieto abiti in cima al palo.

## Silenzi

Mi aggiro nel silenzio del cortile deserto, un senso di freddo tangibile, quasi concreto, mi ha assalito quando sono arrivato e temo che non mi lascerà sin che non me ne sarò andato di qui.

E' una piccola fabbrica, chiusa da qualche mese e all'improvviso, per non dar tempo ai dipendenti di organizzare qualche resistenza: devo fare un inventario di quanto rimane e darlo al liquidatore, mitica figura professionale prossima sia all'esecutore testamentario sia al becchino.

Anch'io, mio malgrado, partecipo all'organizzazione delle esequie.

Zitte, nel buio del capannone disabitato le macchine sembrano annichilite dall'inusuale quiete.

Orfane di mani e di pensieri, leve e manopole, bottoni e manovelle stanno inoperose, incredule: una babele muta di cose che, ferme, non hanno più senso.

Il poco chiarore che filtra dai vetri sporchi trae ombre pallide dalle sagome smilze dei trapani a colonna, dai massicci torni, dalle rettifiche e dalle frese, dagli spigolosi banchi da lavoro.

Sui piani gli attrezzi dormono un disordine abbandonato, come lasciati cadere all'improvviso per un momento mai più interrotto, per una pausa divenuta fine.

Nell'interno degli armadietti di metallo scuro, propaggini di case lontane, pendono abbandonate alcune vestaglie, qualche giubbotto di tuta, relitti trascurati nella fretta di un ritorno a casa che si credeva solo serale: dagli sportelli semiaperti si guardano attorno, in cerca della consueta ammirazione, attricette seminude, giocatori di calcio, calendari con i giorni delle ferie segnati in rosso.

Stupiti sbiadiscono, giorno dopo giorno, in attesa di un ritorno promesso che non c'è più stato: un cancello, chiuso alle spalle dell'ultimo operaio uscito, ha definitivamente posto fine alla storia.

A terra le tracce di sporco conservano luccicori di limatura tra pezzi di carta calpestati, rottami di chissà quale ardito progetto, particolari indispensabili al funzionamento di sconosciuti congegni, ora forse incompleti, forse inutili.

Segni di fatiche quotidiane improvvisamente irrisse, superflue, quasi errori di dedizione.

Persino i tavoli della mensa e i cessi paiono abbandonati come nel breve intervallo che corre tra due scosse di terremoto: bicchieri di plastica e rotoli di carta igienica lasciati cadere così, come se fosse venuto meno il tempo necessario a finire il sorso, a premere il tasto dello scarico e invece rimasti solo nella vana attesa degli addetti dell'impresa di pulizia; un rubinetto gocciola una scia di calcare nel lavandino, mentre una

bacheca recita, inutilmente sarcastica, che «l'orario di lavoro va rispettato» e che, si faccia attenzione, «sono state notate persone estranee aggirarsi nel cortile dell'Azienda».

Forse ce l'ha con me.

Invece tutto ciò è solo l'atto finale di una scelta, della decisione di cavare soldi da altre, meno costose vene.

E' la città che si sforza di farsi metropoli, cominciando a disfarsi di tutto ciò che frena questa trasformazione: le fabbriche, gli operai, i piccoli negozi di alimentari e tutte le situazioni che non creano un margine di guadagno sufficiente a mantenere inalterata la distanza che corre tra ricchi e poveri.

La città costruisce, produce cose, la metropoli, invece, vende e, quando produce, crea fumo, pubblicità, sostituisce le pubbliche relazioni ai rapporti umani, vive di rendita, dell'amministrazione e dello sfruttamento di ciò che viene prodotto altrove: è un immenso parassita che crea fiori bellissimi e stupendi disegni e sogni, sfruttando vite lontane, che non vedranno mai nulla di simile, se non attraverso la scatola magica che fa credere tutto possibile o, peggio ancora, banali imitazioni del banale.

Vite lontane che, attratte da tanto luccicore, vengono a fornire alla metropoli l'unica manodopera di cui veramente essa non possa fare a meno: quella dei servi e dei mendicanti, delle prostitute e dei giullari.

Ecco che cosa significa quel cancello chiuso all'improvviso, tra una uscita e un'entrata qualsiasi di quel pugno di persone che non producono più a costi abbastanza bassi, in una città nella quale il suolo su cui sorge il capannone vale quanto vent'anni di produzione di marchingegni dei quali il mercato, tra pochi anni, non saprà più che fare.

Sul quadro di controllo, accanto all'ingresso, spiccano chiari i contorni dei contatori dell'energia elettrica, rimossi e ormai sepolti in qualche lontano magazzino; subito sotto germoglia un fiore dai colori sgargianti, con i petali di cavi troncati di netto e divaricati tra loro, omaggio a questa strana lapide.

L'orologio timbracartellino continua a segnare un'ora che non c'è più, scomparsa per sempre insieme al contenuto delle vuote feritoie che, rigide, hanno custodito a lungo la prova di ore e ore di vite barattate con vita.

Solo il silenzio tetro e tangibile, ripetuto qua e là nella città a caccia di promozione, scivola lungo i corridoi, tra le forme inermi delle macchine, si inerpica sui muri percorsi da vene elettriche dissanguate: come un corpo abbandonato dallo spirito la fabbrica si avvia a decomporsi, come il tessuto sociale che la circonda e si illude ancora.

Sosto per un poco nel cortile deserto, rileggendo quasi con vergogna i fogli sui quali ho annotato diligentemente ciò che ho trovato nel capannone.

Mi chiudo alle spalle il cancello, rimetto catena e lucchetto, vado a consegnare l'elenco di ciò che può essere vantaggiosamente venduto.

Mi accompagna poi fino a casa la triste consapevolezza di far parte della città, insieme alla certezza di non avere nessuna voglia di assistere alla nascita della Grande Nespola, o come deciderà di chiamarsi ciò che della città prenderà il posto.

## Supermarket

Un cartello avverte perentorio «Io non posso entrare», la frase sta su un pezzetto di lamiera, e sottolinea il muso di un cane; poco sotto è accucciato un mesto esemplare degli esseri ai quali l'ingresso è interdetto: si guarda attorno con tristezza, in attesa del ritorno di ginocchia conosciute.

Poco discosto da lui un altro discriminato, però con meno zampe, cerca invano di vendere malinconici accendini di plastica, dall'espressione del viso direi che il grafico delle vendite punti verso il basso.

Entro, con un pizzico di fortuna evito di farmi maltrattare il basso ventre dalla giostra di metallo, quella che consente l'ingresso a un solo aspirante cliente per volta: sono al seguito, del tutto casuale, di una corpulenta signora, velocissima per ragioni sue.

Afferro il manico di un carrello e cerco di estrarlo dalla fila dei suoi simili, senza riuscirci: qualsiasi altro umano lascerebbe perdere e cambierebbe fila, io no.

La signora corpulenta attende che mi tolga dai piedi perché, nel tentativo di estrarre il mio, ho ormai tirato in mezzo al corridoio tutta la fila di carrettini, bloccando il passaggio.

Un addetto mi scosta gentilmente, punta un piede contro il bordo inferiore del secondo carrello della fila ed estrae il mio, me lo consegna con un sorriso

di comprensione: deve avere un papà un po' scemo e della mia età.

Cerco di darmi un contegno dedicandomi al banco delle verdure: ce n'è una quantità incredibile, alcune sembrano uguali ad altre, ma il prezzo dice di no, altre sono già lavate, non ne vedo di già masticate, ma presumo che sia solo questione di tempo; lo stesso dicasi per la frutta, non riesco mai a capacitarmi di quanti tipi di mandarini esistano, nè mi riesce, benché ci abbia provato, di immaginarmi la scena della raccolta dell'avocado, nè se i raccoglitori indossino i costumi tradizionali e, se sì, che aspetto essi abbiano.

Io non riesco neppure a farmi un'idea di chi li comperi, gli avocado, ma questo è un altro discorso: quello che vorrei capire è come facciamo a ricordarci che esiste tanta roba diversa da ingurgitare, come facciamo a scegliere, come sia possibile che esistano consumatori di tutto e, ultimo ma non per importanza, come sia possibile che qualcuno muoia ancora di fame su questo pianeta o, più correttamente, come è possibile che lasciamo morire qualcuno di fame.

Il supermercato mi fa sempre questo effetto di disorientamento preoccupato: o io possiedo meno sensi della moltitudine che mi circonda, oppure sono un modello di umano economico e dotato solo di quanto serve a tirare avanti, cioè a distinguere tra buono e non buono.

D'altra parte che cosa ci si può attendere da uno che, dopo un quarto d'ora di attenta osservazione, è riuscito a mettere nel carniere una confezione di barbabietole rosse gemelle e una graziosa reticella di limoni, che gli basteranno sino alle prossime ferie?

Ho raggiunto una grande gabbia piena di sacchetti di patate e di cipolle dall'aspetto normale: un po' di terra, insomma, patate e cipolle.

Mi cade l'occhio sul banco di fianco alla gabbia: le cipolle ci sono anche in versione bianca, e rossa, rotonda, schiacciata, allungata e poi piccola, pelata e non, mentre le patate esistono anche in versione svizzera, pulitissime, senza un filo di polvere che ne denunci la provenienza, come colte dall'albero delle patate nella valle verde del mulino bianco, dove va a far provviste l'uomo del monte quando la smette di fare lo stupidino in televisione.

Se voglio le patate normali, e le voglio, devo caricarne un sacco che sarebbe sufficiente per una famiglia numerosa di tedeschi in vena di spanciate.

Una carrellata negli stinchi mi avverte che il mio tempo nel settore tuberi è scaduto.

Il banco salumeria lo evito perché particolarmente offensivo: nella strada di casa, qui dietro l'angolo, c'era una salumeria straordinaria, una vecchia bottega, della quale sentivi i profumi e non gli odori: capisco, anche se mi guardo bene dal farle mie, le vantaggiose

strategie della grande distribuzione, le leggi dei grandi numeri eccetera eccetera, ma non riesco a mandar giù l'idea che un bravo salumiere debba chiudere bottega perché un supermercato ne apre una identica al suo interno e con gli stessi prezzi, raccontando la storiella che ai consumatori conviene così.

Alcune signore, insensibili alle disgrazie del nostro vecchio salumaio, si accalcano davanti all'altare, sul quale stanno officinando un paio di sacerdoti dell'affettatrice, completi di bustina bianca in testa, con lo stemma del Grande Supermercato.

Le poverine hanno conquistato un numerino, strapandolo con i denti a una macchinetta simile a quelle che troneggiano in certe banche, o all'Inps.

Alle spalle dei sacerdoti c'è un aggeggio che dice che stanno servendo il numero centosette, un'occhiata alla macchinetta mi dice invece che ha distribuito il numero centotrentuno.

Forse dio esiste.

Allora, devo ricordare la pappa per i gatti, la carta igienica, il detersivo per la lavatrice: sono queste le cose che mi è stato detto di comperare.

Anche l'acqua di rose, devo ricordare anche l'acqua di rose.

La cerco tra i cosmetici e i prodotti da toeletta; ho parcheggiato il carrettino all'inizio del corridoio e corro avanti e indietro lungo lo scaffale, alla cac-

cia della maledetta bottigliina blu, ma non la trovo: c'è di tutto, ottomila tipi di latte detergente e altrettanti dentifrici, saponi liquidi che si contendono il titolo di "più delicato", deodoranti solidi e liquidi capaci di coprire le puzze più feroci, ma niente bottigliette blu e, ovviamente, niente commessi, visto che si tratta di un supermercato.

Ci sono dei ragazzi con un grembiule azzurro, ma non sanno nulla perché loro devono solo rifornire i banchi dei surgelati e l'acqua di rose non è surgelata.

Recupero il mio carriaggio e mi porto vicino a una cassa, spiego ad alcune signore, che mi guardano male, che mi serve solo un'informazione: con il passa parola l'informazione arriva, pare che il famigerato liquido sia sull'ultimo ripiano in basso, accanto ai fiocchi di cotone, ma siccome ne sono rimaste poche confezioni non si vede perché le bottigliette sono tutte allineate in fondo.

Mentre striscio carponi dentro lo scaffale vengo raggiunto da una voce femminile, che mi chiede se ne prendo una anche per lei.

Riemergo con i due flaconi impolverati, che abitavano là in fondo da chissà quando e ne porgo uno alla signora bionda, che lo butta nel carrello, ringrazia e se ne va guidando come una pazza.

Di detersivi per lavatrice ce n'è una notevole quantità di confezioni: tonde, a parallelepipedo, piccole,

grandi, microscopiche e in sacchi di ogni misura, liquidi e in polvere.

Occorre moltiplicare tutto ciò per una dozzina di marche, per farsi un'idea della situazione, e quanto al contenuto, esso risulta essere in polvere semplice, in polvere con scaglie, bianca con palline blu, o verdi, in polvere con aggiunta di questo o di quest'altro, perché tutto quel che racconta la concorrenza è una balla e ci vuole il perborato e io sto per dimenticare le scatolette per i mici, però anche le micropalline che entrano in tutti gli anfratti e rimuovono il lerciume di famiglia non devono essere male.

Ce ne sono che distruggono lo sporco e salvano l'ambiente, sono liquidi e con colori accattivanti.

Prendo quello che costa meno.

Ha una orribile scatola arancione.

Guidando con prudenza e facendo un po' di manovre riesco a uscire dal boulevard Detersivi & Cosmetici e mi immetto nel viale Carni & Affini.

Si va dal pesce al manzo, passando per ogni elaborazione del creato che non possiede il dono della parola; il mondo animale giace composto in vasche e vaschette, sotto forma di polpette, fette e fettine, spezzatini e costate, tritumi di prima e seconda scelta.

Pesci interi o a rate, polpi che non si riesce a capire dove ne finisce uno e ne comincia un altro, salmoni ridotti come maiali: affettati, affumicati o no, sotto

vuoto o in vaschette sedicenti “salva freschezza”; maiali proposti in ogni possibile varietà di sezionamento, polli e tacchini, tutti doverosamente acefali, sviscerati e itterici, distinguibili gli uni dagli altri più che per l’aspetto, per ciò che sta scritto sul cartellino.

Evito di soffermare l’attenzione sui conigli, troppo simili ai miei gatti: insomma, una vera strage, un obitorio al cospetto del quale l’immagine di una mamma che dice al suo pargoletto «guarda che bel vitellino» acquista un ben inquietante significato.

Non sono un vegetariano, né integralista né tiepido, ma mi piacerebbe che onorassimo la nostra ineluttabile appartenenza alla onnicomprensiva catena alimentare con un pizzico di rispetto in più per gli altri anelli, tutto qui.

Cerco di togliermi con rapidità dal luogo e dai pensieri che mi suscita e, con una manovra un po’ azzardata, mi porto all’angolo di Vini & Bevande, all’incrocio con Pasta & Farine.

Una signora di una certa età controlla con attenzione il prezzo su una scatoletta di formaggini, un ragazzo riempie il suo carrello metodicamente: ci sta stivando un numero imprecisato di lattine di bibite, assortite per colore e per liquido contenuto.

Un uomo con il cappello cerca di prendere un bottiglione di Barbera da poco prezzo dal ripiano più basso dello scaffale; nel farlo si piega, nel piegarsi il cappello

accenna a cadere, lui si raddrizza e calca in testa il cappello, poi torna a piegarsi e il cappello riparte e si ricomincia da capo.

Mi sono distratto un attimo e una ragazza carina scarica nel mio carrettino un tot di scatolette di cibo per cani, quindi cerca di andarsene con il mio mezzo.

La fermo gentilmente, la aiuto a traslocare nel suo cestello le sue cose, ci sorridiamo, sto per dimenticarmi quanti anni ho, ma per fortuna mi ricordo la pappa per i gatti, corro indietro a caricarmi di scatolette e bustine: tacchino con verdura, tonno con il riso, tonno senza riso, salmone, misteriosi «pezzetti al gusto di manzo», pollo, paté, crostini, delice di varia origine e, tanto per provare, una scatola “light per gatti che fanno poco moto”.

Mi vergogno come un ladro: la signora sta sempre lì, controllando il prezzo dei formaggini.

Potrei prendere i miei sensi di colpa e metterli sopra uno degli scaffali a caso, poiché in fatto di utilità e coerenza sono quanto di più simile esista alle varie merci allineate lì sopra.

Non so spiegarmi esattamente quale sia la molla che fa scattare il meccanismo, però so con certezza che, ogni volta che le circostanze mi costringono a varcare la soglia di uno di questi templi, il mio cervello sale su una specie di toboga, uno scivolo sul quale non è possibile sostare né deviare.

Dall'ingresso all'uscita è un ineludibile susseguirsi di stati d'animo che si ripetono uguali ogni volta, nel medesimo ordine.

All'inizio è semplicemente la voglia di non dover affrontare il caos, poi è l'imbarazzo di fronte all'eccesso di offerta, poi è il tentativo di eludere l'obbligatorietà di una scelta con l'arraffare a caso, quindi il tentativo di ribellarmi ai messaggi induttivi, scegliendo in base a criteri che spero facciano a cazzotti con le intenzioni dei venditori e dei pubblicitari, a seguire è lo scoramento dato dalla consapevolezza di essere comunque preda di un gioco più forte di me e, a questo punto, è il desiderio, il bisogno di andarmene alla svelta.

Desiderio che diventa panico, allorché comincio a credere di scorgere sui volti che mi circondano una sorta di beata soddisfazione imbecille, o la cupa preoccupazione di non riempire il carrello oltre la soglia delle proprie disponibilità economiche: scopro persone che fanno mentalmente il conto di ciò che racattano, ma lo sgomento nasce dal tipo di cose sulle quali esercitano le loro reminiscenze scolastiche, dai biscottini a un qualche tipo di cereale, alla polenta precotta, dai dolcetti sardi ai sacchetti di immangiabili bastoncini salati, uso aperitivo.

Se uno è a corto di soldi, perché raccoglie certa roba, forse esiste davvero una oscura magia che ci rende succubi degli spacciatori di schifezze?

Siamo sicuri che sia veramente tanto più pericolosa la droga che non questa inesorabile assuefazione al superfluo sino alla totale confusione con il necessario, e poi avanti, con la frustrazione e la conseguente induzione a delinquere, della quale finirà per essere preda chiunque non sia in grado di acquistare, oggi, una confezione di fazzolettini detergenti al profumo di giglio delle foreste di Bali, o qualsiasi altra mirabolante offerta due per tre o sette per quindici di scatole di boeri con ciliegia.

Leggo il prezzo di una confezione di surgelati a un signore che ha lasciato a casa gli occhiali, prendo dal ripiano più alto un secchio per l'immondizia, desiderio di una signora di bassa statura, mi metto in coda a una delle casse.

Dietro di me è arrivata la signora dei formaggini: nel cestello ha una scatola dei summenzionati latticini, una bottiglia di acqua minerale, una scatoletta di tonno e una busta di insalata, una scatola di pelati Cirio.

Non ha dovuto fare grandi calcoli, per scoprire che cosa le consentiva la sua pensione in questa cattedrale dell'opulenza travestita da virtuoso risparmio.

Per ogni ventimila lire di spesa la cassiera elargisce un bollino, per non so quanti bollini è possibile ottenere, con un lieve conguaglio, uno spropositato piatto di ceramica.

So che devo prendere sempre i bollini, perché una nostra vicina di casa ne è ghiotta; quello che non so è che cosa se ne farà di un piatto di quella misura esagerata.

La signora che mi segue non ha di questi problemi, visto che non credo che le capiti spesso di superare le ventimila lire di spesa, inoltre non riesco a figurarmi uno dei suoi formaggini troneggiante al centro di un bel piattone di ceramica.

Riempio due capaci borse con tutto ciò che ho comperato, spingo il carrello, ormai vuoto, verso l'ammasso di suoi confratelli: sto pensando che, con la storiella dei bollini, riescono a vendere anche degli oggetti che nessuno si sognerebbe di andare a cercare in un negozio di casalinghi; visti lì, chissà perché, sembrano un affare.

Ho le mani occupate ma niente paura: le porte si aprono da sole, mi fanno passare, si richiudono: il cane è sempre lì, forse però è un altro.

Davanti al portone di casa, mentre cerco le chiavi, ho la folgorazione: ho dimenticato la carta igienica.

## Pesce crudo e generazioni

Siamo a cena a casa di amici, una casa simpatica di sessantottini passati alla nostalgia e a un certo sudato benessere, come molti di noi del resto.

Lui con barba e capelli grigi, lei con capelli crespi e altri rimasugli di femminismo nei tratti e negli abiti, figlio impegnato a marcare lo stacco generazionale a suon di bulloni nelle orecchie, divisa da marine mercenario alla Lee Marvin e capelli in equilibrio instabile tra il rasta, l'irochese, la calvizie.

Il cane di casa non fa distinzioni e pietisce affetto e cibo dagli uni e dall'altro, con eguale insistenza.

Durante il rito del bianco secco prima di cena il ragazzo si rintana in camera sua, inondando di decibel incattiviti tutta la casa.

Si chiacchiera, come sempre, di lavoro, di progetti, di mostre viste, di vacanze e politica, poi, inevitabilmente, di Serbia, Kosovo, Albania, Nato e via così.

Sul tavolo impera un grande piatto ovale pieno di pesce crudo affettato e, intorno, alcune salse, verdure, bottiglia di vino bianco appannata, pane pugliese: prendiamo posto, ormai fradici di dubbi e sconsolate certezze.

L'erede ricompare e si siede alla mia destra senza profferire verbo, accanto a sua madre; a sinistra ho la compagna dei miei giorni, di fronte il capofamiglia.

La mia perplessità davanti al pesce crudo e agli oscuri intingoli misteriosi è di tutta evidenza e vengo un po' preso in giro e un po' esortato a uscire dal mio provincialismo montanaro, a lasciarmi conquistare dalle suggestioni del sud, mi si dice, ma che a me sembrano piuttosto confinare con l'oriente più estremo e con quelli che la mia ignoranza ritiene truci riti culinari.

La conversazione gironzola intorno all'abilità di un cuoco giapponese, incontrato in non si sa quale ristorante, che una volta trucidò un grosso pesce con tale maestria da ridurlo a scultura, segmentata in tronchi ormai quasi completamente scissi tra loro e pur tuttavia ancora guizzanti.

Chiedo gentilmente se non si ravvisi nessuna parentela con l'abilità di certi signori che riuscivano a mantenere in vita un torturato per giorni, in attesa paziente che fornisse le informazioni richieste.

Mi si dice che sono il solito esagerato, penso che abbiano ragione.

Mentre mi chiedo perché mai le montagne siano così basse e la mia gente ne sia discesa pur non essendovi costretta, il ragazzo si riempie il piatto e comincia a infilarsi in bocca pezzi di pesce, intinti in una cosa che la madre asserisce essere piccantissima.

Prendo qualche cosa anch'io: il sapore è meno peggio di quanto pensassi, la consistenza no.

Si torna a parlare di guerra e di politica, di che cosa

sarebbe giusto fare, di che cosa si possa fare.

Interpellato con gli occhi, il ragazzo mi rutta in un orecchio, fa un sorrisetto di compatimento guardandoci a turno, nessuno escluso, con lievi spostamenti degli imperturbabili occhi azzurri, continua a masticare.

Sono avvolto da uno strano odore di selvatico e non capisco se sia lui, il cane o il pesce.

La madre guarda il figlio con affettuoso disorientamento, il padre guarda il figlio con affettuosa rassegnazione e lei con affettuosa e ormai annoiata comprensione, il figlio li guarda con affettuoso schifo; noi badiamo a non lasciare trasparire nessun sentimento.

Il giovane mi schiaccia un piede con un anfibio che farebbe la gioia di un militante dell'U.C.K., sporgendosi per arraffare quanto rimane del pesce sul piattone; mi indirizza una serie di piccoli rutti, poi finalmente accenna a esprimere il suo punto di vista sullo stato delle cose, articolato grosso modo così: «Il mondo fa schifo, fanno tutti schifo, la politica è uno schifo, il genere umano occidentale è uno schifo, la natura è la sola salvezza, viva l'amicizia».

Il tutto con «cazzo» al posto delle virgole.

Il padre ammette che potrebbe anche essere d'accordo, in via del tutto teorica, ma che gli piacerebbe sapere che cosa pensa di fare lui, il ragazzo, per tentare di migliorare le cose.

Ovviamente alla luce di «quanto noi abbiamo fatto eccetera e ai nostri tempi eccetera e i giovani oggi eccetera».

La risposta si divincola tra «cazzi miei, cazzi loro, non me ne frega un cazzo, facciano quel che cazzo vogliono», con «cazzo» che, nell'occasione, smette di sostituire le virgole e torna a splendere di luce propria.

Conclude in bellezza con «la natura è la sola salvezza».

Chiedo con circospezione come faccia allora, uno che la pensa così, a sopravvivere al piano attico di un bel palazzone, in cinque o sei locali, doppi servizi, iper stereo dotato, con tuta mimetica e telefonino d'ordinanza, frigo simpaticamente pieno.

Tentando di correggere e addolcire il mio demagogico sarcasmo interviene la mia compagna, traducendo la domanda latente: «Come si fa, che cosa si può fare?».

La risposta, chiaramente, è in linea con i precedenti interventi e cioè che anche la natura ormai è diventata «uno schifo di merda, perché l'abbiamo sputtanata noi occidentali del cazzo», così come «abbiamo sterminato i pellirosse» e «usiamo i neri come dei galli da combattimento», e «non c'è più un cazzo da fare, resta solo l'amicizia e qualche anarchico individualista e fanno schifo anche i centri sociali» e, quando si parla di guerra, lui pensa ai bambini e se crediamo che a

lui «non me ne frega un cazzo dei bambini non avete capito un cazzo».

E scoppia a piangere davvero.

Vedere piangere quell'infelice ammasso di creste e bulloni e treccioline mi fa un effetto strano: dunque, anche le botteghe di ferramenta hanno un'anima.

Sarebbe facile concludere così, invece non si può: il ragazzo che piange è un ragazzo e basta, nonostante l'aspetto truce e i vent'anni robusti.

Io e suo padre e le nostre compagne lo guardiamo spiazzati, ammutoliti da una distanza incolmabile e tangibile, solida quanto e più di un nuovo muro di Berlino.

Che cosa è successo in questi anni di piccole e anche grandi conquiste, di relativa pace sociale, di arricchimenti e impoverimenti rapidi, di dedizione a una sopravvivenza più agiata, a una coerenza circoscritta al privato e alle sue immediate vicinanze?

Siamo cresciuti e invecchiati rimanendo “quelli del Sessantotto” e credendoci davvero eredi della Resistenza, così come ci sono stati quelli di altri anni, in altri anni, che si ritenevano nostri eredi, compiacendoci di quanto abbiamo fatto in un passato che, con qualche ragione e molta generosa ingenuità, riteniamo quasi glorioso, recriminando per quanto non è andato per il verso giusto.

Abbiamo elargito solitudine chiamandola libertà, e

qui l'errore non è stato nostro: la libertà è solitudine.

Abbiamo liberato nella savana dei piccoli nati e cresciuti in cattività, incapaci di amministrarla, la propria libertà, quanto di difendersene.

I nostri miti non sono stati capaci di sopravvivere crescendo oltre la nostra statura.

Tutto questo lampeggia come un segnale di pericolo, mentre il caffè di rito e la grappa di prammatica concludono la cena.

## Vita notturna

Esco di casa e la luce è ancora di quel color pervinca sbiadito che a volte, in questi giorni di quasi estate, resta nell'aria fino a quando fa buio.

Da anni non so che cosa accada di notte in questa città: semplicemente ho smesso di andare per locali da quando ho cominciato ad avere la sensazione che tutto un modo di divertirsi e di stare in compagnia stesse lentamente mutandosi in qualche cosa di estraneo, qualche cosa che mi escludeva.

Molto probabilmente era inevitabile che accadesse, ma è certamente avvenuta una selezione per fasce d'età, non anagrafiche ma scelte.

Intendo dire che si è creato una specie di ceto trasversale, una volta si sarebbe detto interclassista, che si riconosce in una serie di stereotipi che definirei così: giovanili a ogni costo e milanesi new style.

Il declino della Milano di notte, quella che aveva un fascino per me, è diventato evidente con l'inizio degli anni Ottanta, quando le persone si sono definitivamente trasformate in gente: un mercato da spremere, al quale dire come vestirsi, che cosa fare, come divertirsi e dove andare a buttar via i propri soldi, niente di più.

Cammino per le strade incontrando solo poche persone, chi con un cane, chi con il marito o la fidanzata;

gli uni e gli altri con un che di annoiato e triste, o forse sono solo io convinto che in questo posto non si possa essere davvero allegri.

Il divertimentificio più vicino a casa è nella zona dei navigli e mi ci dirigo a piedi, costeggiando case e automobili parcheggiate sui marciapiedi, vetrine chiuse e spente sotto la luce avara di luce dei lampioni che pendono dalla ragnatela di cavi che attraversa il cielo, tra un tetto e l'altro.

Nelle strade il traffico è intenso come di giorno, un via vai di scatolette di latta colorate sfreccianti verso misteriosi e improcrastinabili appuntamenti con il destino.

Ormai nessuno usa più le luci di posizione e i fari menano sciabolate abbaglianti e veloci, nell'incrociarsi, come in un duello continuo di tutti contro tutti.

Quando arrivo alla grande piazza che dà sulla darsena dalla quale si dipartono i navigli, ho l'impressione tutta televisiva di aver cambiato canale e film: mi trovo improvvisamente immerso tra la folla e le automobili, parcheggiate nei modi e nelle situazioni più strane, le une addosso alle altre in un immenso gioco del quindici, nel quale per poter spostare una tessera è giocoforza far prima scorrere tutte le altre.

Mi avvio per l'alzaia che segue il naviglio verso Pavia, un fosso che non mi pare più largo di cinque metri e non più profondo di due, costeggiato da una balaustra

di sasso; l'acqua è scura e si muove lenta, frenata dalle chiuse che, più avanti, ne regolano il deflusso.

Capita, anche se raramente, che passi di giorno da queste parti in automobile, ma ora, nella semioscurità costellata dalle insegne dei locali e dalle luci delle auto, che sfilano interminabilmente e lentamente incolonnate in cerca di quattro metri di spazio, il posto acquista un'aria spettrale e innaturale; però può darsi che sia solo l'impressione di uno che ama le case che sembrano case e i fossi che sembrano fossi.

La strada è stretta e piena di persone che stazionano davanti all'ingresso dei locali, che qui e senza necessità si chiamano tutti pub, forse è l'Europa che avanza.

Le canottiere vanno per la maggiore, dev'essere perché vanno per la maggiore anche i tatuaggi, veri o finti che siano, e va da sé che tatuaggi e lampade abbronzanti sono sprecati, se ci si mette sopra una giacca.

Non che le giacche manchino, ma, e questo salta subito all'occhio, appartengono a un altro target, sempre per fare sfoggio di europeismo: impiegati, terziario, professionisti iscritti a qualche albo e in vena di trasgressioni senza rischio: tutti rigorosamente di età indefinibile, però ben portata.

Le canottiere sono abitate da giovani e simili di ogni sesso, alcuni molto belli, almeno secondo i canoni catodici, che vogliono lui con barba di tre giorni ed espressione trucida, come minimo equivoca, e lei con

struttura anoressica ornata di attributi di tutto rispetto e con espressione «checcazzovuoi».

I peircing, i tatuaggi e i crani rasati, già metabolizzati dal mercato, sono un tocco d'eleganza parimenti distribuito tra i sessi che abitano la periferia, materiale, sociale, anche morale, di questa provincia dell'Impero e tra i creativi del nulla: tra tutti coloro che concorrono, quindi, a fare la ricchezza nuova ed effimera di questa città, che non è più neppure da bere.

Ho l'impressione che i crani rasati siano anche e in buona misura un espediente strategico.

Comunque la sensazione è di un "Fuga da New York" in sedicesimo e ripulito, insomma, come guardare "2001 Odissea nello spazio" su un televisore da dodici pollici; per esempio niente a che vedere con i pancabbestia, che pure sono cibo predigerito per il mercato: qualcosa come i componenti di un complesso country western confrontati con i cowboy.

Gente in costume: la sconsolante sensazione di essere caduti da un praticabile sul palcoscenico, nel bel mezzo di una recita.

Sono imbarazzato, mentre fendo la calca tentando di avvicinarmi al bancone di un locale e dare così un senso alla mia presenza, più che per sete: in realtà non interessa a nessuno che io sia lì o altrove, ma la percezione dello sguardo di tutti sul colore del crine e sui miei calzoni banali è forte, anche se fasulla.

A un cenno del capo, naturalmente rasato, del barman, ordino un gin and tonic e, mentre me lo prepara, vado alla cassa per pagare a un signore della mia età, più o meno, però con coda e orecchino portati con spavalda sicurezza; la sicurezza di chi è conscio del proprio ruolo nella rappresentazione, non solo, ma con tante repliche alle spalle da non distinguere più tra recita e realtà.

Fuori, a mollo nel naviglio galleggiano alcuni barconi, in fila come davanti a uno sportello dell'ufficio postale.

Sono enormi e scuri, larghi quasi quanto il fosso, molto più alti del ponte che avrebbero dovuto superare per arrivare lì, con un presumibile pescaggio quasi pari al livello dell'acqua e inchiodati dall'improporzionabile navigabilità del fosso per roba di quella stazza: semplice propaggine estensiva e impropria del suolo antistante.

Rimediano alla mancanza di spazio dei locali, ospitando tavolini, sedie e sederi in cerca di sapori da rive gauche sotto casa.

Sotto le tettoie pendono lampioncini dalla luce fioca che sembrano sospirare una brezza, un leggero moto ondoso che li faccia oscillare un poco, come le lampade delle giunche a Macao; gli occupanti invece guardano le persone e le Smart e le Honda che passano sulla strada mentre sorseggiano un beverone qualsiasi,

trovando del tutto naturale galleggiare in tre dita d'acqua sporca a tre dita dal traffico.

Credo che sia insopprimibile il desiderio di questa città di essere qualche cosa di diverso da sé, una voglia che traspare anche qui, così come dai grattacieli alti due spanne, dalle metropolitane con le fermate a tre metri una dall'altra per averne tante, dalle fontane senz'acqua, dalle piazze che sono solo incroci.

Gironzolo ancora un poco tra musiche che si sovrappongono, parodie di conversazioni impossibili nel baccano imperante, sguardi che tradiscono la noia e la disperazione di un tempo che passa senza che giunga l'avvenimento, uno qualsiasi che non sia la solita contrapposizione tra la protervia becera del frequentatore abituale e l'educazione perbenista di quello occasionale, in un susseguirsi di locali dai nomi improbabili, arieggianti corsari, porti, navi, bar da letterati d'anteguerra frammisti a cantine spagnole e cubane o messicane a scelta, mescolate a mescolanze di bevveraggi più o meno alcolici, ma inesorabilmente esotici: tutto qui, in questo punto della Lombardia, terra terrestre quanto poche altre mai, dedita a far soldi anche così, vendendo sogni di bassa lega a gente che non sa più nemmeno sognare autonomamente.

«Mi dia tre etti di divertimento, tagliato sottile, mi raccomando»

«Lo mangia qui o glielo incarto e se lo porta via?»

«No, me lo pappo qui, grazie».

Tornando verso casa mi rassicura un poco il silenzio della strada buia e deserta, inospitale persino, ma che riprenderà la recita solo domattina.

## Quattro passi

Il sole non scalda nulla in questo trasparente mattino di fine inverno milanese, luminoso come un Ciba-chrome e altrettanto indifferente, i raggi mi scivolano addosso senza toccarmi, quasi senza spellarmi di dosso l'ombra.

Piazza della Vetra e il Parco delle Basiliche, rachitici negli alberi spogli e con i prati ridotti a un vecchio e liso collo di lapin, ospitano rare mamme e nonne, infagottate nelle nuove plastiche che hanno preso il posto dei cappotti, mutuandone i colori spenti e tristi in una sorta di continuità cromatica con la mediocrità, caratteristica di questo scorcio di un Novecento che si avvia alla conclusione senza suscitare rimpianti né speranze.

I rari ospiti del luogo cercano di ricavare qualche beneficio da un sole svogliato, per lo più ignari di passeggiare tra un ex cimitero e il luogo in cui gli occupanti spagnoli avevano eretto uno dei patiboli più indaffarati dell'epoca.

Qualche cagnetto, avvolto nelle assurde bardature invernali che le donne di città ogni tanto infliggono ai loro amici, forse non riuscendo più a infliggerle ai congiunti, sembra pronto a fare il suo ingresso trotterellante nell'arena di un circo; i bambini razzolano lì in giro, tra carrozzine parcheggiate e panchine semi-

divelte, guardandosi attorno con occhi dei quali non so più indovinare le curiosità.

Cammino lentamente, attraversando in diagonale lo spazio tra il porticato tetro e moderno e la confusa massa di San Lorenzo.

Sopra il cotto superstite dell'antica struttura si affastellano nell'aria i numerosi rifacimenti di cui è costellata la storia di questo antichissimo monumento: una specie di chioccia circondata da pulcini uno diverso dall'altro.

C'era un grande negozio in via Pioppette, un fumista che vendeva tutto quanto può servire a scaldare una casa: quand'ero piccolo, ricordo, ci sono venuto con una zia, una di quelle zie che non si sa come facciano a esserlo, ma che ci sono nella vita di tutti.

Doveva comperare dei tubi e non so più che altro, solo che io, affascinato da un'enorme stufa di ceramica smaltata di verde, avevo opposto una resistenza ostinata alla poveretta che se ne voleva tornare a casa con i suoi tubi sotto il braccio.

Via Pioppette è un budello che collega i praticelli stenti allo slargo delle colonne, giusto la prosecuzione naturale dei miei passi: non mi si chiede neppure di prendere una decisione, basta andare avanti così, un piede dopo l'altro.

All'inizio della stradina, sulla destra, una mannaia immane ha strappato una casa dalle altre, vecchie e

ferite ma rimaste in piedi: dove la lama è scesa la ferita non si è più rimarginata, la casa rimasta conserva sul fianco desolato un reticolo di pareti scomparse e, nei riquadri, i colori sbiaditi di povere cucine, camere da letto, la traccia di scelte delle quali gli abitanti di quei vuoti avevano voluto circondarsi.

Affacciata al sole, la grande parete che racchiude le singole, piccole pareti colorate, sembra una enorme e povera trapunta, di quelle foderate con gli avanzi di stoffe diverse, come capitava una volta per bisogno, senza che si potesse supporre che, in recenti periodi poveri di idee, anche la miseria sarebbe stata saccheggiata dalla moda.

Da molti anni, quando mi capita di passare, raramente per caso, in questi pochi frammenti di una Milano non ancora completamente imbellettata per la vendita, sento nella schiena e nei fianchi e tra gli stinchi un vento gelido, come un ansimare di stanchezza senza speranza, una domanda spaventata, un perché senza punto di domanda.

Mi assale, credo, la comprensione dell'angoscia che abbraccia le vecchie prostitute, perché certo le abbraccia, nel cono di luce dei lampioni: l'angoscia di questa vecchia città, un tempo onesta e stimata madre di famiglia e ora baldracca senza un futuro di redenzione, di riscatto, ma neppure di meretricio: solo con un domani fatto di infiniti tentativi di vendersi che si

risolvono in una teoria di saldi indecorosi.

Secoli spesi a costruirsi una reputazione di città seria e laboriosa, tutta casa e fabbrica, al massimo Scala e osteria, e poi tutto alle ortiche: boutique e supermercati, pubblicità moda e aperitivi, da Annovazzi a Ronaldo, insomma.

L'iter è il consueto, persino banale nella sua ripetitività: unica speranza un intervento di chirurgia plastica, qualche intonaco nuovo, una sabbiatura che scortichi a sangue gli antichi graniti, qualche Ufficiale Giudiziario che ripulisca le antiche ringhiere da vecchie ossa ostinate e patetiche, antiestetiche, ecco, l'intervento che illuda la vecchia baldracca di potere ancora aspirare a fare la mantenuta, che illuda i danarosi fabbricanti di nulla che sia possibile restaurare la Storia, frazionarla, venderla o comperarla, andarci ad abitare senza pagare l'enorme prezzo dell'Identità.

Per ora via Pioppette mi sembra rimasta più o meno uguale negli anni, persino il fumista è ancora al suo posto, con le vetrine piene di stufe di ogni genere, qualcuna anche smaltata di verde, con tubi e cappe, camini e caminetti: ma c'è un ma, come sempre accade quando il narratore esce dal proprio tempo e non è più in grado di sostenere che con un paio di stivali, a ogni passo, sia possibile coprire sette leghe.

Il ma è che sembra di visitare il magazzino di un costumista teatrale.

Non sono più stufe, quelle che guardo in vetrina, quelle che solo un momento fa speravo di vedere: come non capirlo, sono elementi di una messa in scena, particolari di una finzione.

Quale compito reale andranno mai a svolgere in un appartamento queste finte anticaglie, e comunque perché costringerle a fingere di essere ciò che sono?

Non sono suppellettili, sono il calore della casa di fronte, di quella venuta giù con le bombe nel quarantatre, di quella della zia e della mia, che non c'è più, così come non c'è più la zia e non è più importante scoprire perché mai la chiamassimo zia.

Sono quelle intorno alle quali ci si radunava tutti, dalla nonna al gatto, ad ascoltare la radio il lunedì sera, per il concerto della Martini & Rossi: immaginare una splendida parigina di ghisa, o una olandese panciuta ridotta a recitare il fuoco una volta all'anno, per gli «oh!» di meraviglia degli ospiti, stringe il cuore, ma il cuore è fatto per essere stretto con ferocia, poiché questo è ciò che lo mantiene vivo sino alla morte.

La stradina è alle spalle, con un gatto bianco e nero a farsi carico dei sentimenti; davanti mi si stende nuovamente il sudario di sole che oggi avvolge Milano e, bianche e snelle come mannequin d'altri tempi, cioè eleganti, le colonne sono lì, a testimoniare che qualcuno provò, anche se la cosa non gli riuscì definitivamente, a sottrarre questo borgo di bottegai al suo

destino di supermercato arredato male.

E' un pezzetto di non Milano, doverosamente se-  
gato in due dal tram, perché non ci si dimentichi di  
essere dove si è.

I quattro passi che mi ero ripromessi sono finiti ai  
piedi del palo arancione che recita la giaculatoria delle  
fermate.

Mentre aspetto si avvicinano due zingarelle, una si  
ferma e l'altra mi si accosta tendendo avanti a sé un  
biglietto bisunto e farfugliando qualcosa circa la Ro-  
mania.

Dal portamonete tolgo mille lire e gliele dò, anno-  
tando mentalmente che ho in tasca più o meno die-  
cimila lire.

Una si allontana e l'altra si fa avanti con la stessa pan-  
tomima, la prima si ferma ad aspettarla poco più là.

Dico che ho già dato i soldi alla sua amica, dice che  
non sono insieme, recuperando un insospettabile uso  
dell'italiano, dico che non ci credo e che, comunque,  
non posso darle nulla.

Compie mezzo passo indietro, come mettendosi  
fuori tiro, e mi dice «cattivo, tu sei stronzo e cattivo»,  
raggiunge la sua amica e se ne va con lei.

In tasca mi pesano le mie diecimila lire, mi pesano  
come la stupidità dell'idea che altre mille sarebbero  
state troppe, mi pesano come la consapevolezza di es-  
sere parte di una città che non permette di andare in

giro con meno di diecimila lire in tasca senza sentirsi indifesi, in mutande, smarriti.

Che cosa ci fanno colonne di marmo e basamenti chiari, mattoni rosi dai secoli e dal fiato del nostro tempo, testimoni del ridicolo timore di non avere in tasca abbastanza foglietti di carta stampata due o cinque anni fa, come fanno a non crollare in una tremenda risata disillusa?

Valeva davvero la pena di durare tanto, per finire a fare da sfondo a sfilatine di moda di quart'ordine o da sgabello per finti eroi della notte, tutti inquadrati, più o meno consapevolmente, in attesa che riapra il supermercato?

Il tram arriva, grondante inviti a comperare non so che, salgo, riparte: alle spalle l'arco a tutto sesto, davanti l'arco a sesto acuto, in mezzo lo spiazzo assolato di gelo, deserto.

## San Valentino

In realtà non avevamo nessuna intenzione di sposarci.

Tristi circostanze hanno indotto una vecchia signora a ricattarci, inducendoci al passo.

Un malinteso ci ha condotto qui proprio oggi: intendendo dire che la scelta di questa data non è una scelta.

Quando ci siamo recati in Comune per fare i documenti necessari, alla domanda «quando?» avevamo risposto «basta che non ci sia un consigliere di Forza Italia o un fascista»; il signore che ci stava davanti aveva consultato un ponderoso tomo e aveva proposto «vi va bene il diciassette?», avevamo risposto che sì.

Poi si scoprì che la testimone della sposa, il diciassette, aveva un esame in università ed era stato giocoforza cambiare data: tornato da solo in Comune per stabilirne un'altra, avevo accettato, senza pensarci troppo, quella che mi proponevano.

Ed eccoci qui, in una bella giornata di sole di metà febbraio, davanti al cancello di via Palestro: siamo in quattro, noi e i testimoni, intenti a rimirare il mare di mozziconi che orna la soglia di questa villona del Settecento, il cortile acciottolato e adibito a parcheggio e un numero imprecisato di persiane, visibilmente bisognose di una mano di vernice.

In mezzo al cortile troneggia una scultura, potrebbe

essere un allusivo maglio intento a fendere rotondità femminili, o qualsiasi altra cosa, nella sua indecifrabilità moderna; più che altro suggerisce l'impressione di essere stato depositato lì in attesa che gli venisse trovato un posto più adatto.

Sugli scalini che conducono alla porta aperta solo a metà, staziona un uomo con alcuni elementi di abbigliamento che lo qualificano come dipendente comunale: se ne sta a gambe divaricate e mani in tasca, una discreta pancia sporge tra i lembi di una giacca a vento blu, spalancata su una stratificazione di golf dai colori assortiti.

Da una finestra altri signori occhieggiano attraverso i vetri polverosi.

Automobili entrano nel cortile e vanno a incastrarsi tra le altre già parcheggiate; sotto un portico si scorgono gli elementi abbandonati di una impalcatura, appoggiati al muro.

Un altro signore, più anziano del primo e meno colorato, però più polveroso, raggiunge il collega accanto alla porta semiaperta, chiacchierano tra di loro.

Saliamo i pochi gradini e, attraverso l'indifferenza dei due addetti, entriamo in un atrio dalla forma rettangolare, con i due lati corti arrotondati: l'ampio spazio è abitato da un modello di Armani in marmo, da alcuni busti penserosi ricavati dallo stesso materiale e da giovani signore semisdraiate qua e là, avvolte in

pepli e con i piedini graziosamente protesi nel vuoto.

Il mio testimone, che si onora di sapere di queste cose, si preoccupa un poco quando mi sente definire il classicissimo giovane scolpito «ballerino di Fidia»: pazienza.

Gli unici altri arredi sono un paio di portaombrelli di ferro, modello scuole elementari del Ventennio, adattissimi ad accompagnarsi a sculture neoclassiche e affreschi sbiaditi: di sedersi mentre si aspetta non se ne parla nemmeno.

Sono ormai le dieci passate, la cerimonia era fissata per le nove e mezza, non c'è anima viva, se si escludono i due sulla porta che continuano a chiaccherare di affari loro; da qualche parte arriva una stupida musicchetta che c'entra come i portaombrelli di ferro.

Una signora con scialletto sulle spalle e guanti di gomma gialla ha cominciato a spazzare l'ingresso con una scopa di saggina, intonata con i guanti.

Arriva un altro gruppetto di spaesati in cerca di officiante: un lui in abito scuro e atticciano, cappello con riccioletti compatti sul collo, e una lei in abito nero a grandi fiori bianchi di due taglie più piccolo del necessario.

Con loro c'è una ragazza che si guarda attorno perplessa, come se temesse di aver sbagliato indirizzo: risulta difficile darle torto.

Questo è il luogo nel quale la Grande Nespola ac-

coglie i suoi figli per uno dei passi della vita che si vogliono importanti e questi due, sulla porta, sono il comitato di ricevimento che questa città incarica di rappresentarla, quando due cittadini si recano a chiedere la benedizione delle Istituzioni sulla loro unione.

Qui non arriva nessuno e mi spingo in un altro salone, adiacente a quello d'ingresso, che si affaccia sui giardini: tre o quattro sedie antiche e dall'aria quanto mai dissuasiva punteggiano le pareti; non c'è nessuno neppure qui, se si esclude un giovanotto con una cassetta arancione, con la scritta Parking sulla schiena, che passa e scompare dietro un'altra porta affacciata sul mistero.

Raggiungo nuovamente il mio gruppetto e, finalmente, compare un uomo vestito di tutto punto in nero, praticamente un necroforo, che ci chiede se siamo proprio noi, quelli che si vogliono sposare: capisco che qualche dubbio l'avrei anch'io.

Ritira i nostri documenti e scompare.

Altro quarto d'ora e veniamo chiamati in una saletta, dietro la stessa porta che ha ingoiato il necroforo.

Passiamo tra Alessandro Volta e Vincenzo Monti e ci troviamo in uno spazio arredato con un elegante tavolino in stile e una scrivania metallica marroncina, tipo Olivetti di una volta, sormontata da quello che sembra un computer a carbonella, ma posso sbagliare, per quanto riguarda il combustibile.

Espletiamo alcune altre formalità, tese ad accertare se io sono io e se lei è lei e se loro sono i testimoni, poi, e quasi non ci speravo più, veniamo finalmente introdotti alla presenza di un signore sulla sessantina, attraversato in diagonale da una sciarpa tricolore, che sembra piuttosto contento di essere lì e così agghindato.

Quest'ultima stanza è più decorosa della precedente: un tavolo di dimensioni generose e quattro poltrone allineate.

Il signore con la sciarpa ci rende edotti del fatto che ci stiamo sposando nel giorno di san Valentino, poi ci informa sui doveri che il codice elenca in queste circostanze, fa un paio di battutine su gente che si sposa sotto altro benché italico parallelo.

Mi dò dell'idiota per aver dimenticato, nel fare l'iniziale lista di proscrizione dei celebranti, di menzionare anche gli assessori affetti dalla malattia che affligge da qualche anno l'Italia continentale.

Il rappresentante delle Istituzioni, praticamente la controfigura del sindaco sceriffo di Treviso, magnifica i vantaggi derivanti dal fatto di vivere in un posto nel quale nessuno ci obbliga a contrarre matrimonio con la doppietta puntata alla schiena.

Dopo avere professato la sua fede leghista e l'ignoranza annessa, ci chiede se siamo sempre dell'idea.

Diciamo di sì.

Ci somministra altre battutine a proposito di un «libretto di famiglia» di nuovo conio e del quale sarebbe severamente proibito fare commercio con extracomunitari.

Gli spiego che, semmai potesse davvero essergli utile, io, a un extracomunitario, lo regalerei: è un poco perplesso e il sorriso non è più così cordiale.

Chiarisco il concetto: «Guardi che se dovessero aprire i cancelli di via Corelli le converrebbe dichiararsi ammalato e stare a casa per un po'».

Diciamo che sì, vogliamo sposarci, che ci daremo una mano, sempre, firmiamo tutti e quattro, usciamo.

Sulla porta incontriamo la signora con i guanti gialli che sta andando a riporre la sua scopa, i due corazzieri in alta uniforme continuano la loro chiacchierata: uno si tira su le braghe e l'altro si gratta attraverso la tasca dei pantaloni.

Ce ne andiamo, lasciandoci alle spalle l'affettuoso e rispettoso abbraccio della nostra città.



## Indice

Avvertenza	pag	1
5 Novembre, ore 11 e 30, via Tiraboschi .....	»	3
Pioviggina noiosamente .....	»	8
Sette e trenta .....	»	14
Fondi sul fondo .....	»	17
Inquietudine .....	»	23
A occhi chiusi .....	»	27
Occhi .....	»	31
Perchè no? .....	»	42
Questione di fiuto .....	»	49
Sotto terra .....	»	54
Boh .....	»	59
L'attimino milanese .....	»	62
C'è una macchinetta .....	»	66
Alla fermata .....	»	72
Di notte .....	»	76
Quattro quarti .....	»	90
Mercato .....	»	94
Palazzina Liberty .....	»	98
Pollice verde .....	»	111
Primo giorno .....	»	122
Telefonando .....	»	124
Spuntinoteche & Affini .....	»	128
Silenzi .....	»	134

Supermarket .....	» 139
Pesce crudo e generazioni .....	» 150
Vita notturna .....	» 156
Quattro passi .....	» 163
San Valentino .....	» 170



Finito di stampare  
nel mese di Giugno 2011  
a cura di Mediaprint, Milano



Abbiamo elargito solitudine chiamandola libertà, e  
qui l'errore non è stato nostro: la libertà è solitudine.  
Abbiamo liberato nella savana dei piccoli nati e  
cresciuti in cattività, incapaci di amministrarla,  
la propria libertà, quanto di difendersene.  
I nostri miti non sono stati capaci di sopravvivere  
crescendo oltre la nostra statura.